

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Energia				
40	il Sole 24 Ore	26/06/2014	DA GAZPROM SCONTI DEL 10-20% (S.bel.)	3
22	la Stampa	26/06/2014	PARIGI FA CASSA CEDUTO IL 3,1% DI GDF SUEZ	4
21	il Giornale	26/06/2014	Int. a P.Nespoli: "DA ASTRONAUTA DICO: GLI ALIENI ESISTONO" (P.Bonora)	5
21	Casa24 Plus (Il Sole 24 Ore)	26/06/2014	IL PANNELLO FOTOVOLTAICO PUO' RENDERE IL DOPPIO (D.Aquaro)	8
Rubrica Ferrovie				
23	la Repubblica	26/06/2014	BEFFA AI NO-TAV: "SCAVI SOLO DALLA FRANCIA" (P.Griseri)	11
Rubrica Elettrodomestici				
23	Italia Oggi	26/06/2014	GOOGLE PRESENTA LA ANDROID TV	13
24	il Giornale	26/06/2014	GOOGLE LANCIA LA TV E SFIDA APPLE	14
90/91	Famiglia Cristiana	29/06/2014	QUANDO IL CALDO NON DA' TREGUA (G.Petrolo)	15
Rubrica Infrastrutture/Trasporti				
39	il Sole 24 Ore	26/06/2014	ANAS, OK DELL'ASSEMBLEA AL BILANCIO (A.a.)	17
33	Corriere della Sera	26/06/2014	ANAS, UTILI PER 3,4 MILIONI NEL 2013 AL TESORO DIVIDENDO DA 3,2 MILIONI	18
31	la Repubblica	26/06/2014	Int. a P.Ciucci: "SALERNO-REGGIO CALABRIA ENTRO QUEST'ANNO FINIREMO I LAVORI AVVIATI" (R.Amato)	19
24	la Stampa	26/06/2014	L'UTILE DI ANAS SALE A 3,4 MILIONI	20
Rubrica Editoriali				
5	il Sole 24 Ore	26/06/2014	MA LA SPINTA DELL'INNOVAZIONE FARA' TORNARE LA CRESCITA (M.Platero)	21
2	Corriere della Sera	26/06/2014	WASHINGTON E L'ECESSO DI OTTIMISMO (P.Valentino)	22
43	Corriere della Sera	26/06/2014	IL LIMITE DI AGGRAPParsi ALLA MONETA UNICA (G.Bulgari)	23
43	Corriere della Sera	26/06/2014	UN PO' DI INDULGENZA PER L'ARGENTINA ORA IL RISCHIO E' COLPA DEI FONDI FINANZIARI (M.Sideri)	24
Rubrica Scenario economico				
5	il Sole 24 Ore	26/06/2014	TONFO INATTESO PER IL PIL AMERICANO (M.Valsania)	25
3	Corriere della Sera	26/06/2014	L'ITALIA LEGA IL SUO "SI" A MAGGIORE FLESSIBILITA' SUL DEBITO PUBBLICO (M.Galluzzo)	27
10	Corriere della Sera	26/06/2014	STIPENDI, L'ITALIA ROVESCIA IL SUD PIU' RICCO DEL NORD (S.Rizzo)	29
31	Corriere della Sera	26/06/2014	ALITALIA, PRIMO ACCORDO CON ETIHAD (G.Ferraino)	31
11	la Repubblica	26/06/2014	Int. a A.Bosomworth: "DRAGHI VI HA DATO RESPIRO ORA FATE LE RIFORME PER RILANCIARE LA CRESCITA" (F.Fubini)	32
11	la Repubblica	26/06/2014	PIL USA INCHIODA, I MERCATI PUNTANO SULL'INCIDENTE DI PERCORSO (F.Rampini)	34
19	la Repubblica	26/06/2014	LA SVOLTA DI OBAMA "PRONTI DOPO 40 ANNI A ESPORTARE IL PETROLIO" (F.Rampini)	35
28/29	la Repubblica	26/06/2014	ALITALIA-ETIHAD DECOLLA C'E' L'ACCORDO UFFICIALE AD ABU DHABI IL 49% (L.Cillis)	36
37	la Repubblica	26/06/2014	Int. a V.Visco: "BASTA CON L'OSSESSIONE DELLE SANATORIE FISCALI" (R.Mania)	39
22	la Stampa	26/06/2014	GELATA SULLA CRESCITA USA PEGGIOR TRIMESTRE DAL 2009 (P.Mastrolilli)	40
22	la Stampa	26/06/2014	LA PASQUA SPINGE I CONSUMI ITALIANI VENDITE +2,6% (L.Grassia)	41
2	Italia Oggi	26/06/2014	LA TASSAZIONE DEI DIVIDENDI AL 26% RICHIAMA IN VITA IL CREDITO D'IMPOSTA (E.Narduzzi)	42

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Scenario economico				
6	il Messaggero	26/06/2014	<i>EQUITALIA, IL GOVERNO SI PREPARA A CAMBIARE CASA DEL CONTRIBUENTE SEPARATA DAL FISCO (A.bas.)</i>	43
17	il Messaggero	26/06/2014	<i>STATI UNITI, SANITA' E GELO RALLENTANO IL PIL (-2,9%) (R.amo.)</i>	44
12	il Giornale	26/06/2014	<i>IL CONDONO AGLI EVASORI NON INDIGNA NESSUNO SE ARRIVA DALLA SINISTRA (C.Lottieri)</i>	45
24	il Giornale	26/06/2014	<i>GLI USA SBAGLIANO I CONTI: A FINE MARZO PIL AL TAPPETO (R.Parietti)</i>	46
25	Libero Quotidiano	26/06/2014	<i>LA CINA IN ALLARME PER IL CRAC DELLE SUE BANCHE (U.Bertone)</i>	47
28	Panorama	02/07/2014	<i>TRE MOSSE PER CRESCERE DEL 3 PER CENTO (M.Baldassarri)</i>	48
64/65	Panorama	02/07/2014	<i>C'ERA UNA VOLA LA SPENDING REVIEW (L.Antonini)</i>	49
12	Il Fatto Quotidiano	26/06/2014	<i>CONSOB, RENZI RIDIMENSIONA VEGAS (G.Meletti)</i>	51
Rubrica Expo 2015				
13	il Sole 24 Ore	26/06/2014	<i>UN PIANO PER IL MADE IN ITALY (M.Bartoloni)</i>	52
10	Corriere della Sera	26/06/2014	<i>IL NUOVO CODICE DEGLI APPALTI? "IN DUE DECRETI, ENTRO FINE LUGLIO" (A.Ducci)</i>	54
22	Corriere della Sera	26/06/2014	<i>"APPALTI VELOCI E FUORI DALLE REGOLE, REGIONE LOMBARDIA CI DIEDE POLO" (L.Ferrarella)</i>	55
3	la Repubblica	26/06/2014	<i>NOMINE ALL'ANTICORRUZIONE INCAGLIATE CANTONE DA PISAPIA E BRUTI PER L'EXPO (A.Custodero)</i>	56
36/37	la Repubblica	26/06/2014	<i>SVIZZERA ASSALTO AI CAVEAU (E.Livini)</i>	57
6/7	la Stampa	26/06/2014	<i>I SUPER POTERI DI CANTONE: CONTROLLI, SUBENTRO NELLE SOCIETA' E APPROVAZIONE DELLE VARIANTI (A.Pitoni)</i>	59
31	la Stampa	26/06/2014	<i>Int. a M.Auge': MARC AUGE': E' L'EMIGRANTE L'EROE DEI NOSTRI GIORNI (A.Mattioli)</i>	61
26	Panorama	02/07/2014	<i>VENEZIA TORNA CAPITALE DELL'ACQUA (M.Belluzzi)</i>	63
48	Panorama	02/07/2014	<i>LA SCALA TORNI A ESSERE PIU' ITALIANA (L.Arruga)</i>	64
60/63	Panorama	02/07/2014	<i>RENZI E ALFANO, IL LUNGO ADDIO (C.Puca)</i>	66

Gas. Cedigaz: clienti europei favoriti, con Eni «soluzione astuta» Da Gazprom sconti del 10-20%

I clienti di **Gazprom** negli ultimi 14 mesi hanno rinegoziato circa un terzo dei contratti per il gas, strappando sconti tra il 10 e il 20% e alleggerendo le clausole "take-or-pay" (Top), che obbligano a pagare una quantità minima di combustibile, anche se non lo si ritira. A renderne conto è Cedigaz, associazione internazionale finanziata da un centinaio di aziende, che diffonde informazioni sul mercato del gas.

Il centro ha appena aggiornato il database dei contratti di lungo termine per le forniture europee via gasdotto, constatando che la spinta alla rinegoziazione che ha

preso avvio nel 2010 «è proseguita con forza», con accordi che evidenziano «un continuo progresso verso una maggiore indicizzazione ai prezzi di mercato», piuttosto che all'andamento di prodotti petroliferi, come fino a pochi anni fa era la regola. La tendenza è dettata dal mercato: complice il calo della domanda e una maggiore liquidità del mercato, i prezzi spot del gas sono crollati in Europa, portandosi molto al di sotto di quelli delle forniture contrattuali. Bloomberg stima che tuttora il gap con i prezzi spot in Germania sia del 34%, il massimo da marzo 2009.

Non è comunque in corso una

fuga dai contratti di lungo termine. Anzi. Negli ultimi 14 mesi ne sono stati sottoscritti di nuovi per 11,4 miliardi di metri cubi annui (quasi tutti per il gas azero di Shah Deniz 2), che portano il totale degli impegni a 449 miliardi mc.

Come caso di successo nei negoziati con Gazprom Cedigaz cita l'**Eni**, che ha ridotto sia il prezzo sia gli obblighi Top. Geoffroy Hureau, segretario generale di Cedigaz, sottolinea però che l'intesa non ha segnato l'abbandono dell'indicizzazione al petrolio, come molti analisti hanno dedotto dalle dichiarazioni di San Donato. «In realtà l'accordo è più sfuma-

to», avverte Hureau, che riprende - e implicitamente conferma - indiscrezioni raccolte da Argus Media secondo cui la formula di prezzo concessa all'Eni «resta basata sul petrolio, ma include un corridoio di prezzo basato sul Ttf (Title Transfer Facility, il punto di scambio virtuale in Olanda, Ndr)». «Si tratta di una soluzione astuta al dilemma di Gazprom che vuole restare fedele all'indicizzazione al petrolio senza tuttavia perdere quote di mercato», conclude il segretario generale di Cedigaz.

Le fonti di Argus riferivano anche che Gazprom ha prorogato uno sconto di prezzo del 7% già concesso in passato agli italiani e ridotto da 19 a 16 miliardi di mc i volumi "take-or-pay" per quest'anno. Eni dovrà però recuperare i 3 miliardi di differenza nel 2015-17.

S.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIRÀ IN ALSTOM

**Parigi fa cassa
Ceduto il 3,1%
di Gdf Suez**

— Lo Stato francese ha avviato la cessione di alcune delle sue partecipazioni per costituire una riserva di capitale utilizzabile per l'ingresso nel capitale di Alstom, che dovrebbe costare circa 2 miliardi. Ieri mattina i ministeri dell'Economia e delle Finanze hanno annunciato il completamento della vendita di 75 milioni di azioni del gruppo energetico Gdf Suez, pari al 3,1% del capitale, da parte dell'Agenzia delle partecipazioni statali, in un collocamento istituzionale accelerato che «frutterà allo Stato circa 1,5 miliardi di euro». Un'operazione di «gestione attiva» del portafoglio al termine della quale lo Stato resta comunque azionista di maggioranza del gruppo ex monopolista del gas, con una quota del 33,6%. La cessione «permette di liberare risorse per settori portatori di sviluppo economico e per il disindebitamento dello Stato», dice il governo. Parole che non placano le voci critiche, tra gli esponenti ecologisti ma anche tra alcuni socialisti, secondo cui il disinvestimento è un segno dello scarso interesse per le politiche energetiche e la transizione verso una minore dipendenza dal nucleare.



INTERVISTA A PAOLO NESPOLI

«Da astronauta vi dico: gli Ufo esistono»

Pierluigi Bonora

a pagina 21



IN VIAGGIO NEL COSMO Paolo Nespoli, classe 1957, ha partecipato a due missioni spaziali

l'intervista » Paolo Nespoli

«Da astronauta dico: gli alieni esistono»

L'uomo vissuto sei mesi nello spazio: «Non ho trovato segni, ma da lassù si capiscono molte cose sulla vita. E su Dio»

Pierluigi Bonora
nostro inviato a Mykonos

La somiglianza con Harrison Ford, alias *Indiana Jones*, è straordinaria anche se, quando glielo si fa notare per l'ennesima volta, lui risponde: «Sì, ma anche con Patrick Swayze (il protagonista di *Ghost*, scomparso nel 2009, ndr)».

Paolo Nespoli è uno dei 6 italiani che ha coronato il sogno di volare nello Spazio. Un'astronauta, insomma. «Era il mio chiodo fisso fin da bambino e sono riuscito a realizzarlo, anche se non più giovanissimo, dopo aver ripreso gli studi, essermi laureato in ingegneria e aver dovuto imparare l'inglese a tempo di record», spiega guardando il cielo terso di Mykonos, l'isolet-

ta greca dove l'abbiamo incontrato in occasione di un evento speciale.

Il discorso scivola subito sulle due esperienze in orbita: la prima, nel 2007, 16 anni dopo esser stato assunto dall'Esa (l'Agenzia spaziale europea), di 15 giorni, con lo Space Shuttle Discovery; la seconda, nel 2010, con la Sojuz Tma-20, rimanendo per 6 mesi sulla Stazione spaziale internazionale. Una sola delusione: aver mancato, per varie circostanze, la passeggiata nell'infinito. Sarà per la prossima missione.

Domanda d'obbligo: ma lei crede ai «marziani»? Ha notato qualcosa di strano lassù? Avete captato qualche segnale radio? «Mai visto cose strane o sentito segnali - risponde Nespoli - ma

negli extra-terrestri ci credo».

Ci dica, ci dica, allora.
«Da qualche parte nell'Universo una qualche forma di vita ci deve pur essere. Provi a raccogliere un mucchietto di sabbia dalla spiaggia e simmetta a contare i granellini. Ecco: per approssimarsi al numero dei pianeti dell'Universo si dovrebbero contare tutti i granelli di sabbia di tutte le spiagge del mondo. È mai possibile, a questo punto, che in questa enormità non ci siano forme di vita come la nostra? Io sono convinto di sì».

Già, ma come è possibile scoprirle?

«Il problema è rappresentato dalle distanze. La stella più vicina al nostro sistema solare si chiama Proxima Centauri e dista dalla Terra 4,2 anni luce».

Quanto ci si impiegherebbe

per raggiungerla?

«Con le navicelle di oggi 162.000 anni per l'andata e altrettanti per il ritorno. Ecco perché si parla di distanze astronomiche. Se degli extra-terrestri in questo momento si affacciassero sulla nostra galassia, vedrebbe il posto in cui ci troviamo 23.000 anni fa, quanto ci mette la luce a raggiungere il bordo della galassia. E questa è una distanza astronomicamente minima, un cucchiaino d'acqua nell'oceano».

Quindi?

«Una volta risolto, e non so quando, il problema delle distanze, si arriverà forse a trovare nuove forme di vita».

Da Et passiamo alla fede: da lassù ci si sente più vicini a Dio? Ci ha mai pensato?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087

«Andare nello Spazio amplifica o giustifica le varie credenze. Ma lo Spazio normalmente non ci dá una risposta. Diciamo, piuttosto, che si consolida- no le convinzioni di ognuno».

Ha visto il film Gravity?

«Un film molto bello dal punto di vista tecnico, lasciamo però perdere la trama».

Una trama drammatica, visto che George Clooney alla fine si perde nello Spazio. E lei, in orbita, ha mai avuto paura?

«Guardi, ho avuto più paura durante gli addestramenti».

Perché?

«Il terrore di non farcela, di non riuscire a coronare il mio so-

gno. E questo nonostante alla partenza dello Shuttle si è sottoposti a una spinta incredibile. Sembra di trovarsi dentro una bomba atomica».

La Terra vista dall'alto?

«Ci si trova a 400 chilometri d'altezza e si gira a 28.000 chilometri orari. In una giornata si vivono 16 albe e 16 tramonti. E hai solo qualche secondo per scattare una foto, per esempio, all'Italia».

Uno spettacolo, presumo.

«Già, ma anche la sensazione di grande fragilità della Terra: una palla in equilibrio precario su uno spillo. Basta guardare lo strato dell'atmosfera: sembra una nebbiolina pronta a dissol-

versi. E poi vedi quello che l'uomo è riuscito a combinare: fuochi, cave, disboscamenti, fiumi dal corso deviato, isole artificiali. Ma anche lo smog, soprattutto sopra le megalopoli. Si è voluto costringere la natura ad adattarsi a noi. Che sbaglio...».

Chi porterebbe a vedere tutto questo?

«Sono contento che lo Spazio si aprirà ai turisti. E renderei quasi obbligatorio ai governanti partecipare a un viaggio in orbita. Sarebbero molto più oculati nelle loro decisioni».

E l'Italia?

«È bellissima. Si trova a 45 gradi di latitudine. Se fosse un po' più sotto sarebbe nel deserto, un

po' più sopra un Paese nordico. La posizione - circondata dal mare - e le condizioni atmosferiche - è protetta dalle Alpi - spiegano il suo retaggio storico importante. Ma c'è un particolare: è il Paese più illuminato d'Europa, anche perché la sua densità di popolazione supera quella della Francia e della Germania. Se un extra-terrestre la notasse, riterrebbe si tratti di un Paese ricchissimo. Tutte quelle luci farebbero pensare a immense risorse energetiche, dal petrolio alle centrali nucleari. Invece, non è così. Disperdiamo energia senza renderci conto che sprechiamo risorse che non abbiamo, che costano e che riscaldano il pianeta».

Le frasi

SPETTACOLO

La Terra? Dà un senso di grande fragilità
L'Italia è il Paese più illuminato di tutti

FUTURO

Felice che lo spazio si apra ai turisti
Dovrebbero salire lassù anche i governanti

OSSERVATORIO

Riesci a vedere cos'ha realizzato l'uomo:
costringere la natura ad adattarsi a noi

Chi è

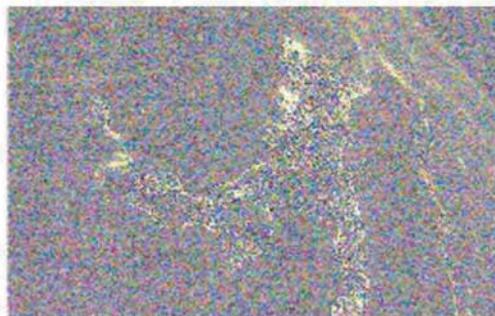
Il volto più famoso del cosmo italiano

Paolo Nespoli, classe 1957, maggiore della Riserva dell'Esercito, è uno degli astronauti più famosi del Belpaese. Lombardo, di Verano Brianza, ha ottenuto il Bachelor of Science in Aerospace Engineering a New York e un Master of Science in Aeronautics and Astronautics, nel 1989, presso il Politecnico di New York. Nel 1990 si è laureato a Firenze in Ingegneria meccanica. Sposato, due figli, tra i suoi interessi le immersioni subacquee, la fotografia e la costruzione di apparecchiature elettroniche e informatiche.





MISSIONE
Nespoli
insieme ai
compagni di
una delle due
missioni a cui
ha sinora
partecipato.
Ora gli manca
solo la
passeggiata
spaziale



SPRECONI
Ecco come appare la nostra Italia dallo
spazio: è il Paese più illuminato d'Europa



ENERGIA SOLARE

Il pannello fotovoltaico può rendere il doppio

L'installazione di pompe di calore anche per riscaldare aumenta l'autoconsumo, così l'impianto si «ammortizza» prima

di **Dario Aquaro**

● Cadono altre «barriere di mercato», ostacoli alla diffusione di tecnologie innovative e allo sviluppo delle energie rinnovabili, e si aprono nuove opportunità anche per le soluzioni impiantistiche integrate. Così almeno vien da dire guardando al prossimo arrivo della tariffa sperimentale D1 (vedi articolo a lato), che punta a promuovere i sistemi che usano l'energia elettrica per la produzione termica.

Al di là degli effetti della nuova tariffa, che farà valere i suoi benefici sui consumi elevati, l'installazione di una pompa di calore a compressione (cioè elettrica) può "esaltare" comunque il lavoro dell'impianto fotovoltaico, per un miglior risultato in termini di comfort, investimento e autoconsumo. Circa il 75% dell'energia necessaria al funzionamento della pompa di calore proviene infatti dall'ambiente esterno (l'energia trasferita è insomma più di quella consumata): significa che per 1 kWh di energia elettrica consumato si forniscono 4 kWh di calore al mezzo da riscaldare (preferibilmente un sistema di pannelli radianti). Se quel 25% restante può essere generato da un impianto fotovoltaico,

la climatizzazione diventa totalmente a energia rinnovabile.

In teoria, certo, perché sui calcoli influiscono diverse variabili di rendimento, c'è sempre uno scalino fra l'energia prodotta dal fotovoltaico e quella consumata dalla pompa di calore, su base annua (la resa del solare è inferiore nei mesi invernali); e ai fini dell'autoconsumo occorre valutare anche le condizioni dell'involucro: a riprova del fatto che per ottenere risparmio energetico il sistema va visto in un'ottica integrata.

«A supplire allo sfasamento vengono incontro le tecnologie di accumulo, come le batterie, e i meccanismi di scambio sul posto. Ma la combinazione pompa di calore-fotovoltaico conviene soprattutto a chi trascorre in casa tanto tempo, incluse quindi le ore centrali della giornata, perché così si privilegia lo scambio contestuale», precisa Davide Chiaroni, vicedirettore Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano. Senza considerare l'apporto dei sistemi di accumulo, quali sono i vantaggi dell'integrazione? Prendiamo ad esempio famiglie di quattro persone, con consumi elettrici di 3mila kWh annui e fabbisogno termico per

riscaldamento e acqua calda sanitaria di 6mila kWh (Palermo, zona climatica B), 10mila kWh (Roma, zona D) e 16mila kWh (Milano, zona E). In assenza di pompa di calore, e con un costo dell'elettricità di 0,20 €/kWh (tariffa D2), l'autoconsumo dell'impianto fotovoltaico standard da 3 kW è pari al 21% (Palermo), 30% (Roma), 34% (Milano). «Nelle zone climatiche più fredde – prosegue Chiaroni – la produzione fotovoltaica è minore e quindi in proporzione maggiore la quota che può essere sfruttata. L'investimento per l'impianto fotovoltaico da 3kW (7mila euro circa), calcolando la detrazione fiscale del 50% e lo scambio sul posto, ritorna rispettivamente in 8, 10 e 12 anni».

Ipotizziamo allora che queste famiglie installino una pompa di calore aria/acqua per riscaldamento, raffrescamento e Acs (COP medio annuo 3,5 e potenza elettrica di 4 kW). Il consumo elettrico annuo totale della pompa è pari a 907 (Palermo), 1.412 (Roma) e 2.169 kWh (Milano), ma viene coperto per il 60% dalla produzione fotovoltaica. Come si vede nel grafico in pagina, a quel punto le quote di autoconsumo aumentano di molto, arrivando al 35% (Palermo), 50% (Roma)

e 65% (Milano). E quasi si dimezzano i tempi di pay-back: l'investimento si ripaga in 5 (Palermo), 6 (Roma) e 7 anni (Milano). È vero infatti che, con l'installazione della pompa di calore, si passa in tariffa D3, salgono i consumi elettrici totali (a

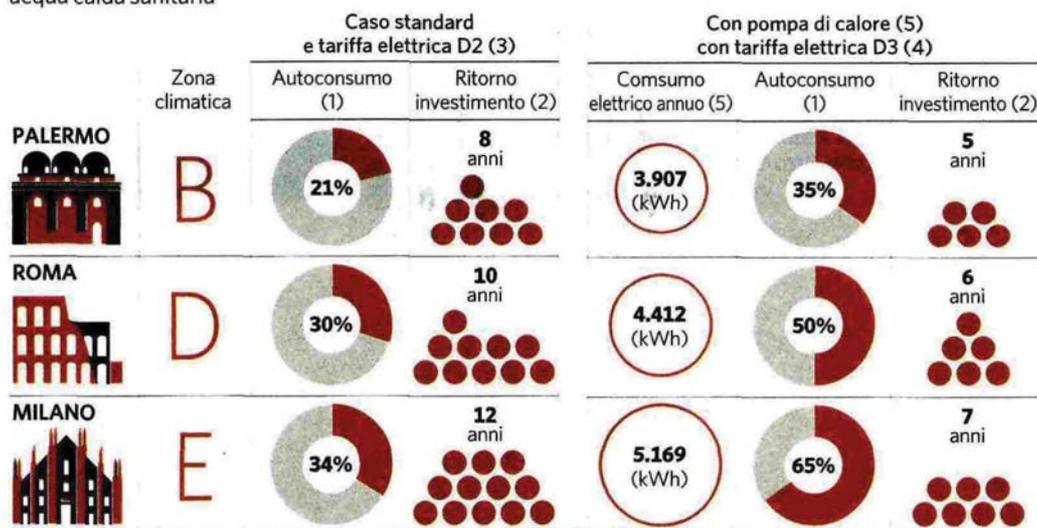
3.900, 4.412 e 5.169 kWh annui), e il costo medio dell'energia elettrica diventa di 27 centesimi per ogni chilowattora. «Ma proprio questo allarga la convenienza del fotovoltaico – evidenzia Chiaroni – perché è come se a quel prezzo si "ven-

desse" la parte di autoconsumo in aumento, che prima veniva invece scambiata sul posto (a 8-12 centesimi, ndr). Insomma, si può dire che per il fotovoltaico il beneficio è tanto maggiore quanto più aumenta il costo dell'elettricità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il clima determina la convenienza

Impianto fotovoltaico da 3kW: confronto tra l'utilizzo "standard" per una famiglia di 4 persone e con utilizzo di pompe di calore a compressione aria/acqua per fabbisogno di riscaldamento/raffrescamento e acqua calda sanitaria



Note:

1) rapporto tra il totale dell'energia fotovoltaica direttamente consumata dall'utenza e totale della produzione fotovoltaica annua

2) con detrazione fiscale del 50% e scambio sul posto

3) senza pompa di calore e costo energia elettrica 20 centesimi al kWh

4) autoconsumo standard + 60% del fabbisogno elettrico annuo totale da pompa di calore e costo medio energia elettrica 27 centesimi

5) potenza della pompa di calore: 10 kWh termici e 4 kWh elettrici

FONTE: Elab. Casa24 Plus su dati Energy Strategy Group del Politecnico di Milano

GLI INCENTIVI IN SINTESI

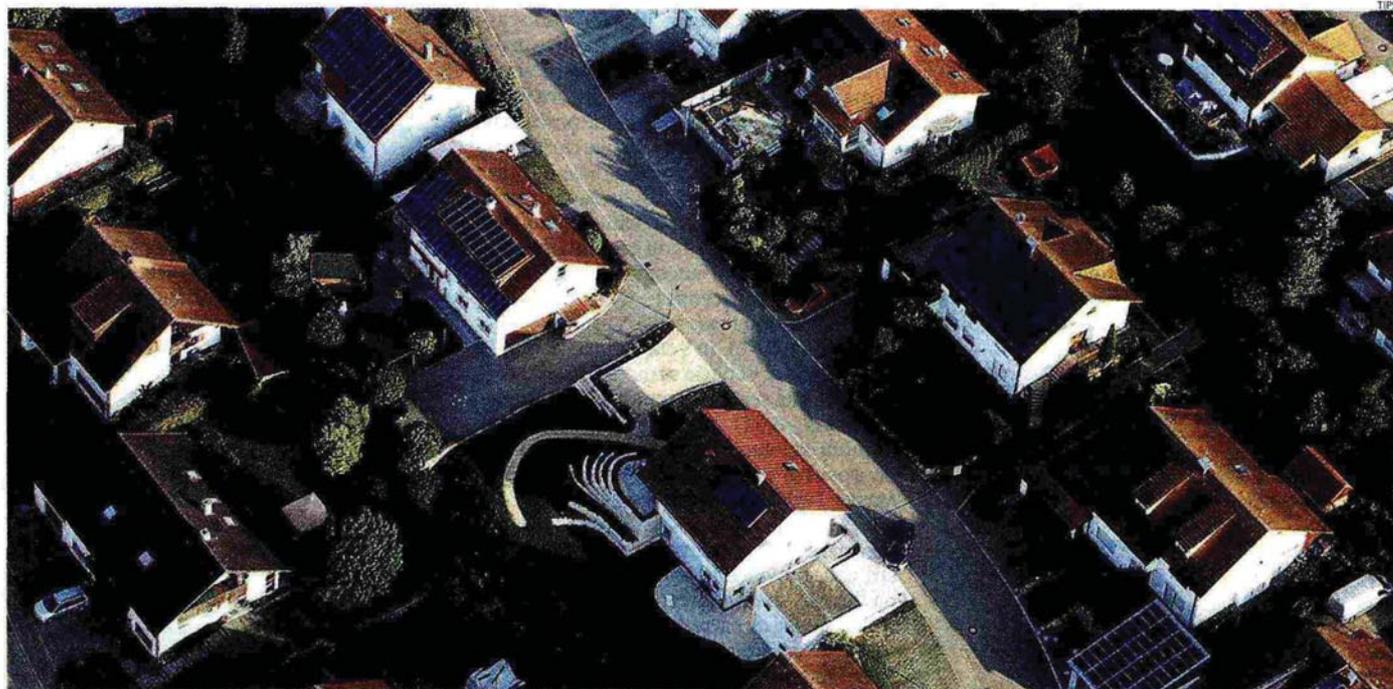
Scambio sul posto

Lo scambio sul posto consente al proprietario di un impianto di immettere in rete l'energia elettrica prodotta ma non direttamente autoconsumata, per poi prelevarla in un momento differente da quello in cui avviene la produzione. Si ottiene dal Gse (Gestore dei servizi energetici) una compensazione tra il valore economico associabile all'energia elettrica prodotta e immessa in rete e il valore economico associabile all'energia elettrica prelevata e consumata in un momento diverso. Lo scambio sul posto è cumulabile al bonus fiscale.

Bonus del 50%

Il fotovoltaico per la produzione di energia elettrica può accedere alla detrazione fiscale del 50% sulle ristrutturazioni edilizie, che copre gli interventi di risparmio energetico (in particolare l'installazione di impianti

basati su fonti rinnovabili) realizzati anche in assenza di opere edilizie propriamente dette. Il bonus rimarrà al 50% (con limite massimo di spesa agevolabile di 96mila euro) per tutto il 2014, scenderà al 40% nel 2015 per poi tornare al 36%, a regime, dal 1° gennaio 2016 (con limite di spesa che passerà a 48mila euro). (D.Aq)



Sul tetto. Spesso l'energia prodotta dagli impianti da 3kW montati in genere nelle ville mono o bi-familiari è sottoutilizzata per l'utilizzo domestico

CONSUMI ELETTRICI

Da luglio la «tariffa piatta» D1

Il primo luglio scatta la sperimentazione della tariffa "piatta" per le famiglie che usano una pompa di calore come unico sistema domestico di riscaldamento (esclusi quindi i sistemi ibridi o combinati, con caldaia). Applicabile alle sole abitazioni di residenza, ma non ai condomini, la nuova D1 vedrà un unico prezzo per ogni kWh (circa 23 centesimi), indipendentemente dal volume di consumo annuo. Al contrario delle tariffe domestiche ora in vigore (D2 e D3) che sono progressive e spingono le bollette a crescere più che proporzionalmente all'incremento dei consumi.

«L'installazione di una pompa di calore per riscaldamento, raffrescamento e Acs comporta un aumento della potenza di connessione e spesso il passaggio dalla D2 (per allacciamenti residenziali fino a 3 kW) alla più onerosa D3 (potenza superiore a 3 kW), o il ricorso a un secondo contatore dedicato per la tariffa Bta con conseguente aumento dei costi fissi annui», spiega Fernando Pettorossi, capo del gruppo italiano pompe di calore del

Co.Aer (associazione costruttori apparecchiature e impianti aerulici). La nuova tariffa è dunque più conveniente per chi ha consumi annui elevati, anche se è bene valutare le soglie sui singoli casi; e per chi ha un impianto fotovoltaico, tener conto della quota di fabbisogno energetico non coperta dall'autoproduzione.

«La sperimentazione tariffaria riguarda, al netto di tasse e imposte, solo due delle tre principali componenti della bolletta: servizi di rete e oneri generali; non tocca invece le spese legate a servizi di vendita, che – dice Pettorossi – variano a seconda che ci si trovi sul mercato libero o in regime di maggior tutela». Solo in quest'ultimo caso, chiarisce l'Aeeg, si possono stimare le soglie di convenienza tra le attuali tariffe e la nuova D1. Per chi oggi dispone di una pompa di calore allacciata all'unico contatore di casa, con potenza impegnata di 3 kW (tariffa D2), la D1 conviene per consumi totali superiori a 4.500 kWh/anno; se la potenza è superiore a 3 kW (tariffa D3), conviene per consumi almeno pari a 2.700 kWh/anno. Per chi invece ha una pompa di calore allacciata a un contatore separato (tariffa Bta), la D1 risulta più conveniente sempre, qualunque siano i valori di potenza impegnata e di consumo.

Si potrà fare richiesta della nuova tariffa dal 1° luglio 2014 al 31 dicembre 2015, compilando il modulo reso disponibile dal proprio venditore di energia elettrica e allegando la documentazione tecnica sull'impianto. La pompa di calore deve rispettare gli stessi requisiti minimi di prestazione

previsti per l'accesso all'eco-bonus fiscale del 65 per cento. – **D. Aq.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beffa ai no-Tav: "Scavi solo dalla Francia"

La parola d'ordine è cambiare versante: l'idea circola tra i tecnici e dovrebbe essere discussa in luglio. Così si eviterebbe di dover costruire un cantiere-fortino a Susa. Ma l'insidia principale è il governo di Parigi

PAOLO GRISERI

TORINO. La parola d'ordine è: cambiare versante. Forse così la grande battaglia d'autunno non ci sarà. Lo scontro atteso e temuto da molti all'apertura del cantiere del tunnel di base della Torino-Lione a ottobre-novembre, il momento della verità in cui tutti gli oppositori al progetto tenteranno l'ultima spallata a Susa, potrebbe svanire nel nulla. Non perché, improvvisamente, sia tornata la ragionevolezza. Ma perché, più semplicemente, potrebbe non esserci il cantiere. L'idea, che circola da qualche settimana tra i tecnici, dovrebbe essere discussa tra pochi giorni nella riunione della Conferenza intergovernativa italo-francese in programma a Chambéry: scavare anche i 12 chilometri di galleria del versante italiano partendo dalla Francia. In modo da poter rinviare per molto tempo il momento in cui si dovranno espropriare i terreni del futuro cantiere vicino a Susa, la cittadina che il 25 maggio ha fatto vincere per otto soli voti il sindaco No Tav Sandro Plano. Cambiando il versante di attacco del lavoro delle talpe, il cantiere di Susa

potrebbe aprirsi anche tra 4-5 anni mentre nel cuore della montagna le macchine lavorano indisturbate. Nel frattempo, scavando dalla Francia, l'impatto dei lavori sulla valle potrebbe diminuire.

A sostenere l'idea del cambio di versante sarebbero anche gli esperti del ministero degli interni. In questo modo si eviterebbe di costruire una sorta di cantiere-fortino a Susa replicando in larga scala quanto è già accaduto per il cunicolo esplorativo di Chiomonte dove per tre anni la parte violenta del movimento No Tav ha dato l'assalto con vari mezzi a ruspe, talpe e addetti ai lavori.

Tecnicamente l'operazione sembra fattibile. Dei 57 chilometri di galleria di base solo 12 sono sull'ato italiano. Le talpe francesi inizieranno tra qualche mese a scavare i primi 45 chilometri di loro competenza. Le macchine cominceranno a lavorare da tre diversi punti: lo sbocco del grande tunnel sul versante francese a Saint Jean de Maurienne e i punti di incrocio tra il tracciato del super tunnel e le tre gallerie di servizio francesi a 8 (Saint Martin la Porte), 17 (La Praz) e 29 (Modane) chilometri dall'ingresso transalpino. Proprio dalla galleria di servizio di Modane, quella

più vicina al confine, potrebbero partire le talpe che scavano verso l'Italia e che potrebbero sbucare 28 chilometri più a est a Susa, 16 ancora in territorio francese e 12 in Italia.

L'idea non è poi tanto originale. È la stessa scelta compiuta tre anni fa dalla Sitaf, la società a maggioranza pubblica guidata dal gruppo Gavio che nella stessa montagna sta raddoppiando il tunnel autostradale del Frejus (nell'indifferenza degli ambientalisti). Sitaf avrebbe dovuto scavare la sua parte di tunnel partendo dal versante italiano ma ha preferito pagare le società francesi che scavavano sul loro versante in modo che proseguissero il lavoro fino a sbucare in Italia.

Il vertice di Chambéry potrebbe adottare la soluzione del cambio di versante o comunque decidere di studiarla nei dettagli. Nel frattempo sarà necessario definire aspetti burocratici e sostanziali. Perché al momento l'insidia principale per il futuro del progetto non viene dai No Tav ma dal governo francese. Che, a differenza di quello italiano, non ha ancora messo a bilancio i 2,2 miliardi di euro necessari a pagare la quota di Parigi nell'opera. E senza quei soldi non arriverebbero nemmeno i 3 miliardi che

l'Ue dovrebbe essere disposta a mettere per finanziare il super-tunnel. I francesi hanno tempo fino a febbraio prossimo per trovare i soldi. «La Francia onorerà i

Il piano ha l'obiettivo di spiazzare chi protesta in Italia e di permettere ai lavori di andare avanti

suoi impegni», aveva garantito con orgoglio un mese fa il presidente francese di Ltf, la società che ha progettato l'opera, Hubert Dumesnil. Ma senza i bonifici l'orgoglio vale poco. Anche se è abbastanza difficile che Parigi venga meno agli accordi dopo aver trascorso anni a lasciar intendere che era l'Italia ad essere in ritardo sulla tabella di marcia. È un fatto che oggi i francesi sembrano avere più problemi dell'Italia nel rispetto dei parametri finanziari europei. E dunque qualche problema in più del passato a trovare le risorse. Anche se, a differenza di quanto accade in Italia, la legge francese consente di trovare anno per anno solo le risorse necessarie all'avanzamento dei cantieri senza accantonare in una sola volta l'intera somma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I PUNTI

CHIOMONTE

Il cunicolo esplorativo di Chiomonte è in corso di scavo. La galleria sarà di 7,5 chilometri. Al momento la talpa ha scavato 1.100 metri di roccia

IL TUNNEL DI BASE

157 chilometri di galleria a doppia canna saranno in gran parte sul versante francese. Solo 12 chilometri sono in territorio italiano, tra Susa e il confine

GLI ALTRI CANTIERI

All'inizio del 2015 cominceranno a lavorare le talpe francesi. All'inizio verrà realizzato un tratto di 9 km tra Saint Martin La Porte e La Praz

LA DURATA DEI LAVORI

Tutti i progetti confermano che dall'inizio dello scavo del tunnel di base saranno necessari dieci anni per concludere il traforo sotto le Alpi



FOTO:PHOTONEWS

LA "TALPA"

La scavatrice del cantiere per i lavori del treno ad alta velocità in Val di Susa

Google presenta la Android Tv. Google entra nei salotti dei suoi utenti e lancia Android Tv che sarà il punto di congiunzione tra le smart tv e gli smartphone Android. Grazie a Google Now la nuova televisione del colosso di Mountain View potrà essere gestita da telefonino, smartwatch e anche con comandi vocali: permetterà di cercare programmi live o film e show su Google Play senza digitare una parola. Inoltre Android Tv potrà essere trasformata in una consolle per videogiochi. Sarà lanciata sul mercato nel 2015 grazie alla partnership del gruppo californiano con Sony, Sharp, TP e Philips. Ma sarà presente anche su tutti i televisori dei produttori che hanno aderito al progetto.



HI-TECH

Google lancia la Tv e sfida Apple



Google sfida Apple e Amazon con la sua Google Tv. Il set-top box monterà il nuovo software Android: il dispositivo potrà essere controllato dal proprio smartphone o tablet. Attese novità anche per la domotica e dispositivi da indossare



CLIMATIZZATORI – Combattere l'afa è utile per la salute, soprattutto delle persone delicate. I nuovi apparecchi per le abitazioni sono rigeneranti, esteticamente piacevoli, intelligenti come computer e hanno bassi consumi anticrisi

QUANDO IL CALDO NON DÀ TREGUA

di **Ginevra Petrolo**

SAMSUNG

AR900 dispone della tecnologia Smart Wi-Fi, per gestire il condizionatore da remoto e ricevere in tempo reale notifiche sul consumo.
Da 1.399 euro



Di quale impianto abbiamo bisogno? Questa è la prima domanda che ci si deve porre quando si decide di affrontare il problema del raffrescamento della casa. **Il condizionatore** elimina il caldo presente nell'ambiente: abbatte il tasso di umidità e produce una refrigerazione diffusa, generata dalla ventola interna. **Il climatizzatore**, oltre a refrigerare

e deumidificare, è anche pompa di calore e all'occorrenza riscalda. Inoltre, grazie all'azione di particolari filtri, purifica e deodora l'aria. È un apparecchio utile soprattutto quando è necessario riscaldare in modo saltuario o supplementare la casa. Sensori di presenza regolano automaticamente potenza e consumi secondo quante persone entrano nell'ambiente.

VORTICE

Il climatizzatore mono inverter Vort-Ice ha l'unità interna tra le più piccole esistenti e 5 modalità di funzionamento.
Da 1.322 euro



DE'LONGHI

Il climatizzatore portatile Pinguino, con telecomando, offre alta efficienza in una struttura compatta.
590 euro





OLIMPIA SPLENDID

Minima rumorosità, ideale per l'uso notturno, e alta efficienza per il condizionatore portatile Dolceclima Silversilent.
Da 539 euro



LG ELECTRONICS

Dallo spessore minimo, con illuminazione soffusa a led il climatizzatore Artcool Stylist, vincitore dell'iF Design Award 2014.
Da 1.800 euro

Il sistema Inverter ha modificato le modalità di funzionamento a vantaggio del risparmio di energia e del comfort. In pratica il motore, una volta raggiunta la temperatura desiderata, la mantiene stabile, regolando la sua potenza.

ADDIO UNITÀ ESTERNA. Non piace ed è sempre sotto accusa perché ingombra, è rumorosa e altera il decoro degli edifici

soprattutto se d'epoca: è l'unità esterna a vista dei climatizzatori split. Sono infatti sempre più richiesti i **climatizzatori all-in-one, dei potenti monoblocchi** semplici da installare e composti da una sola unità interna (oggi però collegabile anche a una seconda). All'esterno richiedono due soli fori di 14-15 cm che risultano quasi invisibili in facciata, superando i vincoli architettonici.



PANASONIC

Etherea XE12 Silver in classe A++ è un climatizzatore molto potente, dotato di purificatore d'aria.
Da 1.099 euro

LE REGOLE

PER AVERE BENEFICI

L'uso corretto dei condizionatori riduce dell'80 per cento i rischi di salute dovuti al caldo nelle persone più fragili. Mentre l'eccessivo utilizzo aumenta le probabilità di infezioni delle vie aeree e dolori, come mal di schiena. Alcune regole.

* **La temperatura ideale è di 24-25 gradi** con umidità del 65 per cento.

* **Indirizzare il soffio d'aria fredda verso l'alto** in modo che il fresco si diffonda il più possibile: così si evitano malanni.

* **Di notte spegnere il condizionatore** perché la temperatura corporea tende ad abbassarsi.

* Alcuni condizionatori sono dotati della funzione di **deumidificatore, utile in caso di afa**, ma da usare senza eccedere per un clima gradevole.

* Non si dovrebbe avere uno **sbalzo termico** superiore ai 7 gradi tra l'interno e l'esterno.

* Bere molto aiuta a combattere la calura e **riduce i rischi** dovuti al passaggio da ambienti esterni caldi a interni climatizzati, perché migliora la capacità del corpo di adattarsi alle diverse temperature.

Infrastrutture. Sesto anno consecutivo in utile: profitti a 3,4 milioni Anas, ok dell'assemblea al bilancio

ROMA

Per il sesto anno consecutivo **Anas Spa** ha chiuso l'esercizio in utile, per un importo di 3,4 milioni di euro (era stato di 2,16 milioni nel 2012), su un valore della produzione di circa 1,6 miliardi. Il bilancio 2013 è stato approvato ieri dall'assemblea degli azionisti, e cioè dall'azionista unico Ministero dell'Economia.

L'ex ente nazionale strade, infatti, nonostante sia dal 2002 una società per azioni, è interamente controllato dallo Stato, e continua sostanzialmente a svolgere una funzione pubblica delegata, e cioè la manutenzione e

gestione della rete stradale nazionale, nonché la progettazione e costruzione (in appalto a terzi) di ampliamenti o nuove tratte, in base a contratti di programma concordati anno per anno sulla base di risorse assegnate dallo Stato.

Il bilancio di esercizio fotografa soprattutto la gestione "corrente" dell'Anas, a fronte dei ricavi operativi (gli investimenti invece dipendono interamente da trasferimenti statali). Fino al 2010 anche per la gestione corrente era lo Stato a versare ogni anno un "corrispettivo", che valeva circa 250-300 milioni. Tale

finanziamento è stato ridotto fino a 205 milioni nel 2010, e poi dal 2011 cancellato.

Dal 2006 sono stati invece introdotti canoni a carico delle concessionarie autostradali, basati in parte sugli introiti da pedaggio e in parte al traffico, partiti dai 219 milioni del 2006 e saliti

IL PRESIDENTE

Ciucci: ridotto il costo del personale, azzerate le spese per consulenze, sponsorizzazioni, pubblicità e promozioni

fino a oltre 630 milioni dal 2011. Questi canoni sono oggi il principale ricavo operativo dell'Anas, che permettono alla società di contare su risorse prevedibili, anche se non certe.

«Tra i dati del 2013 - ha dichiarato il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci - vorrei segnalare: la riduzione del costo del personale; l'azzeramento delle spese per consulenze, sponsorizzazioni e pubblicità nonché per rappresentanza e promozionali oltre al forte contenimento degli oneri per liti e risarcimenti».

L'Anas ha speso nel 2013 circa 2,2 miliardi di euro per la manutenzione straordinaria e l'ammmodernamento della rete stradale, poco meno dei 2.286 milioni del 2012, ma molto meno dei 3.334 milioni del 2011.

A.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autostrade

Anas, utili per 3,4 milioni nel 2013 Al Tesoro dividendo da 3,2 milioni

L'assemblea degli azionisti di Anas ha approvato il bilancio 2013, che si è chiuso con un utile di esercizio di 3,4 milioni di euro, in lieve incremento rispetto all'anno precedente. Al ministero dell'Economia, azionista della società che gestisce la rete autostradale, arriverà un dividendo di 3,2 milioni di euro. «Da sei anni consecutivi Anas chiude il bilancio in attivo — ha commentato il presidente, Pietro Ciucci — confermandosi anche nel 2013, nonostante le difficoltà economiche del Paese, come una delle principali stazioni appaltanti italiane. Un risultato di bilancio ottenuto anche grazie alle azioni di efficientamento della struttura, di sviluppo dei ricavi e di contenimento dei costi realizzati già da tempo dall'azienda, in linea con i più recenti orientamenti normativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ PIETRO CIUCCI, PRESIDENTE ANAS

“Salerno-Reggio Calabria entro quest’anno finiremo i lavori avviati”

“
Nel 2013 aperti cantieri per oltre un miliardo di euro e completati interventi per quasi 2,8 miliardi

ROSARIA AMATO

ROMA. Un utile di 3,4 milioni di euro, con un dividendo all'azionista unico, il ministero dell'Economia, di 3,2 milioni: l'Anas presenta per il sesto anno consecutivo un bilancio in attivo, sottolinea il presidente Pietro Ciucci. Nel 2013 l'Anas ha realizzato «140 nuovi chilometri di strade e autostrade, avviato lavori per oltre un miliardo di euro e completato interventi per quasi 2,8 miliardi».

Presidente, quali sono i principali obiettivi per il 2014?

«L'Anas adesso è una Spa: stiamo cercando di raggiungere una maggiore autonomia per i nuovi investimenti, al fine di accedere al mercato dei capitali privati. Tra i principali cantieri, quelli della Fano-Grosseto e della Sassari-Olbia. In Sicilia verrà realizzato il raddoppio della strada statale 640, che collega Agrigento a Caltanissetta. Sono in fase di avvio i progetti di manutenzione straordinaria finanziati con 350 milioni di euro dalla legge di stabilità per il triennio 2014-2016. Mentre per la Salerno-Reggio Calabria il prossimo obiettivo è quello di completare, entro il 2014, tutti i lavori avviati».

La Salerno-Reggio Calabria è diventata il simbolo delle "incomplete": c'è una data definitiva di completamento?

«La Salerno-Reggio Calabria è oggetto di una retorica difficile ad essere contrastata. E' un'autostrada di 440 chilometri, 330 chilometri a oggi sono stati completati, 25 verranno completati tra luglio e dicembre. Siamo in ritardo su 12-13 chilometri per difficoltà dovute allo scavo di tre gallerie e alla crisi di alcune delle imprese di costruzione. Per la conclusione definitiva, mancano ancora i finanziamenti sugli ultimi 52 chilometri, tutti progettati».

I costi e i tempi di realizzazione delle strade ci fanno sempre finire in fondo alle classifiche europee.

«L'Italia ha un'orografia complicata, spesso attraversiamo tratti di montagna, abbiamo una molteplicità di centri abitati, pieni di storia, che ci richiedono cautele e attenzioni maggiori. Se esaminassimo le singole componenti dei costi, non ci sarebbero queste grandi differenze con gli altri Paesi europei».

A proposito di opere "fiume", a che punto è la vicenda del Ponte sullo Stretto?

«La società è in liquidazione dal maggio dell'anno scorso. Io ho sempre ritenuto che quella fosse un'opera importantissima, sia dal punto di vista economico che strategico. Spero che il nostro Paese, superata questa fase di crisi economica, possa riprendere in considerazione il progetto e portarlo a compimento».



AL TIMONE
Pietro Ciucci è presidente dell'Anas dal luglio 2006. Dal 2013 è inoltre anche amministratore delegato di Anas Spa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087

I conti**L'utile di Anas
sale a 3,4 milioni**

■ L'assemblea degli azionisti ha approvato il bilancio dell'esercizio 2013 di Anas, che si è chiuso con un utile di 3,4 milioni di euro, facendo registrare un lieve incremento rispetto all'esercizio precedente, e ha deliberato di distribuire integralmente, al netto dell'accantonamento a riserva legale, un dividendo all'azionista, ovvero al ministero dell'Economia e delle Finanze, per 3,2 milioni. Tra i risultati più significativi dell'anno scorso il presidente Pietro Ciucci indica «la riduzione del costo del personale e l'azzeramento delle spese per le consulenze. Proseguiremo nel percorso di avvicinamento al mercato».



EFFETTO INNOVAZIONE

Ma l'economia ripartirà

di **Mario Platero** ▶ pagina 5

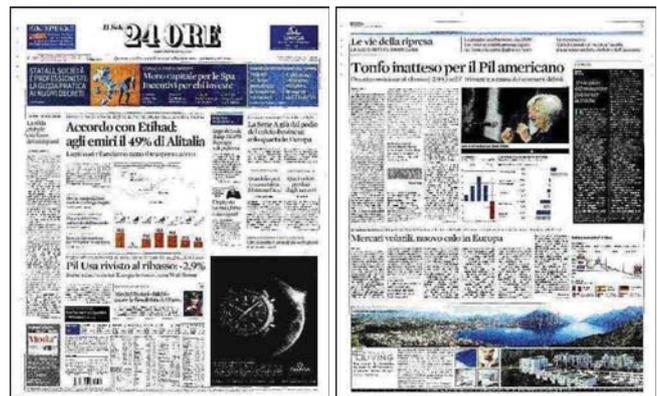
Mario Platero

Ma la spinta dell'innovazione farà tornare la crescita

Di una cosa i nostri lettori possono essere certi: l'economia americana sta molto meglio di quel 2,9% di contrazione annunciato ieri per il primo trimestre. È ovvio, un dato così negativo diventa arma politica. Il presidente della Camera John Boehner ha lanciato ieri un attacco all'amministrazione Obama (pensa già alle elezioni di novembre); alcuni economisti dicono che il dato del primo trimestre non può essere attribuito solo al maltempo, alcuni politici europei poi (e questo è rischioso per l'Italia), ne approfittano per schierarsi dalla parte della Germania, sempre prudente quando si tratta di appoggiare politiche espansive all'americana di cui, soprattutto in Italia, abbiamo grande bisogno. Per cercare di fare ordine in questo dibattito possiamo dire con relativa tranquillità che per il secondo trimestre si attendono rimbalzi anche fino al 3% del tasso di crescita. Che il tasso complessivo di crescita per il 2014 dovrebbe essere attorno al 2,8% e, per chiudere il cerchio, che l'inflazione resterà bassa e che la Fed non stringerà per qualche tempo sui tassi a breve. Per dire che cosa? Che la maggioranza dei singoli dati che hanno contribuito alla correzione al ribasso erano in effetti molto sensibili al cattivo tempo: scorte, consumi, esportazioni, hanno sofferto davvero per il

freddo. Eppure molti si ostinano a dire che il clima artico dell'inverno scorso sia solo una scusa. Ma sono gli stessi che pronosticavano un disastro finanziario quando la Fed avrebbe cominciato a ridurre (tapering) i suoi acquisti di titoli sul mercato. Invece siamo passati da 85 a 35 miliardi di acquisti al mese senza turbative e oggi siamo in una sorta di "atterraggio morbido". A chi osserva che si dovranno ancora togliere da qui ai prossimi mesi altri 90 miliardi cumulativi per chiudere la manovra, possiamo rispondere che finora ne sono già stati tolti circa 140 ma inflazione e tassi restano storicamente molto bassi. Soprattutto, non si può parlare solo di dati o elaborazioni statistiche. La vitalità dell'economia di un paese la si vede anche dall'innovazione, dalla facilità ad assorbire il cambiamento. E solo negli ultimi giorni abbiamo visto che l'America ha aperto per la prima volta in 40 anni alle esportazioni di greggio, nell'economia reale la Apple ha già avviato la produzione di i-Phone della nuova generazione, la Microsoft (e altri) hanno avviato produzioni di computer avanzatissimi che processano l'informazione in parallelo (usando le teorie quantistiche) piuttosto che in modo seriale, sul fronte sanitario è stato introdotto un nuovo metodo, tridimensionale, per le mammografie per migliorare l'accuratezza della diagnosi del cancro al seno. Insomma, c'è anche la componente innovazione/nuova frontiera di cui tenere conto quando si parla di economia americana. Ma su quel fronte i dati potranno essere quantificati solo molto più tardi. Di sicuro, invece di stare fermo, il Paese si muove comunque in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Washington e l'eccesso di ottimismo

di PAOLO VALENTINO

Nel primo trimestre del 2014 il Prodotto interno lordo degli Stati Uniti è diminuito del 2,9 per cento, cioè tre volte quanto annunciato in precedenza. È la più grossa contrazione nello stesso periodo dell'anno dal 2009, che segnò l'apice

della Grande Recessione. E se è vero che l'economia americana ha ripreso a crescere da aprile a maggio a un ritmo superiore al 3%, la revisione al ribasso resa nota ieri dal Dipartimento per il Commercio di Washington alimenta preoccupazioni e qualche dubbio sulla solidità e sostenibilità della recovery in atto. A pesare negativamente sulla congiuntura economica sono stati un inverno particolarmente freddo, la fine dei sussidi alla disoccupazione di lungo periodo e il taglio ai buoni alimentari, che hanno

ridotto la spesa per i consumi. Ha fatto da freno anche il rallentamento nella ricostituzione delle scorte da parte di molte aziende. Secondo gli analisti, la caduta è stata quindi dovuta a fattori stagionali e temporanei, come dimostra lo slancio ripreso dall'economia statunitense a partire dalla primavera: «È una contrazione che non riflette i fondamentali», ha spiegato Sam Coffin, economista alla Ubs Securities Llc, che negli ultimi due anni ha prodotto le più puntuali previsioni sul Prodotto interno lordo americano.

Per il secondo trimestre, quasi tutti gli osservatori concordano su una espansione del 3,5%, che dovrebbe assestarsi poi intorno al 3% nel periodo da luglio a dicembre. A spingere il Pil sono gli ordini nell'industria manifatturiera e l'aumento delle vendite di automobili. Ma il risultato del primo quarto finirà per incidere negativamente sul dato finale della crescita americana nel 2014, confermando che le previsioni formulate inizialmente dal governo federale peccavano di un eccesso di ottimismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA 2

Il limite di aggrapparsi alla moneta unica

di GIANNI BULGARI

Caro direttore, volenti o no ci tocca riconoscere che l'euro, introdotto con l'intento di unire l'Europa, la sta lacerando. D'altro canto è opinione diffusa che dall'euro non se ne possa uscire. Nelle parole dello stesso governatore Visco, la moneta unica è stata un'operazione incompleta; ciò che manca è l'integrazione politica. Bene, ma che cosa vuol dire? Idealmente l'integrazione politica si realizza in una nazione, nel nostro caso una nazione sovrana europea. L'esempio dello Stato federale americano è ricorrente.

Ma la nazione americana è animata da un'irriducibile consapevolezza della propria originalità e della propria superiorità; quello che comunemente chiamiamo «nazionalismo». Questo sentimento non ha un corrispondente in Europa.

Se l'eccezionalismo americano è radicato in una società che ha le sue certezze nella propria omogeneizzazione, l'eccezionalismo europeo è fondato sulla consapevolezza della straordinaria ricchezza delle proprie differenze. Se il primo è propizio alla creazione di una nazione, non può dirsi lo stesso del secondo. La similitudine americana non sembra quindi pertinente.

Paradossalmente è stata proprio la moneta unica a fare esplodere quelle differenze. Se è vero che l'Europa è all'origine dell'Occidente, nel corso dei secoli questo ha dato vita a una quantità di etnie, lingue e costumi così differenti tra loro da creare il più straordinario mosaico culturale con-

centrato in una piccola area geografica della terra. Vale la pena ricordare che molto prima della democrazia, la sovranità e le nazioni, sono stati gli elementi primordiali di una volontà popolare comune. I popoli si sono sempre aggregati così, secondo le loro affinità etniche e culturali. Senza questo «comune sentire» non esiste un «popolo», non esiste un «demos». È proprio quello che manca all'Europa. È difficile pensare che nelle sfilate dei Giochi olimpici, l'Europa, dimenticando le bandiere nazionali, possa sfilare unita come fanno gli atleti americani. Nonostante l'*Inno alla gioia* di Beethoven, l'Europa non si farà contro la volontà degli europei. Nazioni Unite d'Europa piuttosto che Stati Uniti d'Europa.

Ma è probabile che i fautori dell'euro pensino a qualcos'altro. Resisi conto dell'impossibilità di un vero sovrano e, come ha scritto Krugman, di essere finiti in una trappola mortale, pensano che per il tramite di una serie di accordi intergovernativi e dribblando la volontà popolare si possa in qualche modo tenere in vita l'euro. Un tentativo alla Dottor Mabuse di sostituire una sovranità politica che non c'è con un Golem tecnocratico. L'euro, nel frattempo, privo di un vero sovrano resta quello che è: cioè un meccanismo forzoso per tenere i cambi fissi, con le relative conseguenze di un'incurabile disoccupazione, di stagnazione e declino. È probabile che in questo tentativo di tenere in vita l'euro, lo scontro politico con la Germania vada acuendosi, che il Regno Unito esca dall'Europa

e che la Francia ne diventi il vero malato. Se crescita e lavoro sono gli imperativi categorici per l'Europa, questa non si può privare della leva monetaria. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* recitava lo scritto economico seminale del XX secolo (di John M. Keynes, ndr).

Che fare? Uscire da tutto questo non è facile. È tragico che una «moneta sbagliata» debba oggi compromettere lo straordinario cammino di pacificazione compiuto dall'Europa fino a ora. Ciò che oggi manca è una chiara consapevolezza del problema. È vero che è politicamente difficile riconoscere che l'euro è stato un errore, ma solo la conoscenza delle sue reali conseguenze darà il coraggio all'Europa tutta di affrontarlo. Il coraggio delle nostre decisioni è in funzione del grado di consapevolezza del rischio che corriamo. In caso di incendio non ci butteremo dalla finestra fino a quando non ci renderemo conto che l'unica altra alternativa è morire bruciati. È opinione di molti esperti (Saint Etienne, Nordvig e lo stesso Soros) che la soluzione meno dolorosa sarebbe l'uscita della Germania dall'euro. L'Europa, a suo tempo chiese alla Germania di sacrificare il marco con il sottinteso scopo di indebolirla. Come ben sappiamo non è andata così. Domani potremmo essere costretti a chiedere alla Germania di abbandonare l'euro per salvare l'Europa. Perché è l'Europa che va salvata, non l'euro.

Imprenditore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN PO' DI INDULGENZA PER L'ARGENTINA ORA IL RISCHIO È COLPA DEI FONDI FINANZIARI

 Prendere posizione sul braccio di ferro tra l'Argentina e i fondi americani che rischia il prossimo lunedì di scatenare un altro *default* a tutto danno dei risparmiatori non è facile: se gli *hedge fund* che hanno acquistato i *Tango bond* dopo il crac per lucrare sul loro recupero sono battezzati spesso come «avvoltoi», l'Argentina non può certo essere considerata una pecorella smarrita. L'atteggiamento supponente del Paese sudamericano che nel 2001 ha disatteso il pagamento di 132 miliardi di debito estero non permette di prenderli in considerazione per un premio di simpatia. Eppure, come spesso capita, i numeri sono una buona bussola per tentare di orientarci tra i fatti e optare per un po' di indulgenza per Buenos Aires. La fonte è, come si dice in questi casi, di parte, visto che stiamo parlando dello stesso presidente argentino Cristina Fernandez de Kirchner. Ma le informazioni pubblicate sulla stampa non sono state smentite. In particolare la Kirchner ha fatto le pulci al principale tra i fondi *hedge* che hanno ottenuto la sentenza favorevole da parte della Corte suprema Usa. Si

tratta di Elliot Management guidato dal potente Paul Singer — giorni fa il *Financial Times* raccontava il suo ruolo cruciale nella galassia del Tea Party — e ha pubblicato tutti i numeri dell'investimento in *Tango bond*. Elliot ha acquistato i *bond* nel 2008 per 48,7 milioni, per il giudice Usa ne dovrebbe avere indietro 832 (+1.608%). Soprattutto, al netto della percentuale astronomica, avrebbe un rimborso ben superiore di quello ottenuto dagli ex creditori (cosa che potrebbe scatenare un'altra serie di cause). Il tentativo di mettere Singer & Soci contro i piccoli risparmiatori Usa è evidente. Ma allo stesso tempo è difficile argomentare che i fondi, acquistando nel 2008 a sette anni dal crac e a due dal primo cambio, non sapessero cosa stessero facendo. L'avidità — come diceva l'intramontabile personaggio cattivo del film *Wall Street* — può forse aiutare il capitalismo. Ma può anche distruggere il risparmio e i piccoli investitori.

Massimo Sideri
 @massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peggior delle attese la congiuntura nel primo trimestre, è il maggior calo dal 2009

Pil Usa rivisto al ribasso: -2,9%

Borse a due velocità: Europa in rosso, bene Wall Street

Nel primo trimestre il Pil Usa ha accusato un calo del 2,9%, quasi il triplo rispetto alle precedenti stime dell'1%, e più del ribasso del 2% atteso dagli analisti. La contrazione, sulla quale hanno inciso le frenate di export e consumi, è la peggiore dal 2009. Borse Ue in rosso (Milano -0,8%), bene Wall Street.

Valsania e Lops ▶ pagina 5

Tonfo inatteso per il Pil americano

Drastica revisione al ribasso (-2,9%) nel 1° trimestre a causa dei consumi deboli

Marco Valsania
NEW YORK

L'inverno ha lasciato in eredità all'economia americana un gelo che non si ricordava da cinque anni: il prodotto interno lordo è caduto del 2,9% nel primo trimestre dell'anno, quasi il triplo rispetto alle precedenti stime dell'1% e quasi un terzo più delle attese degli analisti d'un calo del 2 per cento. La contrazione, frutto della terza revisione dei dati trimestrali da parte del governo, è stata la più profonda dai primi tre mesi del 2009, verso la fine della recessione, quando il Pil era scivolato del 5,4 per cento. E il 2,9% coincide anche con la media della contrazione nel corso dell'intera ultima recessione, la più grave dal secondo dopoguerra.

La severità del nuovo calo, che ha tenuto conto di una brusca frenata nella spesa al consumo e nell'export, non ha oggi sollevato lo spettro di una ricaduta in recessione, ma potrebbe complicare il rapido recupero della crescita pronosticato

per il trimestre in corso e sollevare interrogativi sulla fragilità di una crescita esposta all'impatto di shock. Anche se al momento sia la Casa Bianca che gli analisti di Wall Street concordano che un convincente riscatto sia alle porte, probabilmente con un'espansione al passo tra il 3% e il 4% nel periodo aprile-giugno e del 3,1% nel secondo semestre. Se così sarà, la contrazione rimarrà un'eccezione causata in buona parte dall'eccezionale maltempo e non dovrebbe alterare il corso della politica monetaria della Federal Reserve, impegnata a ridurre gradualmente gli stimoli straordinari a favore della crescita con il "tapering", il taglio degli acquisti mensili di asset, ma a lasciare ancora a lungo invariati a livelli molto accomodanti, vicini allo zero, i tassi d'interesse interbancari. Con la nuova revisione, difficilmente il Pil americano nel primo semestre dell'anno potrà superare una debole crescita media del 2 per cento.

L'amministrazione di Barack

Obama ha sottolineato i segni di ripresa arrivati con la primavera. «Gli indicatori più aggiornati di aprile e maggio suggeriscono un rilancio dell'economia nel secondo trimestre - ha detto il consigliere economico della Casa Bianca Jason Furman -. Il recupero dalla grande recessione, tuttavia, rimane incompleto». Un nuovo dato post-gelo è sopraggiunto ieri con gli ordini di beni durevoli, che se sono complessivamente calati dell'1% in maggio hanno però mostrato un aumento dello 0,7% negli ordinativi di beni capitali non militari e senza il volatile comparto aereo, termometro degli investimenti aziendali. «Il dato del primo trimestre sul Pil non rispecchia le condizioni di fondo dell'economia - ha confermato Sam Coffin di Ubs -. Nel secondo trimestre torneremo a livelli più normali di attività economica».

La sorpresa negativa nei primi tre mesi del 2014 è stata causata dalle revisioni negative alla spesa dei consumatori, lievitata soltanto dell'1% anziché

del 3,1% inizialmente stimato. Particolarmente debole è stata la componente sanitaria, condizionata dall'entrata in vigore della riforma dell'assistenza varata da Obama, che ha sottratto 0,16 punti percentuali al Pil invece di portare in dote un punto percentuale.

Le esportazioni sono state a loro volta inferiori al previsto: il calo trimestrale è risultato dell'8,9% anziché del 6%, aggravato dalle battute d'arresto avvenute sui mercati europei e su grandi piazze emergenti quali la Cina e il Brasile. Altri dati negativi sono variati di poco: le scorte di magazzino delle imprese, aumentate significativamente sul finire del 2013 in una ventata di ottimismo, sono scese sottraendo 1,7 punti alla crescita contro gli 1,6 punti finora ipotizzati. Gli investimenti immobiliari residenziali, sintomo tuttora della fatica di un settore che fu al centro della crisi del 2008, sono calati al passo del 4,2% rispetto al 5% calcolato in precedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOSSE DELLA FED

Se la contrazione rimarrà un'eccezione, non dovrebbe cambiare la strategia della Federal Reserve, impegnata a ridurre gli stimoli

La peggior performance dal 2009

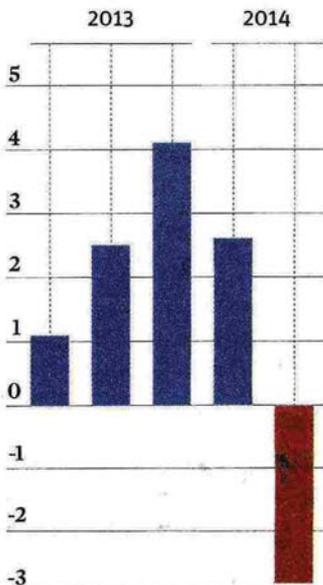
Un inverno estremamente rigido ha frenato le spese degli americani

Le aspettative

Già nel secondo trimestre gli analisti si attendono un forte rimbalzo dell'economia

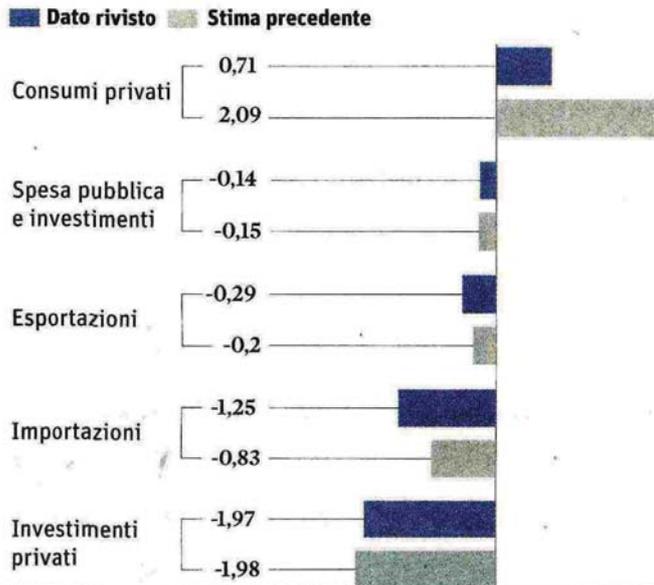
LA CRESCITA

Variazione % annualizzata del Pil



IL CONTRIBUTO AL PIL DEL PRIMO TRIMESTRE

Variazione % annualizzata delle varie componenti



Fonte: Dipartimento del Commercio Usa



Tapering

● Il termine indica la graduale riduzione degli acquisti di titoli da parte della Federal Reserve, e dunque la riduzione delle iniezioni di liquidità. Man mano che l'economia Usa migliora, la Fed riduce il cosiddetto «quantitative easing»: cioè quella politica monetaria non convenzionale, che consiste nell'acquisto di titoli sul mercato e nella contestuale iniezione di liquidità.



Nuove indicazioni per Janet Yellen

Il retroscena

Cosa chiederà
il premier
a Bruxelles

di MARCO GALLUZZO

L'Italia sta trattando il suo assenso per la composizione della nuova Commissione Ue anche chiedendo maggiore flessibilità sul percorso di rientro del debito pubblico. Renzi oggi si presenta al vertice europeo convinto che «l'enfasi della Merkel sulla crescita è anche la nostra» e che l'obiettivo di cambiare verso alla Ue «è ormai a portata di mano».

A PAGINA 3

Retroscena Quale partita sta giocando il nostro Paese

L'Italia lega il suo «sì» a maggiore flessibilità sul debito pubblico

Renzi: il cambiamento a portata di mano

ROMA — A debita distanza dai riflettori mediatici, oscurata dalla partita delle nomine, che avrà probabilmente un doppio step, almeno formale, con un nuovo Consiglio europeo convocato nella seconda metà di luglio, l'Italia in queste ore sta trattando il suo assenso per la composizione della nuova Commissione anche chiedendo maggiore flessibilità sul percorso di rientro del debito pubblico.

Matteo Renzi ha dato questo mandato ai suoi sherpa: oggi si presenta al vertice europeo convinto che «l'enfasi della Merkel sulla crescita è anche la nostra», che l'obiettivo di cambiare verso alla Ue «è ormai a portata di mano», che l'accordo sui nuovi vertici della Ue «deve essere globale» e in qualche modo concludersi fra stanotte e domani, ma nei colloqui di queste ore con il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, nei contributi che gli ambasciatori Varricchio e Sannino, oltre che il sottosegretario Gozi, hanno chiesto venissero inseriti nel documento che stasera verrà presentato, l'obiettivo principe dell'Italia è insieme «una svolta politica sulle politiche di crescita, nazionali ed europee» e in questo senso anche un trattamento meno fiscale sul nostro debito pubblico. Dal 2015 in base al Fiscal Compact il nostro Paese do-

vrebbe fare delle correzioni annue che rischiano di pesare ulteriormente sul groppone di un'economia stagnante; quello che Roma invece chiede al nuovo governo di Bruxelles è un percorso di rientro che tenga conto delle riforme strutturali che l'Europa ci chiede e che costeranno non poco in termini di finanza pubblica.

Come e se questo si tradurrà nei prossimi documenti o nelle prossime conclusioni dei Consigli, è ancora materia di discussione diplomatica e politica, ma di sicuro è questo uno dei primi interessi italiani: sfruttare gli elementi di flessibilità che pure sono contenuti nel trattato, sul finanziamento delle riforme strutturali e sulle ricadute sul debito. «Quello che chiediamo e su cui abbiamo coagulato un consenso ampio — riassume Sandro Gozi — non sono regole diverse, ma una svolta politica nell'agenda della Ue: smetterla di farne una cosa di soli bilanci, programmare politiche di crescita e di investimenti comuni e trattare in modo diverso chi investe sulla crescita».

Le aperture della Merkel al concetto di flessibilità, pur all'interno delle regole vigenti, sembrano andare in questa direzione. Nel quadro programmatico che Renzi e i socialisti europei puntano a definire per il futuro dell'Unione c'è proprio questo tipo

di scambio: permettere ai Paesi che ne hanno bisogno di fare le riforme strutturali senza il fiato sul collo del Fiscal Compact e degli altri Trattati. Anche per discutere di questi punti ieri Renzi è salito al Colle, anticipando a Napolitano gli argomenti e i temi che stasera, nel vertice di Ypres, verranno trattati. Nella città belga che seppellì più morti di tutte le altre città del Belgio nelle battaglie contro i tedeschi della Prima guerra mondiale, stasera il nostro premier cercherà di chiudere non solo sul pacchetto di nomine, ma anche sugli obiettivi che ieri una nota del Quirinale teneva a rimarcare: ovvero «le prospettive che oggi si presentano per un mandato di forte rinnovamento delle politiche dell'Unione Europea, su cui si impegni il candidato presidente della Commissione».

Ieri Renzi ha anche ricevuto una telefonata del presidente americano Barak Obama: scambio di impressioni soprattutto sull'Ucraina, condoglianze ironiche della Casa Bianca sull'uscita dell'Italia dai mondiali brasiliani, riconoscimento delle «ambiziose riforme strutturali» messe in campo dal nostro Paese, «uno dei pilastri» della Ue.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Colle

Ieri Matteo Renzi è salito al Colle, anticipando a Napolitano gli argomenti e i temi che stasera verranno discussi al vertice

Lo schema secondo Berlino

Nomi e incarichi per Bruxelles graditi alla cancelliera Merkel

Helle Thorning-Schmidt
Danimarca
Presidente Consiglio

Jean-Claude Juncker
Lussemburgo
Commissario alla presidenza

Martin Schulz
Germania
Presidente Parlamento

Jyrki Katainen
Finlandia
Commissario agli Affari economici

Günther Oettinger
Germania
Commissario all'Energia, riconfermato

Federica Mogherini
Italia
Alto rappresentante per la politica Estera UE

Luis De Guindos
Spagna
Presidente Eurogruppo

Pierre Moscovici
Francia

Un incarico importante in Commissione alla Polonia

La City Hall di Ypres, dove stasera si terrà la cena dei 28 leader dei Paesi Ue che cercheranno l'accordo sul nuovo presidente della Commissione europea

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087

Milano solo 97^a

Classifica stipendi:
Sud più ricco del Nord

di **Sergio Rizzo**
a pagina 10

I redditi Il confronto**Stipendi, l'Italia rovesciata
il Sud più ricco del Nord**

Prime Caltanissetta e Crotone, Milano 97esima
La classifica delle province per potere d'acquisto

A Ragusa il reddito disponibile delle famiglie è circa metà di Milano e la disoccupazione morde tre volte di più. Per non parlare dei giovani: dice la Banca d'Italia che in Sicilia il 55% è senza lavoro. Ma per i pochi fortunati ad avere un'occupazione stabile le cose vanno assai meglio che a Milano.

Un cassiere di banca ragusano con cinque anni di anzianità ha uno stipendio del 7,5% inferiore al suo collega milanese. Se però si tiene conto del differente costo della vita, allora scopriamo che la sua busta paga è più alta del 27,3%. E non è ancora tutto, perché per avere il medesimo potere d'acquisto del cassiere di Ragusa, il bancario di Milano dovrebbe guadagnare addirittura il 70% in più. Nel settore pubblico, poi, le differenze a favore dei dipendenti meridionali sono ancora più evidenti. Il salario nominale di un insegnante di scuola elementare con i soliti cinque anni di anzianità è infatti uguale in tutte le regioni italiane: 1.305 euro al mese. Una retribuzione che però in base al diverso indice dei prezzi al consumo nelle due città equivale a 1.051 euro reali a Milano e 1.549 a Ragusa. Con una differenza abissale a vantaggio della città siciliana: 47%. Per paragonare il potere d'acquisto dell'insegnante ragusano il maestro milanese dovrebbe avere uno stipendio più pesante dell'83%, sottolinea una ricerca che verrà presentata domani a Roma dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti. Obiettivo degli autori, gli econo-

misti Tito Boeri della Bocconi, Andrea Ichino dell'Istituto universitario europeo ed Enrico Moretti dell'università californiana di Berkeley, mettere a fuoco le disuguaglianze di salari, redditi e consumi, in gran parte responsabili di una stagnazione endemica.

I numeri dicono tutto. La Provincia di Bolzano, dove i salari nominali sono i più elevati d'Italia, scivola quasi in fondo alla classifica (posto numero 92) di quelli reali se si considera la differenza del costo della vita. Così Aosta, che dal secondo posto passa al 95. Esattamente al contrario di Crotone, che dalla posizione 95 per i salari nominali balza alla seconda per quelli reali. Appena davanti a Enna, Biella, Siracusa, Pordenone, Vercelli, Taranto, Vibo Valentia e Mantova. Tra le dieci province italiane con i più alti salari reali le meridionali sono ben sei. Prima in assoluto, Caltanissetta.

Dati, secondo gli autori della ricerca, che rappresentano una profonda anomalia rispetto a Paesi nei quali i salari sono allineati alla produttività, con il risultato di avere tassi di disoccupazione con minori differenze fra i territori. Boeri, Ichino e Moretti portano l'esempio di San Francisco, dove la produttività del lavoro è superiore rispetto a Dallas: i salari sono quindi più alti del 50% e il tasso di disoccupazione è simile. Anche a Milano la produttività è superiore a quella di Ragusa, ma la differenza salariale è metà di quella fra San Francisco e

Dallas: e a Ragusa la disoccupazione è del 22,3% maggiore che a Milano mentre le abitazioni nel capoluogo lombardo sono più care del 247%.

Certo la valutazione complessiva delle differenze non può prescindere da altre variabili. Per avere a Ragusa la stessa qualità di Milano, ad esempio, i servizi sanitari costerebbero 18,7 volte in più. Ed è questa anche la ragione per cui a salari reali più consistenti dei lavoratori non corrisponde automaticamente una migliore qualità della vita. Né un apprezzabile impatto sui redditi. La dimostrazione? La provincia italiana con i redditi nominali più elevati, Modena, è al secondo posto per quelli reali (che tengono conto delle differenze territoriali del costo della vita), dietro Biella e davanti Mantova, Reggio Emilia, Verbania, Ferrara, Ragusa, Novara, Trieste e Rovigo. Tutte del Nord tranne Ragusa.

Conclusione, la «compressione dei salari», come viene definita nella ricerca, è causa di maggiore disoccupazione e disuguaglianza nei salari reali a favore del Sud, e di prezzi più cari delle abitazioni e squilibri nei redditi e nei consumi a favore del Nord. Una situazione tale da creare le condizioni per «frenare la crescita senza migliorare le prospettive del Sud». Sul banco degli imputati, «l'apparente equità della contrattazione nazionale» che determina «distorsioni, inequità ed inefficienze». La svolta, secondo gli autori, sarebbe dunque in un legame più

stretto fra retribuzioni e produttività, con gli accordi locali che dovrebbero prevalere sui contratti nazionali.

Impossibile, dopo aver scorso le oltre 50 slide della ricerca, non ripensare

alle gabbie salariali. Era un meccanismo nato alla fine del 1945, che divideva l'Italia in 14 aree dove si applicavano salari diversi in rapporto al costo della vita. Durò fino a tutti gli anni Ses-

santa. Il sipario calò definitivamente nel 1972. Sulle gabbie e sul poco rimasto del boom economico.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella scuola

Per pareggiare il potere d'acquisto di un insegnante a Ragusa, un maestro milanese dovrebbe avere uno stipendio più alto dell'83%

Lo studio

I dati arrivano da una ricerca che verrà presentata domani a Roma dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti

LE PROVINCE PIÙ RICCHE

I SALARI PIÙ ALTI

Inflazione compresa

- 1° CALTANISSETTA
- 2° CROTONE
- 3° ENNA
- 4° BIELLA
- 5° SIRACUSA
- 6° PORDENONE
- 7° VERCELLI
- 8° TARANTO
- 9° VIBO VALENTIA
- 10° MANTOVA



LE PROVINCE PIÙ POVERE

I SALARI PIÙ BASSI

Inflazione compresa

- 1° SAVONA
- 2° ROMA
- 3° IMPERIA
- 4° RIMINI
- 5° GENOVA
- 6° FIRENZE
- 7° MILANO
- 8° SALERNO
- 9° AOSTA
- 10° SASSARI



Fonti: Bocconi, European University Institute, Berkeley



L'alleanza L'altolà di Lufthansa. Bruxelles: pronti alle verifiche. Le resistenze della Pop Sondrio. Resta il nodo dei 2.251 esuberi

Alitalia, primo accordo con Etihad

Gli arabi al 49%. Aumento da 400 milioni. La compagnia si rafforza a Londra

MILANO — Il matrimonio tra Etihad e Alitalia (molto probabilmente) si farà: le due compagnie ieri hanno confermato in una nota congiunta di aver trovato un accordo sui termini e le condizioni dell'operazione con la quale il vettore di Abu Dhabi acquisirà «una partecipazione azionaria del 49%» in Alitalia. E «già dai prossimi giorni» i due vettori procederanno a scrivere il contratto, che includerà le condizioni concordate. L'obiettivo è di chiudere prima della fine di luglio. Spetterà poi alle competenti autorità Antitrust dare il via libera definitivo al perfezionamento dell'alleanza, che già spaventa Lufthansa e mette in allerta l'Unione europea.

L'accordo prevede investimento di 560 milioni: 400 milioni attraverso un aumento di capitale riservato ad Etihad che entrerà in una newco; circa 100 milioni serviranno a comprare una quota di maggioranza di Loyalty, la società che gestisce il programma MilleMiglia; mentre una sessantina di milioni

dovrebbe finanziare l'acquisizione di nuovi slot all'aeroporto di Londra Heathrow, che Etihad girerebbe ad Alitalia per un rafforzamento della presenza nella capitale britannica. Il primo nuovo volo da Milano Malpensa dovrebbe essere invece, nel 2015, l'anno dell'Expo, il collegamento con Shanghai.

A sbloccare la situazione, dopo il via libera all'ingresso di Etihad da parte del consiglio di amministrazione di Alitalia del 13 giugno, è stato, martedì, «un importante incontro con le banche e con i principali azionisti, in un clima positivo e nel quale si sono fatti passi avanti decisivi», ha rivelato ieri il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, che ha partecipato alla riunione insieme all'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio. «È sempre più chiaro che questo matrimonio s'ha da fare, perché è ormai evidente a tutti che si tratta di un forte investimento industriale con concrete prospettive di sviluppo per la nostra compagnia», ha

aggiunto il ministro annunciando che «presto» con il ministro del lavoro Poletti incontrerà i sindacati «per fare il punto sulla vicenda esuberi. Sono sempre stato e continuo a essere fiducioso nel buon esito dell'operazione».

Se il nodo del debito è «un problema avviato a soluzione», con il sostanziale accordo sulla cancellazione di un terzo dell'indebitamento a breve e la conversione in azione dei restanti due terzi, restano ancora alcune resistenze sul fronte del factoring da parte della Popolare di Sondrio, la più piccola delle 4 banche creditrici, che includono Intesa e Unicredit, già azioniste, e il Monte Paschi di Siena.

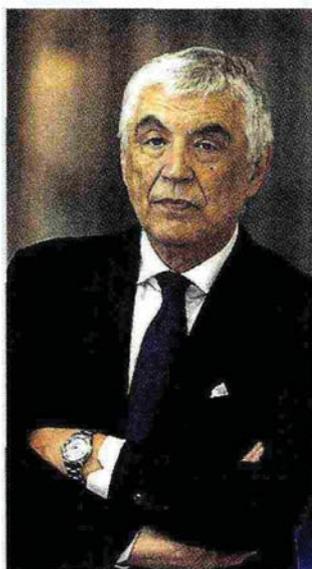
Più delicata è invece la questione dei 2.251 esuberi, che per Etihad devono essere licenziati. Sarebbe quindi esclusa la cassa integrazione. Ecco perché solo una mediazione del governo, con l'individuazione di altri ammortizzatori sociali, può vincere le resistenze sindacali e fare uscire dall'impasse.

L'arrivo del vettore del Golfo nel capitale di Alitalia però fa paura a Lufthansa, preoccupata di perdere una fetta consistente dei viaggiatori lombardi che finora ha scelto di fare scalo a Francoforte per volare verso Est. «È vitale che l'Unione europea e le autorità dei Paesi membri pongano fine alla concorrenza sleale da parte dell'aviazione sussidiata dallo Stato e proibiscano l'aggiramento delle regole europee in materia sussidi», ha dichiarato il gruppo Lufthansa all'Adnkronos. A rispondere ci ha pensato. «Non permetteremo a nessuno di usare l'Europa per limitare il libero mercato e lo sviluppo del trasporto aereo», ha detto il ministro. Ma ieri è scesa in campo anche l'Unione europea, che ribadito di essere pronta a richiedere «informazioni» per verifiche, se ci saranno «preoccupazioni», che siano rispettate le regole europee su proprietà e controllo.

Giuliana Ferraino

[@16febbraio](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriele Del Torchio, numero uno di Alitalia

I numeri

Personale

Alitalia ha 13.721 dipendenti. Il Piano di Etihad prevede 2.251 esuberi di cui 1.084 del personale di terra e 380 del personale navigante.

Conti

Il bilancio 2013 di Alitalia è stato approvato dal Consiglio il 13 giugno, ma l'unica cifra comunicata sono i 233 milioni di accantonamenti e svalutazioni: facendo l'ipotesi che il 2013 si sia chiuso in linea con l'anno precedente (in rosso per 280 milioni), si arriverebbe a una perdita record di oltre 500 milioni.



James Hogan, amministratore delegato di Etihad



L'intervista

Parla Andrew Bosomworth, capo investimenti di Pimco che gestisce 2.000 miliardi di dollari, come il Pil italiano

“Il sistema dell'euro non è ancora in sicurezza, ecco cosa manca”

“Draghi vi ha dato respiro ora fate le riforme per rilanciare la crescita”

FEDERICO FUBINI

ROMA. Sotto la guida di Mario Draghi, la Banca centrale europea ha bloccato l'emorragia e anestetizzato il sistema. Ora tocca ai governi fare la propria parte, anche e forse soprattutto a quello italiano. Andrew Bosomworth, ex economista della Bce, direttore generale di Pimco e capo della gestione del portafoglio dalla sede europea di Monaco, non ha l'aria di temere un ritorno in tempi brevi del panico sui mercati. Ma forse anche perché Pimco è un fondo californiano che gestisce risorse per quasi 2.000 miliardi di dollari, Bosomworth non abbassa la guardia. La sua attenzione ora si concentra sulle linee di frattura nascoste che, secondo lui, continuano a minacciare il futuro euro.

Un'inflazione così bassa contribuisce all'aumento continuo del debito pubblico in Italia. La preoccupa?

«La sostenibilità del debito dipende da vari fattori: tassi di inflazione, di crescita, surplus di bilancio prima di pagare gli interessi sul debito, e tassi di interesse. Per quanto riguarda il surplus, l'Italia lo ha mantenuto negli anni. I tassi d'interesse sono scesi a livelli senza precedenti. E l'inflazione è bassa, sì, ma la Bce ha dimostrato di essere pronta a reagire».

Resta la crescita...

«Esatto, resta la crescita. Servono riforme per aumentare i tassi di crescita dell'Italia e ora la palla è nel campo del governo di Matteo Renzi. La Bce gli ha regalato del tempo, molto tempo. Tocca ai governi farne l'uso migliore».

Pensa che la Bce debba iniziare a creare moneta per lanciare acquisti di titoli sul mercato già quest'anno?

«La Bce sembra pensare che non ha molto senso farlo proprio adesso che sta sottoponendo le banche agli esami europei: farebbe salire il prezzo dei titoli nei loro bilanci proprio mentre chiede alle banche di ridurre questi ultimi. Ma chiaramente la Bce non ha speso tutti i suoi colpi, può sempre fare di più».

Una volta che la Bce dovesse iniziare a intervenire sui mercati, quanto dovrebbe comprare?

«Se si estrapola dalle tendenze di prima della crisi, alla massa monetaria dell'area euro oggi mancano 1.500 miliardi di euro. Per avere un impatto, la Bce dovrebbe quindi comprare titoli per almeno mille miliardi. Ma immagino che ora per sei mesi non farà nulla. Poi a dicembre disporrà delle prossime previsioni del suo staff, anche per il 2017, e ciò potrà accelerare la discussione sugli interventi».

Quelle misure risolverebbero i problemi dell'area euro?

«Non mi aspetto che incoraggino molto gli investimenti produttivi. Nell'area euro questo è un problema allo stadio acuto. Le aziende restano sedute su quantità enormi di denaro, senza osare investirli in progetti di lungo respiro».

Da cosa dipende?

«Dall'incertezza sul futuro dell'euro. Oggi abbiamo una politica monetaria federale e una politica di bilancio confederale. Non è una struttura perfetta. Nella storia, le unioni monetarie non sono mai durate più di pochi decenni, ne casi in cui non sono riuscite ad evolvere in unioni di bilancio».

Vuole dire che l'euro non è ancora in sicurezza?

«C'è una grossa nube di incertezza che grava sulla longevità di que-



AL VERTICE
Andrew Bosomworth, capo investimenti di Pimco, società che gestisce oltre 2000 miliardi di dollari

sto progetto. La Bce ha regalato tempo, come ho detto, ma ora i governi devono portare il progetto alle sue logiche conclusioni e creare una capacità di bilancio comune».

Sta proponendo gli eurobond, emissioni di debito in comune per i Paesi della zona euro?

«Può anche essere uno strumento più piccolo di quanto si ha di solito negli Stati federali. Può essere un bilancio comune del 3% o 5% del prodotto interno lordo dell'area. Dovrebbe entrare in funzione quando certi Paesi sono colpiti da

un trauma di natura esistenziale. Può essere per esempio qualche tipo di assicurazione sulla disoccupazione al livello europeo: gli assegni per chi non ha lavoro verrebbero pagati dal bilancio comune europeo».

Non pensa che potrebbe funzionare solo se anche le regole del mercato del lavoro diventano comuni?

«È così. Ma se e quando si riesce ad arrivare a questo tipo di sviluppo istituzionale in Eurolandia, la nube di incertezza che grava sul futuro della moneta unica si solleva. A quel punto anche le imprese diventerebbero molto più propense a impegnarsi su progetti di investimento a lungo termine. E ciò a sua volta darebbe una spinta alla ripresa e alla creazione di posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

BILANCIO

Penso a un bilancio comune pari al 3 o al 5 per cento del Pil e a un sistema europeo di sussidi ai senza lavoro

BOND

La Banca centrale dovrebbe comprare titoli per mille miliardi, ma per sei mesi non farà nulla

”



STATI UNITI/MENO 1,9% NEL PRIMO TRIMESTRE 2014, MA SONO ANCORA GLI EFFETTI DELL'INVERNO RIGIDO E DELLA RIFORMA SANITARIA

Pil Usa inchioda, i mercati puntano sull'incidente di percorso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. E' una frenata brutale, inaspettata, per la locomotiva Usa. Meno 2,9%, il Pil nel primo trimestre di quest'anno. Un dato pessimo che mette l'America "in rosso" dopo cinque anni di ripresa, la sbatte perfino dietro ai malati cronici dell'eurozona. E' il peggiore dato dal primo trimestre dal 2009, quando gli states erano ancora in recessione. Ma questa revisione del Pil lascia indifferenti i mercati e perplessi gli esperti. Dietro la cifra così negativa ci sono segnali contraddittori che vanno interpretati. Tutti i commen-

ti, dalla Casa Bianca agli economisti di ogni tendenza, sottolineano che quel -2,9% non corrisponde affatto alla percezione, né viene confermato da altre misurazioni forse più importanti: il mercato del lavoro, per esempio, ha continuato nella sua serie positiva. Su un punto c'è consenso unanime: a causare la frenata del Pil hanno concorso fattori negativi ed altri paradossalmente positivi. Nella prima categoria domina il maltempo. L'America ha sofferto l'inverno più rigido da un secolo a questa parte. L'impatto è stato catastrofico sull'edilizia che è uno dei motori della ripresa. I consumatori, in intere zone del Paese, hanno dovuto per forza dirada-

re le visite negli shopping malls e rinviare gli acquisti. In questo senso la caduta del Pil sarebbe un "accidente meteorologico" destinato ad essere compensato con una crescita in accelerazione nel secondo trimestre. Tra i fattori "positivi" il più potente è la riforma sanitaria di Obama, in vigore da gennaio: la prima conseguenza è stata il calo delle tariffe sulle polizze sanitarie. E qui si tocca un'altra incongruenza dell'indicatore Pil: se gli americani hanno finalmente speso meno per le assicurazioni mediche questa è un'ottima notizia, ma si trasforma in un segno meno nel Pil. Una sanità inefficiente e costosa "fa bene" alla crescita, se invece si riduco-

no sprechi o rendite parassitarie delle compagnie assicurative, l'economia apparentemente ne soffre. «Perché il Pil puzza e perché nessuno ci fa attenzione»: con questo titolo il sito del *Wall Street Journal* ieri riassume il rialzo di Wall Street: molti hanno considerato la frenata come un incidente di percorso poco significativo. Altri ne hanno tratto la conseguenza che la Fed sarà ancora più lenta nel rialzare i tassi. Sullo sfondo però resta la fragilità dell'attuale ripresa: se basta un inverno record per determinare uno stop, è perché altri "motori" non funzionano ad dovere. In particolare, la stagnazione delle retribuzioni e quindi del potere d'acquisto e di risparmio delle famiglie.



Barack Obama

Impatto catastrofico sull'edilizia. In intere zone si sono rinviati gli acquisti



La svolta di Obama “Pronti dopo 40 anni a esportare il petrolio”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Si chiude una pagina di storia durata 40 anni, l'America diventa un esportatore di petrolio sui mercati mondiali. Barack Obama dice addio all'autarchia energetica, apre le frontiere all'export di greggio, sotto la pressione di due spinte convergenti: da una parte il boom di estrazione negli Stati Uniti; dall'altra l'esigenza politico-strategica di alleviare la dipendenza del resto del mondo dalla Russia e dal Medio Oriente.

Le crisi in Ucraina e in Iraq hanno accelerato questa decisione controversa. Era dagli anni Settanta che l'America si teneva per sé le proprie risorse di petrolio e gas naturale. Ora la riapertura delle frontiere è firmata dal Dipartimento del Commercio che ha concesso due licenze all'export: a Pioneer Natural Resources e a Enterprise Products Partners. Secondo il *Wall Street Journal*, che ha anticipato la notizia, questo è solo l'inizio e altre licenze seguiranno. Le prime spedizioni partiranno già dal mese di agosto, sia pure per quantitativi limitati. Il

petrolio soggetto alla liberalizzazione è quello che viene chiamato "condensato" nel gergo del settore, ma in realtà è una categoria di greggio ultraleggero che in sede di raffinazione può essere trasformato sia in benzina che in diesel o cherosene per aerei.

Il via libera dell'Amministrazione Obama dà la misura dello spettacolare rovesciamento di situazione nel mercato energetico mondiale. La politica autarchica fu decisa dagli Stati Uniti a metà degli anni Settanta come risposta difensiva allo shock energetico del 1973. In quell'anno, dopo la guerra del Kipur, i paesi arabi decisero di punire l'Occidente per il suo sostegno a Israele, varando un embargo petrolifero. L'embargo dell'Opec fece quadruplicare i prezzi e gli Usa (come altri paesi occidentali, Italia inclusa) dovettero anche adottare misure di razionamento dei consumi. Un secondo shock petrolifero seguì alla fine degli anni Settanta, legato alla cacciata dello Scià di Persia e alla rivoluzione iraniana. Da quel periodo gli Stati Uniti decisero che le risorse energetiche presenti nel loro sottosuolo dovevano essere riservate al consumo nazionale,

per tentare di ricostruire un minimo di autosufficienza ed essere meno vulnerabili al ricatto Opec. In questo embargo erano ammesse solo poche eccezioni. Una riguardava l'export verso il Canada, paese a sua volta ricco di risorse e generoso di vendite ai clienti americani. L'altra eccezione riguardava la vendita di alcuni prodotti petroliferi già raffinati, sui quali l'industria petrolchimica americana aveva margini di profitto superiori.

Da qualche anno l'intero scenario energetico è sconvolto da cambiamenti giganteschi. Tra il 2011 e il 2013 la produzione di petrolio negli Stati Uniti è aumentata di 1,8 milioni di barili al giorno. Questo è dovuto all'adozione di nuove tecnologie come la trivellazione orizzontale e il fracking che contribuiscono anche al boom di estrazione di gas naturale. Le proiezioni dell'Agenzia internazionale dell'energia, basata a Parigi, indicano che gli Stati Uniti hanno già superato la Russia come produttori di gas e vedono all'orizzonte di un decennio o due il sorpasso sull'Arabia Saudita per la produzione di petrolio.

In questa sovrabbondanza, i prezzi del petrolio ultraleggero che è il più comune negli Stati

Uniti, sono scesi di 10 dollari al di sotto delle quotazioni del greggio più diffuso sui mercati mondiali. Uno squilibrio che è possibile solo fintanto che dura l'embargo e i mercati non sono "vasi comunicanti". La lobby petrolifera americana da anni chiede una liberalizzazione dell'export. Finora però le sue pressioni si erano scontrate con quelle di una lobby altrettanto potente e ben rappresentata al Congresso: gli utenti industriali. Dal settore chimico fino ad altri comparti manifatturieri, il capitalismo americano ha difeso a oltranza il privilegio di poter comprare energia a tariffe molto inferiori al resto del mondo, un vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza estera.

Anche gli ambientalisti sono contrari: secondo loro la liberalizzazione dell'export ritarda la conversione alle energie rinnovabili. A convincere Obama che l'embargo va superato, hanno contribuito in modo decisivo le vicende dell'Ucraina e dell'Iraq, nonché le pressanti richieste degli alleati europei. Secondo le stime della Brookings Institution, già dall'anno prossimo l'export di petrolio ultraleggero dagli Stati Uniti raggiungerà i 700 mila barili al giorno.

L'obiettivo è alleviare la dipendenza energetica dal Medio Oriente e dalla Russia



NELL'ATLANTICO
Una piattaforma petrolifera americana nell'Oceano Atlantico. Da Obama il via libera all'esportazione di greggio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087



L'ECONOMIA

**Alitalia-Etihad, c'è la firma
agli arabi il 49 per cento
Si tratta sugli esuberi**

LUCIO CILLIS A PAGINA 28

Alitalia-Etihad decolla c'è l'accordo ufficiale ad Abu Dhabi il 49%

Nei prossimi giorni sarà perfezionato il contratto Lufthansa: "Concorrenza sleale, la Ue intervenga"

ROMA. Etihad entrerà col 49% del capitale nella nuova Alitalia. Con un comunicato congiunto le due compagnie ieri hanno messo nero su bianco che l'intesa è a un passo. Per giungere alla firma occorrerà stilare nei particolari il contratto e tutte le condizioni richieste dagli arabi per finalizzare.

Quella che potrebbe a prima vista sembrare l'ennesima puntata di un accordo difficile di cui si discute ormai dallo scorso gennaio, è in realtà una sorta di avvertimento ai protagonisti della trattativa che ancora tentennano o si arroccano nelle proprie posizioni, allungando i tempi della chiusura. In particolare, è un messaggio chiaro alle banche e al sindacato che nei prossimi giorni dovranno sciogliere le ultime riserve sul debito di Alitalia e sugli esuberi. I vettori,

che dovrebbero chiudere il negoziato entro 20 giorni e non a fine luglio, hanno quindi confermato di aver trovato «un accordo sui termini e condizioni dell'operazione con la quale Etihad acquisirà una partecipazione azionaria del 49% in Alitalia». Le due compagnie aeree «procederanno alla finalizzazione della documentazione contrattuale, che includerà le condizioni concordate. Il perfezionamento è soggetto alle approvazioni delle competenti autorità Antitrust». Sarà il Garante europeo a vigilare sull'operazione, una volta ottenuto dalle autorità italiane, e in particolare dall'Enac, il semaforo verde. Ieri Lufthansa si è appellata alla Ue: «È vitale che l'Unione europea e le autorità dei Paesi membri pongano fine alla concorrenza sleale da parte dell'aviazione sussidiata dallo Stato e proibisca l'aggiramento delle regole europee in materia sussidi».



Renzi pronto a mediare sugli esuberanti resta l'incognita dell'Antitrust europeo

IL RETROSCENA

LUCIO CILLIS

GLI advisor delle due compagnie lavorano a ritmi serrati per chiudere l'accordo entro il 15 luglio. Riga per riga stanno costruendo un contratto a prova di bomba e soprattutto di Unione europea e di creditori di Cai, creando le basi di una newco ripulita dai debiti e dalle pendenze legali.

Ma sulla via della salvezza di Alitalia, sul percorso che la separa da Etihad, restano almeno tre ostacoli.

Primo punto: per avere il campo sgombro da future querelle, occorre avere entro po-

Anche Air France ha scritto ad Almunia per dare un altolà ai tre big del Golfo

chi giorni il via libera sindacale al piano di risparmi da 50 milioni di euro sul costo del lavoro, con il taglio di 2.251 dipendenti chiesto dagli arabi.

Poi andrà sciolto il nodo della trasformazione del debito vantato dalle banche in capitale che secondo il ministro Lupi «sarebbe a buon punto». Oltre alla cancellazione di parte dei crediti (un terzo di 560 milioni) nei confronti di Alitalia.

Infine, per permettere l'ingresso di Etihad nella nuova società mista italo-araba, servirà il via libera della autorità italiane e, se richiesto, anche quello europeo all'acquisizione. Il caso, come ha già chiarito ieri l'Antitrust, non riguarderà però il garante della concorrenza italiano. Secondo lo stesso presidente dell'autorità Giovanni Pitruzzella «in ballo non c'è una questione di concentrazione tra soggetti italiani. La competenza non è nostra ma della Commissione

Ue». Chi se ne occuperà in Italia sarà invece l'Enac che dovrà «pesare» il nuovo pacchetto di controllo della compagnia e valutare se le norme Ue che impongono una governance di soggetti europei per il controllo di società aeree, sia rispettata. In caso contrario salterebbero le licenze di vettore continentale che permettono di operare in libertà in Europa.

In queste ore però il tema al centro dell'attenzione è quello sindacale. La prossima settimana il caso dei 2.251 esuberanti arriverà sul tavolo del governo. Se ne occuperanno, in prima battuta i ministri Maurizio Lupi (Trasporti) e Giuliano Poletti (Lavoro). Il premier Matteo Renzi sarebbe pronto a intervenire una volta risultati vani i tentativi dei due ministri di rompere le resistenze della Cgil, che ha molti iscritti tra il personale di terra della compagnia. Infatti il problema esuberanti riguarda in gran parte gli impiegati della compagnia, circa mille persone che dovranno uscire dall'azienda mentre altri 800 oggi in cassa volontaria a zero non potranno più rientrare in Alitalia.

Su questi sfortunati 1.800 si gioca la volata finale di Etihad che ha già aperto le braccia a piloti e assistenti di volo in eccesso che potranno ricollocarsi, non senza sacrifici per le famiglie, in Air Serbia e nel quartier generale di Abu Dhabi.

Ma resta caldissimo anche il fronte dei concorrenti europei tra i quali, a sorpresa, si schiera anche Air France-Klm, soci col 7% di Alitalia. Con Lufthansa il gruppo franco-olandese ha scritto a Joaquim Almunia (responsabile alla Concorrenza Ue) e Siim Kallas (Trasporti Ue) per frenare l'ingresso dei tre big dei cieli del Golfo Emirates, Etihad e Qatar. Ecco la replica dell'Europa: «Le regole sono chiare: Alitalia deve rimanere nelle mani europee così come il controllo, le autorità non devono notificare a Bruxelles, ma de-

vono assicurare il rispetto delle norme» ha detto ieri il portavoce del commissario ai Trasporti Ue precisando che Bruxelles potrebbe chiedere maggiori informazioni solo per accertare il rispetto delle regole. «La decisione — spiega la portavoce del commissario Siim Kallas, Helen Kearns — è in prima battuta alle autorità italiane». Poi, «se necessario, la Commissione Ue può prendere misure per assicurarsi che le regole siano rispettate».

I PUNTI

1

LA NEWCO

L'accordo tra Alitalia e Etihad prevede la creazione una "newco", una nuova società che farà capo ai vecchi soci Cai-Alitalia, ripulita dai debiti e dalle querelle legali

3

L'OK DELLE AUTORITÀ

Altro vincolo posto da Etihad è il nulla osta all'accordo con Alitalia da parte dell'Enac e dell'Antitrust europea, se Bruxelles chiedesse approfondimenti



2

IL DEBITO CANCELLATO

Tra le richieste del vettore arabo c'è la cancellazione di un terzo del debito di Alitalia con le banche. Sembra che la soluzione con gli istituti di credito sia vicina

3

VIA LIBERA SINDACALE

Il nodo più difficile da sciogliere è quello sindacale: la Cgil ha assunto una posizione più dura rispetto alle altre sigle dei naviganti



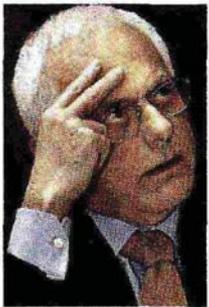
GLI AD
Gabriele
Del Torchio
(Alitalia)
e James
Hogan
(Etihad)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



CONDONO IN ARRIVO
Repubblica ha anticipato ieri il piano del governo per una sanatoria che permetta il rientro di capitali detenuti all'estero. Saranno regolarizzate per posizioni anche di chi ha nascosto capitali in Italia



ECONOMISTA
Vincenzo Visco, ex ministro ed economista esperto in questioni fiscali

L'INTERVISTA / L'EX MINISTRO DEL TESORO, VINCENZO VISCO

“Basta con l'ossessione delle sanatorie fiscali”

ROBERTO MANIA

Vale la pena compromettere il principio di legalità per far entrare nelle casse dello Stato un po' di miliardi di capitali detenuti illegalmente all'estero, a cominciare dalla Svizzera? La risposta Vincenzo Visco, ex ministro delle Tesoro e delle Finanze nei governi di centro sinistra, a questa domanda è un deciso «no». «Considero quello del rientro dei capitali un'ossessione. E in queste operazioni — aggiunge — si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire».

Perché è contrario? Il rientro di capitali consente di far emergere attività che altrimenti resterebbero occulte.

«Guardi, il vero motivo per cui si fanno queste operazioni è quello di tutelare gli evasori di varia natura. Poi, lo so, ufficialmente la motivazione non è mai questa. Finisce per fare premio l'obiettivo di far entrare nelle casse statali un po' di soldi».

Non è un obiettivo ragionevole, soprattutto di questi tempi?

«Io penso che questi interventi non dovrebbero essere mai fatti a costo di rimetterci dei soldi perché vanno ad impattare con il principio di legalità».

Resta il fatto che in Parlamento è in discussione una proposta di legge per introdurre anche in Italia il principio del *voluntary disclosure*, una procedura di collaborazione volontaria per far rientrare i capitali illegalmente detenuti all'estero.

«Il vero incentivo è la depenalizzazione esplicita dell'infedele dichiarazione dei redditi. Questo è il punto centrale. Di fatto si tratta di un'amnistia. Che il Parlamento cercherà di allargare anche alla dichiarazione fraudolenta che poi non è altro che l'interfaccia del falso in bilancio».

In altri paesi è una procedura che è già stata introdotta. A suggerirla è stato l'Ocse, dunque non è una soluzione all'italiana.

«Lo so e non discuto di questo. Però noi l'abbiamo già percorsa due volte questa strada con gli scudi fiscali di Tremonti. Osservo che siamo un Paese particolare nel quale si dovrebbe discutere della reintroduzione del reato di falso in bilancio e della previsione del reato di autoriciclaggio. Insomma dovremmo essere un Paese che discute di come rientrare nella legalità mentre invece parliamo di *voluntary disclosure*».

C'è il rischio, secondo lei, che oltre alla sanatoria sui capitali esteri vengano sanate anche le attività domestiche collegate? Questo sembrerebbe l'orientamento in Parlamento.

«Siamo, appunto, a un petalo dopo l'altro, all'effetto domino. D'altra parte è ineccepibile il ragionamento di chi avendo mantenuto i suoi capitali illeciti in Italia si sente discriminato rispetto alla sanatoria a favore del rientro dei capitali esteri».

L'obiezione che lei si può fare, ripeto, è che così emergono attività altrimenti sconosciute al fisco.

«È un ragionamento che continua a non convincermi».

Non pensa che con la fine del segreto bancario in Svizzera agli evasori converrà autodenunciarsi?

«Questa è la ragione per cui si spinge per la *voluntary disclosure*. Però se si va sui siti delle banche elvetiche ci si accorge che ad oggi la volontà degli istituti a fornire i nominativi dei depositanti è limitata a casi di reati molto specifici. Insomma il contrario della trasmissione automatica dei dati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ANALISTI: UNA FLESSIONE TRANSITORIA. MA TORNA LO SPETTRO DELLA RECESSIONE

Gelata sulla crescita Usa Peggior trimestre dal 2009

Riviste le stime, il Pil ha perso il 2,9%. Pesa la frenata del commercio

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La frenata dell'economia americana nel primo trimestre dell'anno è stata peggiore di quanto si pensasse. Il pil ha perso il 2,9%, secondo gli ultimi dati rivisti dal Bureau of Economic Analysis, facendo segnare il risultato peggiore dopo quello del primo trimestre del 2009, quando una contrazione superiore al 5% aveva marcato l'inizio della Grande Recessione.

Gli economisti continuano a pensare che sia stata una frenata transitoria, legata soprattutto al cattivo tempo che ha frenato molte attività. Le proporzioni, però, iniziano a creare allarme fra chi teme che gli Usa stiano in realtà scivolando di nuovo verso la recessione, determinata tecnicamente da due trimestri consecutivi di crescita negativa.

Quella di ieri è la seconda revisione del dato di inizio an-

no, che è andato peggiorando ogni volta. Il dato non ha però sorpreso Wall Street che ha chiuso la seduta in rialzo con il Dow Jones a +0,29% e il Nasdaq a +0,68%. I motivi della nuova frenata sono due: le spese dei consumatori, che valgono circa due terzi dell'intera economia americana, sono aumentate solo dell'1%, invece che del 3,1% stimato in origine, a causa di una minore incertezza nel settore sanitario; le esportazioni sono diminuite dell'8,9%, invece del 6% calcolato in origine, perché la ripresa europea continua a essere anemica, e anche i paesi emergenti come Cina e Brasile hanno rallentato, provocando una generale riduzione delle importazioni. La maggior parte degli analisti, però, continua a pensare che si sia trattato di problemi transitori, generati o incrementati dalle cattive condizioni meteorologiche. La loro valutazione si basa anche sui primi dati già arrivati del secondo trimestre dell'anno.

che sembrano puntare verso una ripresa.

L'occupazione, ad esempio, aveva rallentato molto a dicembre, ma negli ultimi cinque mesi l'economia ha creato 1,1 milioni di nuovi posti di lavoro. Questo significa più persone che guadagnano e spendono, e quindi una spinta fondamentale per l'economia. Secondo gli analisti, i livelli di occupazione degli ultimi mesi sono in linea con un Pil che cresce fra il 2 e il 3%. Quindi prevedono di trovare numeri di queste proporzioni, quando il governo pubblicherà i dati sulla crescita nel trimestre che finisce lunedì. Un altro elemento di moderato ottimismo sta nel fatto che le riduzioni nelle spese dei consumatori sono state attribuite in buona parte alle incertezze sul varo della riforma sanitaria, che però a questo punto non dovrebbero più essere un fattore, così come il freddo che aveva rallentato molte attività economiche.

I mercati ieri hanno reagito

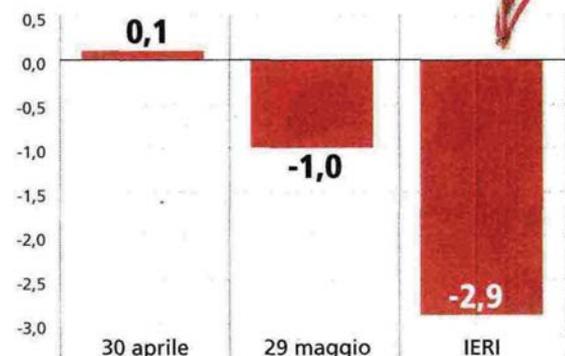
male a queste notizie, facendo registrare perdite ovunque. Durante la sua ultima riunione, però, il vertice della Fed ha deciso di continuare il «tapering», ossia la riduzione degli stimoli fatti negli anni scorsi acquistando bond. La banca centrale americana ha notato il rallentamento della crescita, ma ha tenuto in conto che gli altri fondamentali restano positivi e confermano che l'economia non ha più bisogno di questo genere di aiuti. L'inflazione, poi, è tornata ai livelli auspicati dalla Fed, e i prezzi di molti beni, a partire dagli alimentari, sono aumentati.

La ripresa, in sostanza, resta lenta e soggetta a frenate come quella del primo trimestre del 2014, ma secondo la maggior parte degli analisti non dovrebbe essere avviata verso un nuovo ciclo depressivo. Il riscontro definitivo arriverà fra pochi giorni, quando il governo Usa comincerà a contare i numeri del secondo trimestre, nella speranza di trovare la conferma che i problemi dei mesi scorsi avevano un carattere transitorio.

**Crollano le esportazioni verso i Paesi emergenti
Ma l'occupazione sale:
creati 1 milione di posti**

La crescita del Pil americano

Nel I trimestre 2014. Stime a confronto
(Tasso di crescita annualizzato)



Fonte: *Analista DAVID HUME* - La Stampa su dati U.S. Bureau of Economic Analysis
Centimetri - LA STAMPA



«La ripresa dalla Grande Recessione è incompleta, Obama continuerà a fare tutto il possibile»

Jason Furman
Consigliere economico della Casa Bianca

La Pasqua spinge i consumi italiani

Vendite +2,6%



Arriva un bel segnale di ripresa dalle vendite al dettaglio ad aprile, anche se l'Istat lo depotenzia attribuendolo (in gran parte) al fatto che nel mese è capitata la Pasqua. I numeri nudi e crudi dicono che le vendite al dettaglio sono aumentate in Italia dello 0,4% rispetto a marzo e del 2,6% nel confronto annuo, cioè rispetto all'aprile del 2013 quando la Pasqua non c'era stata.

È vero che questa differenza (a rigore) inficia il raffronto, dato che le festività comportano sempre più spese, pranzi extra al ristorante oppure in casa ma più ricchi, regali in famiglia eccetera, e quindi maggiori consumi. Se si fa il paragone con un mese in cui tutto questo non c'è

stato, il confronto è spurio, ed è più facile lucrare un segno più. Ma anche fatta la tara di tutto questo, vorrà dire qualcosa se il rialzo tendenziale (cioè annuale) è risultato il più forte dall'aprile del 2011, ovvero da tre anni, cioè tre anni durante i quali la Pasqua è rimbalsata fra marzo e aprile senza mai produrre un +2,6%, con o senza aiutini.

Come che sia, il rialzo congiunturale (cioè mensile, fra marzo e aprile) è frutto dell'aumento dell'1,2% segnato dalle vendite degli alimentari, mentre diminuiscono leggermente le vendite nel resto dei comparti (-0,1%). La crescita annua invece risulta da variazioni positive su entrambi i fronti, anche se è sempre il cibo a fare la parte del leone (+6,7% contro il +0,2% degli altri settori).

A parte il balzo dei prodotti della tavola, sono andate bene anche le vendite di giochi (+3,0%), di articoli di pro-

fumeria (+2,4%), calzature e prodotti in cuoio (+1,8%), insomma delle tipiche cose che vengono regalate in occasione delle feste. Invece non si rialzano, e anzi continuando a calare in una maniera anche sensibile, gli acquisti di elettrodomestici, radio, tv e registratori (-1,2%), di dotazioni per l'informatica, le telecomunicazioni e la telefonia (-1,1%) e dei prodotti di cartoleria (-1,0%). A parte la cartoleria, al cui calo non si può attribuire un significato economico generale, il segno menò davanti alle vendite di tutto il comparto elettronico è preoccupante, senza dubbio, perché rappresenta una quota importante dei consumi globali e anche perché alcuni prodotti (smartphone, iPad eccetera) sono oggetti tipici da regalo in occasione delle feste e quindi se c'è di mezzo la Pasqua ci si potrebbe aspettare per il comparto un segno più e non un segno meno.

Allargando la visuale all'insieme dei primi quattro mesi del 2014, il bilancio delle vendite al dettaglio in Italia nonostante l'impennata di aprile re-

sta negativo, con una diminuzione dello 0,8% rispetto allo stesso periodo del 2013 (-0,5% per il cibo e -0,8% per tutti gli altri settori). L'Istat ricorda pure che (come sempre) la rilevazione delle vendite incorpora «la dinamica sia delle quantità sia dei prezzi», che ad aprile sono saliti dello 0,6% (tasso d'inflazione annuo).

Scettici o negativi i commenti delle associazioni di consumatori. Federconsumatori osserva che «nel solo biennio 2012-2013 la riduzione dei consumi è stata dell'8,1%» e ci vorrà parecchio per recuperare anche solo la perdita di quel periodo (senza contare gli anni di crisi precedenti, dal 2008 al 2011). Il Codacons ammonisce che i rialzi delle vendite al dettaglio registrati in aprile «sono frutto esclusivamente di un'illusione ottica. L'incremento più elevato riguarda il settore alimentare, comparto che caratterizza fortemente la festività della Pasqua». E gli agricoltori della Coldiretti fanno la stessa osservazione.

I CONSUMATORI

«È un'illusione ottica. Sono cresciute solo le spese alimentari»



ANSA

Si riparte
Dice l'Istat che nel mese di aprile c'è stato un buon incremento delle vendite, soprattutto alimentari



IL PUNTO

La tassazione dei dividendi al 26% richiama in vita il credito d'imposta

DI EDOARDO NARDUZZI

Tra qualche giorno, il prossimo 1° luglio, entrerà in vigore la nuova aliquota per la tassazione, a titolo definitivo, dei redditi da capitale. La percentuale di imposta sale dal 20 al 26% e colpisce un universo di redditi molto disomogeneo: interessi sui depositi bancari; cedole sulle obbligazioni societarie; plusvalenze da negoziazione di titoli; dividendi distribuiti dalle società. Ovviamente si tratta di redditi da capitale che, anche per la tipologia di rischio che sottendono, offrono all'investitore rendimenti annui altrettanto dissimili.

Fino a non molto tempo fa la cedolare secca, cioè l'imposta sostitutiva su questa categoria di proventi, era pari al 12,50%. Poi il governo Monti innalzò l'aliquota al 20%, che ora è più che raddoppiata fino al 26%. Per i dividendi percepiti dagli azionisti non qualificati, quindi la totalità di quelli che investono a Piazza Affari, si tratta di una penalizzazione tutt'altro che

marginale. Ai tempi della prima riforma tributaria, per evitare la doppia tassazione dei dividendi, cioè il fatto che l'investitore pagasse due volte le tasse sullo stesso reddito in capo all'azienda di cui era socio con l'Irpeg e poi con la

Su 100 euro di utili lordi 47 vanno in tasse

sua Irpef, era stato introdotto il meccanismo del credito d'imposta. In pratica, sull'ammontare lordo dei dividendi incassato dall'investitore si applicava una percentuale, prima del 58,73% poi sceso al 51,51%, che consentiva di recuperare quanto pagato, già sullo stesso reddito, dalla società. Con l'introduzione dell'Ires il credito di imposta sui dividendi venne eliminato e ogni forma di tassazione spostata in capo all'impresa generatrice del reddito. Fino a quando la cedolare secca sui dividendi è stata del 12,50% il regime sostitutivo, anche se

spesso meno favorevole all'investitore, poteva comunque trovare una sua razionalità nella compiuta semplificazione del sistema, visto che i redditi da dividendi non dovevano più essere portati nel calcolo del reddito complessivo annuo e assoggettati ad aliquota marginale. Oggi, con l'aliquota più che raddoppiata, il regime di tassazione dei dividendi delle società quotate in borsa o delle società di capitali in genere appare aver riesumato la vecchia problematica della doppia tassazione: per intero, con l'Ires pari a circa il 28%, in capo all'impresa e per il 26% in capo all'azionista che incassa il dividendo. In pratica su 100 euro di utile lordo si paga 28 di Ires e poi, su quello che rimane, 72 euro, ancora il 26%, cioè circa 19 euro, a titolo di imposta sui redditi di capitale delle persone fisiche. Significa che, su 100 euro di utili lordi circa 47 se ne vanno in tasse: neppure i contribuenti dell'ultimo scaglione Irpef sono più schermati dalla doppia tassazione.

—© Riproduzione riservata—



Equitalia, il governo si prepara a cambiare Casa del contribuente separata dal Fisco

IL PROGETTO

ROMA Una cosa è certa, nulla sarà come prima. Equitalia, la società per la riscossione dei tributi controllata dall'Agenzia delle Entrate si prepara ad essere riformata. Il governo starebbe valutando un'accelerazione del progetto di revisione della struttura e del funzionamento anche per rispondere alla proposta del Movimento Cinque Stelle che vuole la soppressione della società e l'attribuzione delle sue funzioni all'Agenzia delle Entrate. La proposta di legge dei grillini, presentata alla Camera, inizierà proprio oggi il suo iter parlamentare. In realtà il governo avrebbe intenzione di mettere mano alla riforma di Equitalia attraverso un decreto di attuazione della delega fiscale, quella stessa delega che al momento ha prodotto la dichiarazione dei redditi precompilata per tutti di dipendenti pubblici e privati e per i pensionati.

LE IPOTESI

Il provvedimento, al quale sta lavorando il vice ministro all'Economia, Luigi Casero, potrebbe essere presentato già prima della pausa estiva, anche se è più probabile che il tutto venga rimandato a settembre anche per non creare un ingorgo in Parlamento proprio alla vigilia delle vacanze. Ma quali sono i punti sui quali si sta ragionando? L'idea sarebbe quella di trasformare Equitalia in una sorta di «casa del contribuente», in modo tale da non premiare solo l'aspetto repressivo dell'azione di riscossione dei tributi, ma di affiancare nuove funzioni di supporto attribuendo anche un

ruolo di garanzia dei diritti dei cittadini e delle imprese. Nei giorni scorsi era stato lo stesso amministratore delegato della società, Benedetto Mineo, ad aprire a questa possibilità dicendosi «pronto» nel caso in cui il governo volesse decidere di procedere su questa strada.

Le nuove competenze, poi, potrebbero essere allargate anche al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, uno dei temi a cui maggiormente tiene il governo Renzi. Il rafforzamento di Equitalia, inoltre, pas-

serebbe anche per un accesso da parte della società di riscossione ad un numero maggiore di banche dati degli enti creditori per i quali riscuote i tributi. Questo servirebbe ad evitare il fenomeno di cartelle pazze in modo da sapere in tempo reale se le pretese per le quali si chiede la riscossione sono fondate.

IL RICAMBIO

Un'ipotesi, questa, coerente con la nuova strategia di lotta all'evasione sempre più mirata e che ha portato all'arrivo al vertice dell'Agenzia delle entrate di Rossella Orlandi, fortemente voluta in quel ruolo da Matteo Renzi. Tuttavia proprio il Fisco potrebbe perdere il controllo di Equitalia. Oggi la società è controllata più o meno pariteticamente insieme all'Inps. Una delle ipotesi sul tappeto sarebbe quella di trasferirla direttamente sotto il controllo del ministero dell'Economia, in modo da recidere il cordone ombelicale con l'Agenzia. In questo quadro ancora molto incerto si sta giocando anche la partita della successione di Attilio Befera alla presidenza di Equitalia. Quando ancora sembrava in pole position per guidare il Fisco, Marco Di Capua aveva indicato nel consiglio di amministrazione della società di riscossione l'attuale numero uno dei Monopoli Luigi Magistro, con la prospettiva implicita di una sua nomina come presidente. Ma l'arrivo di Rossella Orlandi avrebbe rimescolato le carte e, al momento, l'ipotesi Magistro sarebbe decisamente in salita. Il nodo della presidenza sarà sciolto comunque nelle prossime settimane.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IN COMMISSIONE ALLA CAMERA INIZIA ANCHE L'ITER DELLA PROPOSTA PER UNA FUSIONE CON LE ENTRATE



Rossella Orlandi, nuovo direttore Agenzia Entrate

Stati Uniti, sanità e gelo rallentano il pil (-2,9%)

► Il calo è tre volte quello atteso
 Wall Street sbanda

PRIMO TRIMESTRE

ROMA Nei primi tre mesi dell'anno gli americani hanno speso meno di quanto previsto. Anzi. Hanno speso molto meno di quanto immaginato, soprattutto in sanità, se davvero il Pil del Paese ha fatto un balzo indietro del 2,9%, segnando il peggior trimestre dalla fine della recessione nel 2009, contro le attese di una flessione intorno all'1%. Colpa dell'inverno rigido che ha frenato l'attività economica, per il Dipartimento del governo Usa. Mentre la Casa Bianca butta acqua sul fuoco: «La ripresa dalla Grande Recessione resta incompleta», ma il presidente americano, Barack Obama, continuerà a fare il possibile a sostegno della crescita e dell'occupazione. E lo fa nel giorno in cui anche dagli ordini durevoli, scesi a sorpresa a maggio dell'1%, non arrivano segnali incoraggianti.

Lo scossone sul Pil non è sembrato però impensierire più di tanto Wall Street, che dopo una doccia fredda ha invertito marcia per tornare in territorio positivo. Troppo tardi, però, per contagia-

re l'Europa, che aveva già smaltito l'effetto Usa con un calo generalizzato dei listini. Parigi è la peggiore (-1,28%), mentre Milano perde lo 0,80%.

Del resto sono in molti tra gli esperti Usa a leggere il dato sull'economia come un incidente di percorso in una crescita semplicemente rimandata al secondo e al terzo trimestre dell'anno. Gli analisti più cauti, invece, guardano a una crescita 2014 tutta da rivedere, o comunque sotto il tasso di crescita degli Stati Uniti di lungo termine del 3%.

Nel dettaglio, la contrazione del pil nel primo trimestre è la maggiore dai primi tre mesi del 2009, quando il pil era sceso del 5,4%. La profonda revisione al ribasso del pil americano è dunque legata ai consumi, saliti di un modesto 1%, l'aumento minore degli ultimi cinque anni, a fronte del +3,1% inizialmente stimato.

Ma anche le esportazioni sono calate più del previsto, perdendo l'8,9% rispetto al 6% stimato. La buona notizia è che a spingere le vendite all'estero potrebbe essere nei prossimi mesi il parziale via libera alle esportazioni di petrolio per la prima volta in 40 anni: è infatti dal 1970 che è in vigore negli Stati Uniti il divieto di esportare petrolio greggio.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO Le manovre del governo

Il condono agli evasori non indigna nessuno se arriva dalla sinistra

*Renzi a caccia di risorse si aggrappa alla sanatoria
E i moralisti che accusavano il centrodestra tacciono*

di **Carlo Lottieri**

Lisottosegretario Giovanni Legnini si è subito preoccupato di smentire l'ipotesi di una sanatoria per il rientro dei capitali illegalmente detenuti fuori dai confini italiani, ma questo non basta a cancellare quanto scritto da Roberto Petrini su *Repubblica*, dal momento che nelle attuali condizioni dei conti dello Stato è facile prevedere che il governo Renzi si troverà a ripetere cose già viste.

Negli scorsi anni la sinistra ha attaccato a più riprese i governi Berlusconi in occasione dei vari condoni, ma ora non è escluso che segua la medesima strada. Ormai è chiaro come il riformismo sempre più fragile di Renzi non sia in grado di aggredire la spesa pubblica: anche perché la base sociale dei partiti che lo sostengono è refrattaria ad accettare una riduzione del numero dei dipendenti pubblici o un ridimensionamento dei servizi. Al di là della retorica sugli sprechi (di cui tutti parlano, ma che nessuno sa bene quali siano), l'attuale maggioranza non può certo abbracciare la strada di una limitazione della presenza dello Stato nella vita economica. In tale situa-

zione non resta che accrescere le entrate ed è per questo motivo che l'ipotesi di una sanatoria sui capitali all'estero è tutt'altro che remota.

I molti interventi del premier e di vari uomini a lui vicini contro i vincoli di bilancio imposti da Bruxelles ripropongono schemi teorici ben noti. L'idea è che per uscire dalla crisi sia necessario spendere: se possibile recuperando entrate (da qui l'ipotesi del condono) oppure anche facendo ricorso al deficit. Al momento attuale è difficile dire se la sanatoria di Renzi un giorno diverrà realtà e quali tratti finirà per assumere, ma è verosimile che accada, dato che manca del tutto la consapevolezza di dover operare una seria riduzione della spesa. Eppure è ormai assodato che i Paesi europei che dal 2007 a oggi hanno più preso sul serio l'idea di ridurre sia le uscite sia il debito (Svizzera e Svezia, in primo luogo) sono anche i paesi che hanno registrato le performance migliori: a partire dalla crescita del Pil.

Il moralismo impiegato da quanti si inalberavano con facilità quando a finire sul banco degli imputati erano Silvio Berlusconi o Flavio

Briatore è un lusso che un governo incapace di tagliare la spesa, e nemmeno desideroso di farlo, non si può certo permettere. In fondo è evidente che di fronte alla scelta tra l'ennesima sanatoria e l'uscita dello Stato da una serie di ambiti ora egemonizzati questa maggioranza non abbia dubbi. Meglio finire che il condono non sia tale se questo permette di non toccare antichi privilegi e consolidate protezioni.

C'è allora qualcosa di ipocrita nella rassicurazione che quanti saneranno la loro situazione dovranno pagare tutte le imposte evase e gli interessi, sebbene in presenza di sanzioni ora più contenute. In passato, i paladini dell'etica pubblica non erano tanto sottili e non si perdevano in simili distinguo. Il loro egualitarismo di marca giacobina, anche di fronte a una tassazione da rapina, era cristallino e non ammetteva eccezioni. Il problema è senza la volontà di ridimensionare le uscite, nel nostro futuro ci possono essere solo tasse crescenti e *deficit* fuori controllo. E perfino sanatorie vecchio stampo, solo un poco riverniciate per prendere per il naso chi è disposto a farsi ingannare ancora una volta.



PIGNOLO
Il ministro all'Economia Pier Carlo Padoan

REVISIONE CHOC Il calcolo finale del primo trimestre

Gli Usa sbagliano i conti: a fine marzo Pil al tappeto

*Calo del 2,9% contro il -1% della stima precedente
Balza l'euro, ora le misure di Draghi sono a rischio*

Rodolfo Parietti

■ «Maneggiare con cautela». Anche calcolare il Pil può essere un esercizio pericoloso. Ne sanno qualcosa gli esperti del dipartimento al Commercio americano, incorsi in una topica clamorosa con il dato relativo al primotrimestre. Dal +0,1% della stima preliminare, poi corretto in un poco esaltante -1% nella seconda lettura, si è passati al dato definitivo, uno choccante calo del 2,9% che è quanto di peggio si è visto da quando, nel 2009, gli Stati Uniti ancora annaspavano nella recessione.

Tre punti di scarto dalla prima all'ultima rilevazione, sono

un'enormità. Difficile capirne le ragioni. È probabile che l'ondata di freddo polare che ha colpito l'America lo scorso inverno abbia complicato il compito dello staff addetto al calcolo. Ma, al di là della figuraccia, rimangono gli interrogativi sulla possibilità di centrare già a partire dal secondo trimestre l'obiettivo di uno sviluppo attorno al 3%, che resta poi quello indicato dalla Federal Reserve per l'intero 2014. Del resto, prima dell'ultima frenata, il Pil era cresciuto per 14 trimestri consecutivi, ma il ritmo degli aumenti, in media il 2%, era tra i più bassi registrati in periodi di ripresa dopo una crisi dalla Seconda Guerra Mondiale in poi.

La Casa Bianca ha ammesso ieri che «la ripresa dalla Grande Recessione resta incompleta». Vero. Tuttavia, resta soprattutto da capire come reagirà l'economia una volta esauritosi il piano di stimoli della Fed. Janet Yellen sta orchestrando il *tapering*, da febbraio, senza interruzioni: se continuerà con questo

passo (10 miliardi al mese in meno), il programma di *quantitative easing* sarà prosciugato prima dell'autunno.

A quel punto, in assenza di nuove iniziative, l'America dovrà cavarsela da sola. E qualche dubbio sulla capacità di poter fare a meno della stampella federale è lecito averlo. Sul versante dei consumi, per esempio. Autentica spina dorsale dell'economia, le spese private hanno subito a gennaio e marzo una brusca battuta d'arresto, con una crescita passata da +3,1 a +1%. Troppo poco. Inoltre, non manca il problema legato alla deludente situazione delle esportazioni, diminuite dell'8,9% (-6% in base alla prima stima), anche a causa della ripresa anemica nell'Unione europea e del rallentamento della crescita in mercati emergenti come Cina e Brasile.

In prospettiva, tra l'altro, un andamento inferiore alle aspettative della ripresa Usa rischia

di avere ripercussioni su Euro-landia. La contrazione del primo trimestre ha infatti ieri provocato un rafforzamento dell'euro fino a 1,3650 dollari, il massimo da inizio giugno. Il pericolo è che un ulteriore deprezzamento del biglietto verde vanifichi le misure decise dal presidente della Bce, Mario Draghi, con l'intento di indebolire la moneta unica e allontanare lo spettro della deflazione. Misure, nella fattispecie il taglio del tasso di riferimento e di quello sui depositi presso l'Eurotower (ora negativo), che per la verità non hanno finora sortito gli effetti sperati.

Sullo sfondo, l'atteggiamento indecifrabile della Germania. Intervenedo ieri al Bundestag, Angela Merkel ha detto che il Patto di stabilità va bene così com'è. Un paio di giorni prima, invece, alcune dichiarazioni attribuite al suo portavoce, Steffen Seibert, erano state interpretate come un'apertura verso una maggiore flessibilità.

CASA BIANCA

**Obama ammette:
«Incompleta la ripresa
dalla grande recessione»**



I PROBLEMI AMERICANI

**Più deboli del previsto
i consumi privati
Male le esportazioni**



BANCHIERI
Janet Yellen
(Fed) e Mario
Draghi (Bce)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sofferenze ufficiali a 76 miliardi

La Cina in allarme per il crac delle sue banche

L'istituto centrale di Pechino: «Rischio default per filiere e Regioni del Paese». Il settore ombra vale 4.400 miliardi

■ ■ ■ UGO BERTONE

La lunga marcia continua: in rosso, naturalmente. Secondo Standard & Poor's nel 2016 l'economia cinese avrà più debiti dell'Europa e degli Stati Uniti messi assieme: più di 20 mila miliardi di dollari. L'allarme ha trovato ieri un'indiretta conferma nel rapporto del vice governatore della banca centrale di Pechino, Liu Shiyu, al Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo. L'economia, ha spiegato l'economista, cresce ad un tasso accettabile, attorno al 7,5%. Ma a un prezzo che non sarà facile sostenere nel tempo: il settore «bancario ombra», cioè quella parte della finanza che sfugge ai controlli della banca centrale, ha toccato la cifra ufficiale di 4.400 miliardi di dollari, più o meno il doppio del pil italiano. Intanto, alcuni settori in-

dustriali «protetti» e intere regioni corrono il rischio della bancarotta finora scongiurata proprio grazie ai prestiti dei banchieri ombra, a loro volta alimentati da quattrini di dubbi origine (evasione fiscale, mazzette, speculazioni in Borsa e fuori). Questi dati giustificano le strette che, a scadenze ormai ravvicinate, la banca centrale impone alla finanza allegra di Pechino e Shanghai. Con scarso successo, per la verità. Il mese scorso, la China Banking Regulatory Commission, authority cinese del settore bancario, aveva pubblicato i dati dei prestiti in sofferenza delle banche cinesi, che nei primi tre mesi del 2014 hanno toccato i livelli più alti dal 2005. A fine marzo scorso i non-performing loans avevano toccato quota 646,1 miliardi di yuan (circa 75,7 miliardi di euro). Ma i numeri, per quanto impressionanti, non danno la misura dei pericoli che

corre la seconda economia del pianeta. Tanto per cominciare la finanza allegra ha colpito soprattutto le piccole e medie imprese del Drago. Come dimostra la denuncia ai giornali di Yin Haibian, un padroncino di una fabbrica di borse ed accessori in cuoio del Guangdong già in difficoltà per la concorrenza in arrivo dal Vietnam. «Ma il mio vero problema - si legge in un reportage del *New York Times* - è che devo pagare il 3 per cento al mese in interessi». Tanto quanto gli chiede il «banchiere ombra» cui si è rivolto su suggerimento del banchiere ufficiale che ha chiuso i rubinetti del credito. Le grandi banche, infatti, sono concentrate nel finanziamento della grande industria pubblica e, più ancora, nei progetti spesso faraonici di città e regioni autonome, da cui dipende la loro poltrona. In questi anni, sulla base del principio della crescita ad

ogni costo, le autorità locali hanno fatto a gara a moltiplicare gli investimenti immobiliari o nelle infrastrutture, spesso senza badare alla loro effettiva utilità. La finanza ombra, infatti, ha creato seri problemi alla stabilità del dollaro: molti speculatori, non solo cinesi, hanno operato sui cambi usando come garanzia le materie prime che, in teoria, dovrebbero essere parcheggiate presso il porto di Shanghai. Ma questi depositi, sospettano in molti, sono più sulla carta che nella realtà con il risultato che, in caso di perdita, si va in fallimento. Insomma, la Cina, oltre ad essere la fabbrica del pianeta, è una polveriera. La banca centrale è impegnata a spegnere eventuali incendi. Ieri la metropolitana di Pechino ha siglato, per la prima volta, un prestito estero per 160 milioni di dollari. Insomma, se si chiudono i rubinetti in casa, il Drago può dissetarsi fuori. A loro e nostro rischio.



LA PROPOSTA

Tre mosse per crescere del 3 per cento

L'Italia rischia di rivedere i livelli di Pil pre-crisi solo nel 2022 e di non riuscire a far scendere il debito. Uno scenario da incubo. Per evitarlo, il centro studi Economia reale suggerisce una cura shock con tagli alle spese per l'acquisto di beni e per i trasferimenti a fondo perduto. E con una riduzione del debito grazie al fondo immobiliare.



di Mario Baldassarri

presidente del Centro studi Economia reale.

Nelle previsioni di Economia reale, la crescita del Pil nel 2014 si fermerà a un modesto più 0,3 per cento e potrebbe portarsi all'1 per cento all'anno tra il 2015 e il 2018. Il livello reale del Pil del 2007 (prima della crisi) sarebbe raggiunto soltanto nel 2022. Il deficit pubblico non raggiungerebbe mai lo zero e il rapporto debito pubblico-Pil, dal 134 per cento di quest'anno, scenderebbe a poco meno del 130 nel 2018, ben lontano da quanto prescrive il fiscal compact. È questo un quadro di ripresa fragile e insufficiente a fronteggiare le gravi condizioni economiche e sociali che si prolungano ormai da sette anni.

È necessario allora chiedersi quale strategia di riforme strutturali e di spostamenti significativi nelle poste del bilancio pubblico (tra le diverse voci di spesa e di entrata) è necessaria per accelerare la ripresa in modo da anticipare i tempi di uscita dalla crisi... «cinque anni prima», cioè nel 2017-2018.

Entro il prossimo settembre il governo Renzi dovrà presentare la sua Legge di stabilità. Al fine di contribuire a un concreto e positivo confronto abbiamo pertanto articolato una proposta. Si tratta di tagliare la spesa corrente in due specifiche voci: acquisti di beni e servizi e trasferimenti a fondo perduto. Si libererebbero così circa 38 miliardi di risorse (più o meno quanto indicato dal commissario Carlo Cottarelli) che permetterebbero di ridurre le tasse su famiglie e lavoratori per 15 miliardi e sulle imprese per altri 15 miliardi, aumentando gli investimenti pubblici infrastrutturali per circa 8 miliardi. Sulla base di questa strategia, la crescita del Pil potrebbe attestarsi attorno al 2 per cento all'anno a partire dal 2015. Di conseguenza, il livello reale del Pil e il tasso di disoccupazione si riporterebbero ai

livelli del 2007 nel 2018. Sempre entro il 2018, il deficit pubblico verrebbe azzerato e il rapporto debito-Pil scenderebbe a circa il 120 per cento. Non sarebbe rispettato alla lettera il Fiscal compact, ma sarebbe ben difficile assegnare all'Italia una procedura di infrazione alla luce dei progressi solidi e strutturali così realizzati.

La riduzione del debito, come noto, non è soltanto una prescrizione dell'Unione europea, ma una esigenza interna italiana per ridurre gli interessi che dobbiamo pagare ogni anno. Abbiamo allora prodotto due ulteriori simulazioni: una «interna» all'Italia e una «esterna».

La prima consente una forte riduzione del debito pubblico attraverso lo strumento del Fondo immobiliare Italia messo in grado di anticipare finanziariamente (con emissione di obbligazioni convertibili in azioni) i tempi lunghi della vendita del patrimonio immobiliare pubblico e, con la prima tranche nel 2015, consenta anche il pagamento di tutti i debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni verso le imprese per circa 80 miliardi di euro. La seconda si riferisce alle decisioni della Bce mirate a evitare una pericolosa deflazione e a riportare l'euro verso un cambio più «terrestre» (1,1 dollari per 1 euro) e meno «lunare» (1,4).

Con la Legge di stabilità proposta, l'abbattimento del debito e l'euro in discesa la crescita del Pil si collocherebbe in modo stabile sopra il 3 per cento all'anno. Il deficit sarebbe azzerato a fine 2016 e il rapporto debito-Pil andrebbe sotto il 100 per cento. Non solo sarebbe rispettato il Fiscal compact, ma potremmo realizzare progressi solidi e strutturali che consentirebbero un ulteriore risparmio di interessi pari ad almeno 20 miliardi di euro all'anno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI DEI SOGNI



C'ERA UNA VOLTA LA SPENDING REVIEW

Mentre predica il taglio dei costi, il governo riapre le assunzioni negli enti locali. Spesso i rimedi sono peggiori del male.

di Luca Antonini*

L'ultimo decreto legge del governo (salvo sorprese) ha sostanzialmente riaperto le porte, dopo anni di rigore, alle assunzioni negli enti locali. L'obiettivo è abrogare le norme (sostituite da un blandissimo onere di graduale riduzione) che da qualche anno le bloccavano nei comuni che, incluse le loro partecipate, avevano un rapporto tra spesa corrente e spesa del personale superiore al 50 per cento. Certo, quelle norme qualche problema l'avevano creato: per esempio Torino, le cui partecipate servono un'area molto più ampia di quella del comune stesso, era stata irragionevolmente penalizzata.

Ma il rimedio sembra peggiore del male, perché rischia di aprire una nuova falla nel mare magnum delle partecipate, proprio mentre il commissario alla spending review Carlo Cottarelli dovrebbe approntare un piano straordinario per razionalizzare questa che ormai è la più eclatante degenerazione del mondo delle autonomie locali. Le partecipate, infatti,

negli ultimi anni si sono sviluppate in modo infestante, generando costosissimi poltronifici che spesso agiscono con risorse pubbliche in settori che nulla hanno a che fare con i servizi essenziali (società di consulenza, ipermercati) con concorrenza sleale verso gli imprenditori privati.

Dal punto di vista quantitativo le dimensioni del fenomeno appaiono chiare dal Rapporto del ministero dell'Economia (dicembre 2013), che peraltro si fonda su dati limitati al 2011 e deficitari perché molti comuni non hanno fornito notizie. Pur nella sua incompletezza, il rapporto ha censito circa 7.300 società (!) e individuato oltre 30.100 (!) legami societari (di cui 24.500 partecipazioni dirette e 5.500 indirette) delle amministrazioni pubbliche. Il tutto con perdite di esercizio di miliardi di euro. Al riguardo è emblematico un focus sul Comune di Roma: Atac, la società di trasporti capitolini ha 11.800 dipendenti (di questi solo 5.900 sono autisti e la società, che ha accumulato in dieci anni perdite per oltre 1 miliardo, esternalizza

COMUNE 24.000

ATAC 11.800

50.600

AMA 7.800

ACEA 7.000

Il poltronificio di Roma

Se si sommano i dipendenti del comune, dell'Atac (trasporti pubblici), dell'Ama (rifiuti) e dell'Acea (acqua ed energia), il sistema pubblico romano conta ben oltre 50 mila dipendenti perché si devono aggiungere anche i dipendenti delle controllate.

vigilanza, pulizie e riparazioni). Ama, che gestisce il servizio raccolta rifiuti, ne conta 7.800. E Acea, la società che si occupa di acqua ed energia, 7 mila dipendenti.

Ma i dati non si fermano qui: Acea, per esempio, addirittura conta oltre 150 tra società collegate e controllate. Nell'insieme i numeri del personale delle tre società probabilmente superano le 30 mila unità, cui si devono aggiungere i 24.082 dipendenti del Comune di Roma. Di fronte a questa situazione pensare che le tre società capitoline potranno tutto sommato riprendere ad assumere lascia frastornati, se si considera che il personale di tutti i comuni del Veneto (581) messi insieme non supera i 27 mila dipendenti. Sorge spontaneo chiedersi perché non si sia utilizzato il criterio del rispetto dei famosi fabbisogni standard (ormai disponibili per tutte le funzioni fondamentali dei comuni) per stabilire chi avesse o meno la possibilità di riaprire le assunzioni. Se si fosse utilizzato quel criterio (e meno male che sembra sia stato finalmente accolto il suggerimento di

chi scrive d'inserire i fabbisogni standard nella riforma costituzionale), la maggior parte dei comuni veneti avrebbe potuto senz'altro assumere, mentre nella Capitale l'obbligo di dieta sarebbe giustamente continuato. L'utilizzo di criteri poco razionali per ridurre o consentire la spesa ha fatto danni. Gli enti territoriali, infatti, sono stati martoriati da diversi anni di tagli lineari che spesso non hanno centrato l'obiettivo, scacciando la spesa buona (servizi e investimenti) e mantenendo quella cattiva (le partecipate).

Nel 2009 la spesa pubblica italiana ammontava a 798 miliardi di euro, oggi si assesta a 799 miliardi, dopo manovre per circa 67 miliardi di tagli. Se l'effetto dei tagli è stato quello di limitare in parte dimensione e crescita della spesa corrente, il grave è che oggi, rispetto al 2009, ci troviamo con ben 20 miliardi di spesa di investimento in meno. Sono questi i risultati dell'ostinazione sui tagli lineari, peraltro ora nuovamente riproposti (decreto Irpef) in forma permanente sugli enti territoriali per un ulteriore miliardo e mezzo, nonostante la sentenza 193/2012 con cui la Consulta li aveva giustamente ammessi solo se temporanei, cassando dal 2015 (e in quell'anno esploserà la bomba ad orologeria che la Consulta ha innescato sui conti pubblici) i tagli lineari di un'intera manovra. Se quindi la spending

review procede all'italiana su diversi fronti, sembra invece indovinata la prospettiva di ridimensionare il numero delle stazioni appaltanti. L'Italia, infatti, con 32 mila stazioni appaltanti rappresenta un unicum nel panorama internazionale (in Francia non superano il centinaio). Ridurle drasticamente potenziando i ruoli di Consip e delle centrali acquisti regionali e locali è, quindi, una prospettiva che (assieme alla buona idea dei prezzi standard per beni e servizi) potrebbe ridare efficienza a un sistema dove l'eccessiva frammentazione e disomogeneità alimenta anche fenomeni perversi. Tuttavia qualche sbavatura non manca anche in questo caso: perché possono indire gare, così si prevede, solo i comuni capoluogo e le unioni di comuni? Un comune come Padova ha una capacità operativa certo più ampia di un'unione di tre comuni da 2 mila abitanti, ma rischia di rimanere bloccato. **Mysteria legis.** ■

** presidente Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI 561

PROVINCE 1.965

7.065

La giungla delle società partecipate

Le amministrazioni locali hanno nel loro portafoglio oltre 7 mila tra aziende e partecipazioni (la somma non coincide con il totale perché regioni, province o comuni possono avere quote nella stessa società).

COMUNI 4.994

UNIVERSITÀ 814

Consob, Renzi ridimensiona Vegas

L'AUTORITÀ SULLA BORSA DA TRE A CINQUE COMMISSARI. E IL PRESIDENTE CONTERÀ MOLTO MENO

di **Giorgio Meletti**

Era stato il famoso decreto Salvaitalia, il primo del governo guidato da Mario Monti, a ridurre da cinque a tre il numero dei commissari della Consob, la commissione che vigila sulla Borsa. A distanza di due anni e mezzo il decreto sulla Pubblica amministrazione del governo Renzi ripristina la composizione a cinque, e introduce nuove stringenti regole che si traducono in una limitazione dei poteri del presidente.

LA DECISIONE DI MONTI, motivata con l'imperativo della sobrietà, si è tradotta nello strapotere dell'attuale presidente, Giuseppe Vegas, in grado di imporre la sua volontà in modo agevole. Tipico il caso della controversa operazione Unipol-Fonsai, approvata dalla Consob con il voto contrario del commissario Michele Pezzinga, l'astensione del commissario Paolo Troiano e il solo voto favorevole di Vegas, che però valeva doppio in caso di parità. Peraltro, nei sei mesi in cui non è

stato sostituito Pezzinga, giunto a fine mandato, Vegas è rimasto *dominus incontrastato* della Consob, visto che anche il voto contrario di Troiano avrebbe creato la parità in grado di far scattare il valore doppio del presidente.

Per quanto riguarda la sobrietà, il decreto sulla Pubblica amministrazione risolve velocemente la cosa addebitando lo stipendio dei due nuovi commissari (480 mila euro all'anno in tutto) alla stessa Consob, che dovrà farvi fronte con tagli di altre spese. Peraltro la nuova norma indica precisamente i tagli da fare:

meno 20 per cento ai trattamenti economici accessori di tutti i dipendenti, dirigenti compresi, e dimezzamento delle spese per consulenze esterne.

QUANTO AL POTERE, il decreto indica per la prima volta una maggioranza qualificata di quattro membri su cinque (che riduce il ruolo del presidente a quello di *primus inter pares*) per una serie di decisioni importanti come i regolamenti interni, la scelta del direttore generale e del

segretario generale, l'assunzione di personale a chiamata diretta con contratto a tempo determinato.

Su quest'ultimo punto da segnalare l'intervento critico della Cgil, che segnala come il decreto pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale lasci margini di ambiguità sul delicato tema delle assunzioni a tempo determinato, la vera prateria a disposizione delle pratiche clientelari. Secondo il segretario confederale Fabrizio Solari, mentre il decreto sottolinea l'obbligo dei concorsi per le assunzioni nella pubblica amministrazione (peraltro già fissato nella Costituzione), "le misure relative alle procedure concorsuali, così come scritte, sembrano fare salve quelle per chiamata diretta".

Proprio ieri la commissione Finanze del Senato ha dato il parere favorevole alla nomina di Anna Genovese, indicata dal governo come terzo commissario Consob. Dopo il parere della Camera sarà ristabilita la composizione a tre membri, ma solo per pochi giorni: a breve dovrebbero essere scelti anche i due nuovi commissari istituiti dal decreto di ieri.

Twitter@giorgiomeletti

Il tremontiano Giuseppe Vegas Ansa



Industria. Pronto il decreto-Guidi per rilanciare la competitività del sistema: previste dieci azioni e investimenti per cento milioni

Un piano per il made in Italy

L'obiettivo è aggiungere 50 miliardi di export e attrarre 20 miliardi di investimenti

Marzio Bartoloni

► Più Italia nel mondo e più mondo in Italia. È questo il succo del Piano straordinario sul made in Italy che entro l'estate dovrebbe diventare un decreto. Il Piano è pronto, come ha annunciato il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, e sarà «il più grande mai fatto sul made in Italy» con un budget che dovrebbe superare i 100 milioni. Gli obiettivi sono scritti nero su bianco nel progetto del ministero. E cioè: aggiungere 22mila imprese esportatrici e 50 miliardi di export in più entro il 2016 e attrarre in Italia 20 miliardi di investimenti per metterci almeno alla pari con Paesi come Francia e Spagna. Definiti anche gli strumenti - alcuni già testati - che sono sintetizzati in dieci azioni: 5 in Italia e 5 all'estero. Sul fronte interno si va dal potenziamento delle 15 fiere in cui l'Italia è già leader (definito il «modello Pitti», sulla base di quanto si fa ogni anno a Firenze con l'omonimo evento moda) alla messa a disposizione

per le Pmi di export manager che temporaneamente offrono i loro servizi, dalla formazione all'export (con il roadshow rivolto a 70mila aziende in corso) all'offerta sempre per le Pmi di pacchetti di digitalizzazione per l'e-commerce. All'estero il piano punterà su accordi ad hoc con la grande distribuzione - sull'esempio di quanto fatto in Germania con il colosso Karstadt - e «piani speciali» per aggredire alcuni mercati più interessanti, ma anche sulla guerra all'«italian sounding» che ci ruba miliardi di potenziale mercato e contro il quale si vuole studiare un marchio «Italian original». In più ci sarà un roadshow «Invest in Italy» in accordo con le ambasciate che toccherà le prime 20 piazze finanziarie mondiali per attrarre nuovi investitori con incontri «one to one». Non poteva mancare un piano «road to Expo» per concretizzare la ricaduta commerciale dell'evento di Milano, a cominciare dall'agroindustria.

L'Expo 2015 del resto è un po' il fil rouge di tutto il piano made

in Italy del Governo, una vetrina troppo ghiotta per non sfruttarla in pieno in modo da far salire tutto il Paese sul carro dell'internazionalizzazione sia in entrata (investimenti e turismo) che in uscita (export). E poi non c'è solo l'Expo, perché - come spiegano le 16 pagine del piano - quello che non bisogna farsi sfuggire è l'occasione di agganciare «definitivamente l'Italia al boom della classe media mondiale»: nei prossimi 15 anni ci saranno 1,8 miliardi (800 milioni in più rispetto a oggi) di consumatori desiderosi di spendere e godersi il nuovo agognato stile di vita. Un «dividendo della globalizzazione», questo, che l'Italia può intercettare grazie alla potenza del suo made in Italy andando ad aggredire innanzitutto quell'export potenziale aggiuntivo ai 470 miliardi attuali (tra merci e servizi) che vale almeno 50,5 miliardi. Una cifra raggiungibile scommettendo su alcuni mercati strategici individuati dal Piano: da quelli cosiddetti maturi (dagli Usa al Giappone fino ai Paesi

Ue), per 25 miliardi aggiuntivi (+14%) alle economie emergenti (Cina, Messico, Turchia, Brasile, Emirati, ecc.) per 23 miliardi in più (+52%) a cui si aggiungono altri possibili 2,5 miliardi (+49%) da quelle che vengono definite «nuove opportunità» (selezionati Paesi africani e il Qatar).

Discorso simile vale per l'attrazione degli investimenti: l'Italia negli ultimi 10 anni ha attratto in media 21 miliardi contro i 36 della Spagna e i 51 della Francia. Troppo poco rispetto alle nostre potenzialità stimate in 20 miliardi in più all'anno. Il nostro Paese lentamente sta tornando nel radar degli investitori (come dimostra l'ultimo Confidence Index che ci mette al 20° posto), tra l'altro nel momento giusto visto che nei prossimi anni il flusso di investimenti nel mondo crescerà dagli attuali 1.450 miliardi ai 1.850 del 2016. Ma per farli fermare da noi, almeno una parte, dobbiamo diventare più attraenti, invogliando gli investitori ad aprire aziende in Italia (e non solo a comprarle).

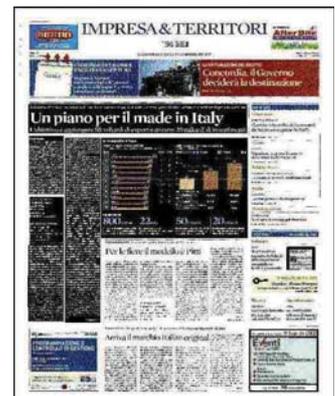
© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI E STRUMENTI

I risultati dovranno essere raggiunti entro il 2016: sarà decisiva la vetrina di Expo 2015

IN USCITA E IN ENTRATA

Saranno aggrediti alcuni mercati maturi ma soprattutto gli emergenti. Da catturare i flussi dei Paesi in crescita



Le potenzialità del Paese

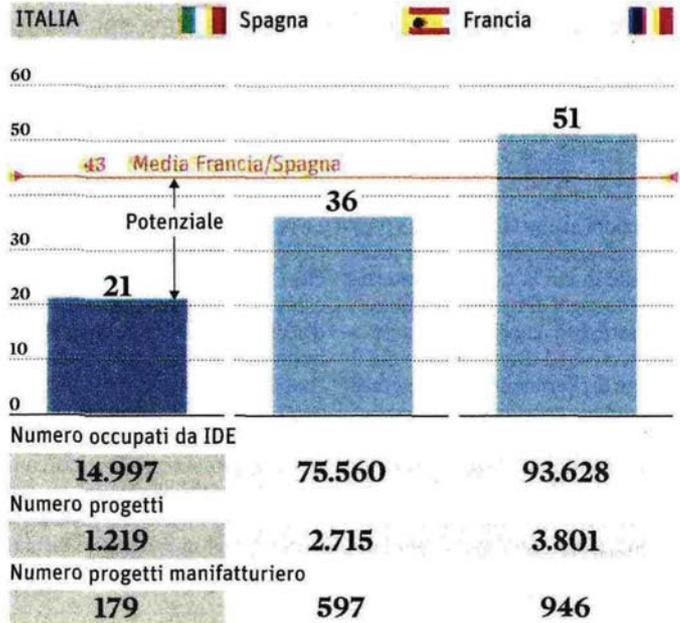
L'ITALIA NEI RADAR DEGLI INVESTITORI...

Valori calcolati in una scala da 0 a 3; posizioni in classifica

2014		2013	2012
1	Stati Uniti	2,16	1 4
2	Cina	1,95	2 1
3	Canada	1,93	4 20
4	Regno Unito	1,91	8 8
5	Brasile	1,91	3 3
6	Germania	1,84	7 5
7	India	1,81	5 2
8	Australia	1,76	6 6
9	Singapore	1,75	10 7
10	Francia	1,74	12 17
20	ITALIA	1,61	- -

...CON UN GRANDE POTENZIALE DA AGGREDIRE

dati in miliardi di euro



I NUMERI CHIAVE

800 milioni

L'incremento della classe media
Il made in Italy vuole intercettare quote crescenti a livello mondiale

22 mila

Pmi esportatrici in più
Tra gli obiettivi, anche incrementare l'internazionalizzazione

50 miliardi

Export aggiuntivo di qui al 2016
Si punta a espandere la presenza nelle aree a maggiore crescita

20 miliardi

Il potenziale sugli investimenti
Le misure mirano a incrementare i flussi di risorse dall'estero



Il nuovo codice degli appalti? «In due decreti, entro fine luglio»

di ANDREA DUCCI

La scadenza è fissata entro la fine di luglio. Per quella data il viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini, conta di riscrivere il nuovo codice degli appalti e di farlo approdare in consiglio dei Ministri. Ieri si è incontrato con Raffaele Cantone, neo presidente Autorità Nazionale Anticorruzione, per condividere l'elaborazione di un sistema di qualificazione e certificazione delle imprese basato su criteri di omogeneità e trasparenza. Nencini suggerisce il concetto di «sinergie» con Cantone, ma il vero obiettivo del governo è archiviare una volta per tutte un modello di affidamento degli appalti e delle concessioni ormai pieno di falle. Basti la recente inchiesta sui cantieri per l'Expo 2015. Motivo per cui i lavori del tavolo tecnico istituito dal viceministro sono a buon punto. «Abbiamo già incontrato i gruppi parlamentari e si procederà con un azzeramento del codice ripartendo da un testo con circa 200 articoli, contro gli attuali 600, oltre che all'alleggerimento si pensa a più trasparenza e chiarezza delle norme». Nel dettaglio si tratterà di due decreti legislativi che supereranno il vecchio sistema. Il primo provvedimento recepisce la direttiva Europea in materia di appalti e gare, l'altro decreto è destinato a raccogliere le misure che serviranno, per esempio, a ridurre il numero delle stazioni appaltanti, semplificare e snellire gli oneri documentali, migliorare le condizioni di accesso al mercato per le piccole e medie imprese. Nencini rivendica le novità in materia di revisione della certificazione delle imprese, evitando penalizzazioni per le imprese giovani e innovative. Per scongiurare gli effetti patologici dei comitati Nimby (Not in my backyard) e No Tav il nuovo ordinamento prevederà la partecipazione delle popolazioni dei territori interessati nel processo decisionale, mutuandolo dalla legislazione francese. Previsto, infine, un quadro di regole chiare e trasparenti per i lobbisti, a cominciare da un registro con l'elenco ufficiale degli iscritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'interrogatorio Per l'ex dg di Infrastrutture Lombarde «nel 2008 il Pirellone ci mise fuori strada»

«Appalti veloci e fuori dalle regole, Regione Lombardia ci diede l'ok»

Rognoni: i conflitti d'interessi tra avvocati e aziende? Ce li hanno tutti

MILANO — Non nega la scelta di non dotare Infrastrutture Lombarde di avvocati interni, gli appalti per i servizi legali delle grandi opere pubbliche conferiti sempre allo stesso giro di avvocati esterni per fare (in teoria) più in fretta i lavori, le regole pubblicistiche aggirate dallo spezzettamento sotto soglia delle commesse, i contratti spesso retrodatati. Ma l'arresto ex direttore generale Antonio Rognoni non ci sta a restare col cerino in mano e chiama in causa la Regione Lombardia dell'era Formigoni, perché «alla fine del 2008 neanche per un secondo immaginai di rifare questi contratti senza una preventiva condivisione dei loro contenuti con Regione Lombardia. E quindi chiesi formalmente che ci fossero degli incontri, più di un incontro, nel quale poter stabilire come questi contratti fossero redatti, in modo da poter essere certo che fossero in linea con la legge e anche con le impostazioni date da Regione Lombardia». Ma «il vero torto» del Pirellone «è stato quello di metterci fuori strada, il problema è che nessuno ci ha

detto che la strada era sbagliata. Anzi, ci è stato detto: «Queste considerazioni, unite alle integrazioni che vi chiediamo, vi danno la certezza di poter andare avanti in questo modo».

Rognoni rivendica di essere «un ingegnere», che dal 2004 come numero 1 di Ilspa ha «realizzato 9 ospedali, la nuova sede della Regione, la Brebemi ormai ultimata, la tangenziale Tem che verrà ultimata entro Expo e la Pedemontana per un terzo entro Expo». Però «non ho una preparazione di carattere giuridico, e quindi per la parte giuridica mi avvalevo di una struttura che ritenevo solidissima e colloquiava in continuità con la Regione. Ci avvallemmo degli avvocati che erano già presenti all'interno della società in quel momento, e che non furono scelti da me». Ma nel dicembre 2008 (come i pm Paola Pirotta, Antonio D'Alessio e Alfredo Robledo avevano già intuito sulla base di una mail al centro di una intercettazione della GdF), la questione di come rinnovare i contratti viene posta da Rognoni alla Regione: «Furono fatte riunioni con il servizio giuridi-

co di Regione Lombardia, e quindi con l'avvocato Vivone, con l'avvocato Zuccaro, con l'avvocato Colosimo, con l'avvocato Sala. Quello che spiazzò completamente, e che da lì poi prende una deriva errata, è il fatto che nessuno in quell'incanto disse che l'impostazione era sbagliata, che era necessario avere uno studio legale prevalentemente interno, che non era possibile fare degli incarichi di questo genere con la valutazione sino a quel momento dell'articolo 27 del Codice dei Contratti». Sostiene Rognoni: «Pur di non commettere impostazioni che poi si dimostrassero illegittime, avremmo bloccato qualunque attività», ma «nessuno mi disse che quella era un'impostazione che avrebbe dovuto essere radicalmente modificata. E solo la Regione Lombardia ci poteva dare l'avallo su questa impostazione». Arrivò solo la richiesta di pochi ritocchi, ad esempio che i contratti dovessero essere riferiti a singole commesse.

Culturalmente istruttiva si rivela la risposta di Rognoni ai pm che gli domandano se non si

fosse posto il problema dei possibili conflitti di interesse di avvocati che operavano per Infrastrutture Lombarde ed erano consulenti di imprese che lavoravano ad appalti di Infrastrutture Lombarde: «No, guardi, io non me lo pongo questo problema, perché il conflitto di interessi ce l'hanno tutti. Di fatto, quello non reale, quello teorico, quello indiretto ce l'hanno tutti». Pm ironico: «Tutti quelli che ha chiamato lei, non tutti nella vita». Rognoni accalorato: «No, no, no. Tutti nella vita, guardi. Tutti». Ma Rognoni riteneva di controllare «i conflitti di interesse potenziali» badando «che non seguissero le commesse nelle quali erano direttamente coinvolte» le imprese di cui i loro studi legali erano consulenti. Una sola volta Rognoni asserisce di aver revocato il contratto a un avvocato perché «non mi aveva detto che aveva rapporti di consulenza con Manutencoop e seguiva l'ospedale San Gerardo, che era stato aggiudicato a Manutencoop».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

Le origini

Antonio Giulio Rognoni (foto) è nato 53 anni fa. È laureato in Ingegneria civile strutturale al Politecnico di Milano nel 1985

La carriera

Ha iniziato nel 1987 come project manager in Techint Spa. Quindi è stato amministratore delegato di diverse aziende. Nel 2004 è stato nominato direttore generale di Infrastrutture Lombarde

L'inchiesta

Il 20 marzo scorso è stato arrestato nel corso di un'inchiesta su presunte irregolarità nella gestione degli appalti da parte di Infrastrutture Lombarde



I numeri di Infrastrutture Lombarde



Palazzo Lombardia, sede della Regione

L'INCHIESTA

CAPITOLI D'IMPUTAZIONE 67

INDAGATI 29

VALORE INCARICHI ESTERNI CONTESTATI 8,7 milioni di euro

Nomine all'Anticorruzione incagliate Cantone da Pisapia e Bruti per l'Expo

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Bocciati, ieri alla Camera, due dei quattro candidati all'Anticorruzione, mentre si svolgeva la prima giornata operativa a Milano, città dell'Expo, del neo presidente dell'Authority. L'ex pm Raffaele Cantone s'è insediato negli uffici della Prefettura dove ha incontrato il sindaco Giuliano Pisapia, il procuratore della Repubblica Edmondo Bruti Liberati e l'ad di Expo 2015 Giuseppe Sala. Dopo le polemiche per i "ritardi" nell'assegnare a Cantone i poteri, è scambio di accuse tra opposizione e maggioranza per la mancata elezione di due dei quattro candidati all'Anticorruzione. Ecco i fatti. Alla commissione Affari Costituzionali alla prima votazione a scrutinio segreto passa Michele Corradino. Alla seconda, un deputato del Pd, Marco Di Maio, esce dall'aula per un'intervista, e fa mancare il numero legale per un vo-

to: Francesco Merloni è bocciato. Di Maio rientra e passa il terzo candidato, Ida Angela Nicotra. Ma il quarto, Nicoletta Parisi, non passa ancora per un voto. Il primo attacco parte da Fi. «Il Pd — accusa Maria Stella Gelmini — dopo tante promesse sulla lotta alla corruzione si divide sulla nomina dei componenti dell'Authority. È ridicolo». Replica Emanuele Fiano, per il Pd: «È stato un problema tecnico, non politico. Il Pd è compatto». «Ma se il voto è segreto — aggiunge — come fa la Gelmini a essere così sicura dei voti dei suoi?». «Al netto di quel che dice Fiano — replica Gelmini — la maggioranza ha fatto brutta figura: l'incidente c'è stato». Su un altro piano la critica grillina. «Ancora una volta — dichiarano alcuni deputati 5Stelle — vince la logica spartitoria fra i partiti a dispetto delle competenze e del merito. I due candidati eletti sono senza requisiti, quelli bocciati li avevano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Cantone
presidente dell'Autorità
anticorruzione



Svizzera

Assalto ai caveau

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

LUGANO. Addio Lugano bella, la festa è finita. Il caveau dove Gianstefano Frigerio nascondeva oltreconfine le mazzette dell'Expo, i preziosi magheggi elveticici di Giancarlo Galan con i soldi del Mose e le "ragazze" - alias i conti cifrati sul Ceresio - di Giovanni Berneschi (ex numero uno Carige), sono gli ultimi colpi di coda di un mondo che non ci sarà più. Europa e America hanno alzato il tiro sui 2 mila miliardi di euro parcheggiati dagli stranieri nelle banche rossocrociate. E Berna ha alzato bandiera bianca: il segreto bancario - l'ombrello sotto cui oligarchi, emiri, dittatori, trafficanti d'armi ed evasori di tutti i continenti hanno nascosto i loro sudati risparmi - salterà nel 2017. Il conto al laroveschia, mille giorni passano velocemente, è iniziato. E il cerino, in attesa del D-Day, è rimasto in mano alle migliaia di nostri compatrioti che nell'ultimo mezzo secolo hanno accumulato una fortuna, si dice fino a 150 miliardi, nelle casseforti della Confederazione.

«L'era del "nero" italiano nascosto in Svizzera è finita», certifica *tranchant* l'ex-procuratore capo di Lugano Paolo Bernasconi. Tra tre anni gli 007 del fisco del Belpaese potranno chiedere e ottenere senza troppe difficoltà gli estratti conto "ma-

de in Italy" dalle banche elvetiche. E i protagonisti della grande fuga (di capitali) - terrorizzati all'idea della *glasnost* rossocrociata - non sanno bene che pesci pigliare. La prima mossa è stata correre sul luogo del delitto per capire come muoversi. «Qui da noi è scattata da mesi l'operazione fuggi-fuggi dei soldi tricolori», testimonia il magistrato di Pizza Connection. Piovono le richieste di appuntamenti a legali e consulenti ("nel nostro studio

è un pellegrinaggio"). Alla fine però tutti si devono arrendere alla realtà: riportare i soldi in Italia - o provare a trasferirli nei pochi paradisi fiscali sfuggiti ai Cerberi dell'Ocse - rischia oggi di essere più complicato delle peripezie passate a suo tempo per trasferirli in Canton Ticino.

Il percorso è a ostacoli: le banche elvetiche, reinventatesi *ob torto collo* vestali dell'anti-riciclaggio, fanno resistenza al saldo dei conti in contanti. Le tariffe degli spalloni si sono moltiplicate per cinque. E il governo italiano sta mettendo a punto un decreto per il rimpatrio volontario che - allo stato - non pare proprio un tappeto rosso ai "migranti" fiscali di ritorno. Risultato: ai margini dei circuiti tradizionali della paludata finanza elvetica ha cominciato a muoversi un «sottobosco di apprendisti stregoni - *copyright* di Bernasconi - che ti propongono di spostare i soldi in Israele, spal-

lonarli in Bulgaria o parcheggiarli alle Seychelles». Con il rischio concreto «di mettere a repentaglio tutto il patrimonio solo per evitare una tassa».

Un incubo. Come quello vissuto da tale Carlo - il cognome è elveticamente sbianchettato nei documenti - professore universitario di oncologia, descritto nero su bianco in una recentissima sentenza del Tribunale di Lugano. Qualche tempo fa, sentendo puzza di bruciato, il medico si è presentato allo sportello della sua banca (pure lei anonima) chiedendo di chiudere il conto - il saldo ammontava a 827.059 euro - e di essere liquidato in contanti. Risposta: «No». Il motivo? La necessità - recita la sentenza - di tracciare la transazione con un bonifico per «la legislazione contro il riciclaggio di denaro sporco». Parole che fino a ieri - in un paese dove l'evasione è solo reato amministrativo - sarebbero suonate come una bestemmia. Po-

co importa che i soldi fossero il frutto dell'eredità della madre e dei proventi - pare tassati alla fonte - dell'attività di ricerca scientifica. Il terrore di rappresentarle Ocse è troppo alto. E Carlo ha dovuto rivolgersi a un legale per ottenere i suoi soldi.

Non tutti possono permettersi un avvocato. O i tempi della giustizia. In quel caso si fa di necessità virtù, tentando la via del rimpatrio fai-da-te. «Decine di clienti mi hanno lasciato i loro bancomat per prelievi giornalieri di piccole somme - raccon-

ta dietro ovvio anonimato il titolare di una delle mille finanziarie sulla riva del Ceresio -. Appena si raggiunge una cifra accettabile, li si trasporta, 100 mila euro alla volta, attraverso i valichi di frontiera». A Brogeda confermano il fenomeno: «Il mondo si è capovolto - racconta il finanziere di servizio -. Una volta il nero viaggiava dall'Italia alla Svizzera. Oggi va in direzione opposta». Uno stillicidio goccia a goccia a botte di

I prelievi in contanti sono diventati impossibili e c'è chi si affida al bancomat per avere qualcosa

mazzette di banconote da 500 euro: «Qualche giorno fa abbiamo trovato 61.785 euro sotto il tappetino di un auto - ridono in Dogana -. Poco prima 74 mila nascosti nel bagagliaio e nel seggiolino del bambino e 25 mila infilati nella tasca della giacca del guidatore». Il tariffario degli spalloni, visto il boom di domanda e sequestri, è schizzato alle stelle. «Prima bastava pagare l'1-2% e il gioco era fatto - calcola Bernasconi - ora siamo al 5% che lievita al 7% se le rimesse partono da paradisi più lontani della Svizzera».

Panico? Franco Citterio, direttore dell'Associazione delle banche ticinesi, getta acqua sul fuoco: «L'addio al segreto ban-

cario è un segno della nostra volontà di seguire i trend internazionali – dice -. Stiamo governando la transizione. I conti cifrati mancheranno a chi è venuto qui per frodare il fisco. Ma tanti italiani hanno scelto la Svizzera per la professionalità e i servizi delle nostre banche». La prova? «Due terzi dei capitali "legalizzati" con gli ultimi scudi fiscali (un tesoretto di quasi 140 miliardi, ndr.) sono rimasti legalmente qui».

Il "Rischiattutto" degli spalloni e la fuga verso altri paradisi («i più gettonati sono Panama e i Paesi del Golfo») sono una scorticatoia seguita per ora da una minoranza. I più attendono con il fiato sospeso i provvedimenti con cui il governo fisserà i paletti per il rimpatrio volontario prima del 2017. «Serve una soluzione realistica – dice Citterio –, pensare di ricostruire otto anni di storia di ogni singolo conto corrente è un lavoro impossibile. Meglio puntare a un'auto-denuncia semplice e forfettaria. E poi tassarla. A noi un'aliquota del 15% pare una soluzione sensata. A quel punto consiglieremo a tutti il rientro». A patto, ovvio, che la legge non lasci aperte le porte a iniziative penali. «Così hanno fatto Germania, Austria, Portogallo e Francia. Basta copiare», ammette pure Bernasconi.

Si vedrà. L'addio al segreto, comunque, è un altro dei sintomi di una Svizzera che – accerchiata sul fronte della fiscalità – prova a cambiare pelle senza snaturare il suo appeal finanziario. Poche settimane fa Yahoo ha annunciato il trasferimento del quartier generale dalla Confederazione all'Irlanda. Per Berna è stato un elettrochoc. «È un segno. Dobbiamo rivedere in qualche modo il nostro sistema di imposte per reggere la concorrenza», è l'allarme di Frank Marty, l'esperto di fisco di Economie Suisse, la Confindustria Elvetica. Il referendum sui tetti ai compensi dei manager e quello sui limiti all'immigrazione hanno allarmato diverse multinazionali. «Stiamo correndo ai ripari», promette Adrian Hug, numero uno dell'amministrazione federale delle entrate.

Prima era sufficiente pagare l'1-2% per riavere i soldi in patria, oggi siamo tra il 5 e il 7%

Qualcosa in effetti si è già mosso: le agevolazioni agli stranieri residenti nei cantoni a bassissima tassazione (ne beneficiano circa 5.500 persone, da Sergio Marchionne a Kimi Raikkonen) sono state ridotte. Le aliquote sulle holding saranno avvicinate a quelle dell'industria. «Non siamo solo il paese del cioccolato e delle banche – dice Citterio -. Dobbiamo pensare anche a industria e servizi».

È una rivoluzione (al netto del panico dei risparmiatori italiani) di velluto. E che anche per Bernasconi «non lascerà morti e feriti». Yahoo se n'è andata. Gli evasori tricolori e i loro miliardi apriranno un buco nei conti delle banche. Mamortou un Papa, la grande finanza in questo è maestra, si fa presto a trovarne altri. «Pessimista? Tutt'altro – chiude l'ex-Procuratore di Lugano -. Le ricchezze dei Bric stanno arrivando tutte qui. Come i soldi degli emiri. E i fondi sovrani, cinesi compresi, hanno scelto Berna e Zurigo come snodo dei loro affari». A cambiare, più che la Svizzera, è la mappa delle ricchezze globali. Tramonta l'Italia, salgono Pechino, India e Brasile. Ma il centro di gravità, segreto o non segreto, restano sempre i silenziosi caveau delle banche rosso-crociate.

OFFENSIVA AI CONTI ESTERI

Europa e Usa sono partite a caccia dei 2 mila miliardi di conti esteri in Svizzera. Ubs e Credit Suisse hanno accettato di pagare a Washington multe per 3 miliardi di euro

LE MOSSE DEL GOVERNO

Il Governo Renzi sta preparando un provvedimento per il rivedimento volontario e il rimpatrio dei capitali.

Le banche ticinesi: "Per noi ok aliquota al 15% e niente penale"

FUGA A PANAMA E NEL GOLFO

Chi non vuole provare a rimpatriare i capitali sta cercando nuovi paradisi fiscali fuori dal faro dell'Ocse. I più gettonati sono Panama e i paesi del Golfo Persico

Nel 2017 salterà il segreto ma nelle banche elvetiche la rivoluzione è già iniziata
Gli italiani hanno depositi per 150 miliardi di euro che ora stanno provando a recuperare con difficoltà
L'operazione fuggi-fuggi ha rimesso al lavoro finanziarie e "spalloni"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I super poteri di Cantone: controlli, subentro nelle società e approvazione delle varianti

Operazioni degli enti pubblici solo con società "trasparenti"

il caso

ANTONIO PITONI
ROMA

banche dati della soppressa Avep e può partecipare alle riunioni della sezione specializzata del comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere presieduta dal prefetto di Milano.

D'ora in poi, il dipendente pubblico potrà denunciare eventuali illeciti, oltre che alla magistratura e alla Corte dei Conti, anche all'Autorità nazionale anticorruzione. Nei casi di procedimenti da parte dell'autorità giudiziaria per concussione, corruzione, istigazione alla corruzione, turbativa d'asta e traffico di influenze illecite, ma anche di riscontrate situazioni anomale «sintomatiche di condotte illecite» o «eventi criminali attribuibili ad un'impresa aggiudicataria», il presidente dell'Anac può proporre al prefetto competente di ordinare la rinnovazione degli organi sociali attraverso la sostituzione del soggetto coinvolto e (nel caso l'impresa non si adegui entro il termine assegnato) di provvedere alla straordinaria e temporanea gestione dell'impresa fino alla completa esecuzione dell'appalto oggetto del procedimento penale.

Le stesse misure si applicano anche nei casi in cui sia stata emessa dal prefetto un'informazione antimafia interdittiva e sussista «l'urgente necessità» di completare l'esecuzione del contratto o la sua prosecuzione per garantire la continuità di servizi indifferibili, la salvaguardia dei livelli occupazionali o l'integrità dei bilanci pubblici. Il decreto impone inoltre il divieto di ogni operazione economica o finanziaria tra le pubbliche amministrazioni e società o enti esteri per i quali, per effetto della legislazione in vigore negli Stati in cui hanno sede, non sia possibile l'identificazione dei soggetti che detengono quote del capitale sociale o il controllo. Tutte le stazioni appaltanti dovranno adeguarsi alle modalità di monitoraggio finanziario prescritte dal Comitato interministeriale per la programmazione economica.

Giro di vite anche sulle varianti in

corso d'opera che spesso determinano considerevoli aumenti dei costi rispetto al prezzo d'aggiudicazione iniziale. D'ora in poi dovranno essere trasmesse, entro trenta giorni dall'approvazione, da parte della stazione appaltante all'Anac che potrà intervenire per bloccare eventuali abusi.

Snellire le cause

Punite le liti temerarie

Tra gli obiettivi del dl sulla Pa c'è anche quello di velocizzare e snellire sia il processo civile che quello amministrativo. Una significativa novità arriva dal via libera al deposito degli atti per via telematica per i procedimenti dinanzi al giudice ordinario. Diventerà elettronica anche la procedura di vendita dei beni mobili pignorati. Per scoraggiare l'indiscriminato ricorso al giudice viene aumentato il contributo unificato. La parte che darà vita, in materia di appalti, ad una lite «temeraria», cioè manifestamente infondata o strumentale, potrà essere condannata ad una sanzione pari fino all'1% del valore della causa.

Appalti

Processi chiusi in 30 giorni

Vengono introdotte nuove misure per accelerare la definizione dei processi in materia di appalti pubblici. Il giudizio, ferma la possibilità di essere definito anche nell'udienza cautelare, va concluso (salvo esigenze istruttorie) con sentenza semplificata nell'udienza fissata d'ufficio e da tenersi entro 30 giorni dalla scadenza del termine per la costituzione delle parti diverse dal ricorrente. Inoltre, quando il collegio dispone misure cautelari, ne subordina l'efficacia, salvo che ricorrano gravi ed eccezionali ragioni, alla prestazione di una cauzione. Tali misure sono disposte per una durata non superiore a 60 giorni.

Con la firma del Presidente della Repubblica in calce al decreto di riforma della pubblica amministrazione, muove i primi passi l'Autorità nazionale anticorruzione. Voluta dal governo e affidata alla presidenza del magistrato Raffaele Cantone, godrà di ampi, anzi amplissimi, poteri di vigilanza e intervento a garanzia della trasparenza nella realizzazione di opere pubbliche e disporrà di strumenti straordinari di gestione, sostegno e monitoraggio sulle imprese nell'ambito della prevenzione della corruzione.

Un intero articolo del provvedimento (il 30) è dedicato all'Expo 2015. Per assolvere ai compiti di «alta sorveglianza» sull'evento che sarà ospitato a Milano il prossimo anno e finito al centro del recente scandalo a base di mazzette e appalti pilotati, Cantone potrà avvalersi «di un'apposita Unità operativa speciale composta da personale in posizione di comando, distacco o fuori ruolo anche proveniente dal corpo della Guardia di Finanza». Non solo: vengono di fatto trasferiti nelle mani del presidente dell'Anac i compiti precedentemente attribuiti all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, soppressa dal medesimo decreto. In particolare, verifica in via preventiva la legittimità degli atti relativi all'affidamento e all'esecuzione dei contratti di lavoro, servizi e forniture per la realizzazione delle opere e delle attività connesse all'Expo, dispone degli stessi poteri ispettivi e di accesso alle

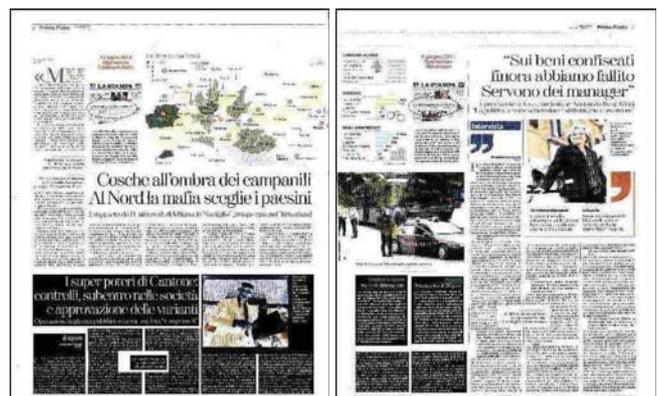
L'ex magistrato potrà scegliere uno staff di altissimo profilo



CIRO FUSCO / ANSA

Raffaele Cantone

L'ex magistrato è alla guida dell'autorità anti corruzione che ha preso il posto dell'authority sugli appalti e i contratti pubblici, soppressa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087

Marc Augé: è l'emigrante l'eroe dei nostri giorni

L'antropologo francese: "Internet promette una compagnia del tutto illusoria, più si hanno contatti più si è soli"

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

«**A**lla fine, il mio percorso personale è simile a quello dell'antropologia. Siamo passati entrambi dall'epoca della decolonizzazione a quella della globalizzazione. Io iniziai nel 1965, in Costa d'Avorio. Con determinazione, ma con un po' di timidezza, studiavo un villaggio fra mare e laguna a un centinaio di chilometri da Abidjan. Però le società indigene di cui si occupavano gli antropologi allora sono in via di sparizione. La riflessione teorica sulla società globalizzata ha sostituito la ricerca etnologica sul territorio».

Parola del francese Marc Augé, per tutti «quello dei non luoghi», uno dei più celebri antropologi viventi, che esce adesso con un libro affascinante, «L'antropologo e il mondo globale» (Raffaello Cortina editore, pagg. 126, euro 15), insieme biografia intellettuale e riflessione sulla disciplina cui Augé ha dedicato la vita.

Chi dice globalizzazione dice Internet.

«E' una sfida per chiunque si occupi di scienze sociali. E pone diverse domande interessanti. Per esempio, nell'epoca della comunicazione, le relazioni ovviamente si moltiplicano, ma sono le stesse? Paradossalmente, più si hanno delle relazioni virtuali e più si è soli. Il numero di "amici" su Facebook non ha attinenza con il numero di amici veri, anzi spesso sono di più di quanti possa avere un uomo solo. In altri termini: Internet promette la negazione dello spazio e del tempo, ma è un'illusione, perché le relazioni sociali non possono esistere che nel tempo e nello spazio».

Insomma, in rete più si è in compa-

gnia e più si è soli...

«Certamente. E d'altronde ha introdotto molte nuove forme di solitudine e di isolamento. Lo si vede per esempio nei mestieri: quanti lavoratori isolati esistono, soli davanti a un computer. E' il concetto stesso di solitudine a essere ambiguo: la solitudine può essere una conquista, ma spesso è soltanto una condanna».

Altro capitolo e altro argomento, sempre molto attuale. A un certo punto, lei definisce i migranti «gli eroi dei tempi moderni». Perché?

«Perché la loro avventura è la prova che si può rompere con il territorio, che vuol dire anche liberarsi dei propri radicamenti culturali. In questo senso, partire è eroico. E' il coté avventuroso dei tempi moderni, uno dei pochissimi rimasti. Per la stessa ragione, è anche talvolta difficile da accettare per chi i migranti li dovrebbe accogliere».

Appunto. Sembra che adesso la Francia stia rinnegando la sua antica tradizione di Paese dell'accoglienza e dei diritti.

«C'è tutta una serie di problemi. Da un lato, chi arriva è sospettato

di voler ricreare nel nuovo Paese delle vecchie solidarietà, dunque di promuovere dei comunitarismi pericolosi. Dall'altro, le politiche d'integrazione sono notoriamente difficili, perché si basano su processi educativi che hanno tempi fatalmente lunghi».

Che un francese su quattro voti per il Front national la spaventa?

«Il problema c'è, ma è più complesso per ridurlo a un semplice rifiuto di chi arriva. Io credo che nasca da una diffusa insoddisfazione. E' vero che negli ultimi anni di crisi i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più

poveri, e le cause percepite sono gli immigrati, l'Europa e così via. Non credo che il successo del Front national durerà. Ma quello che è significativo è ciò che esprime: il rifiuto dell'altro e la mancanza di fiducia nell'avvenire. Fenomeni più gravi dei risultati elettorali di madame Le Pen, peraltro ottenuti in presenza di un tasso d'astensione altissimo».

Lei è celebre come teorico dei «non luoghi». E' sorpreso dal successo della sua definizione?

«In realtà non l'ho inventata io, esisteva già. Io l'ho semplicemente usata per descrivere quei luoghi della quotidianità contemporanea, come aeroporti, stazioni di servizio, grandi supermarket, dove

la gente non ha relazioni sociali. Il successo della definizione è il sintomo che forse ne serviva una».

A proposito di definizioni: quella di antropologo della quotidianità le piace?

«Forse non è sbagliata, ma certamente è riduttiva. Ogni antropologo si interessa alla quotidianità».

A 79 anni, è ancora contento di aver scelto l'antropologia?

«Sì, non ho rimpianti. Penso tuttora che sia un ambito intellettuale che permette di comprendere la realtà. O almeno di provarci».

Perché ha scelto di vivere a Torino?

«Per piacere. Sarà un anno ad agosto, poi penso che andrò a Berlino. Mi piace cambiare città. Torino è stata scelta un po' per caso, non la conoscevo e me ne sono innamorato. Intanto, la trovo bella. Poi c'è un'arte di vivere che è bellissima, il traffico è ragionevolmente risolto, l'architettura splendida. E, come molte città italiane, si capisce subito che non è provinciale. E' stata una capitale. E si vede».

Due interventi

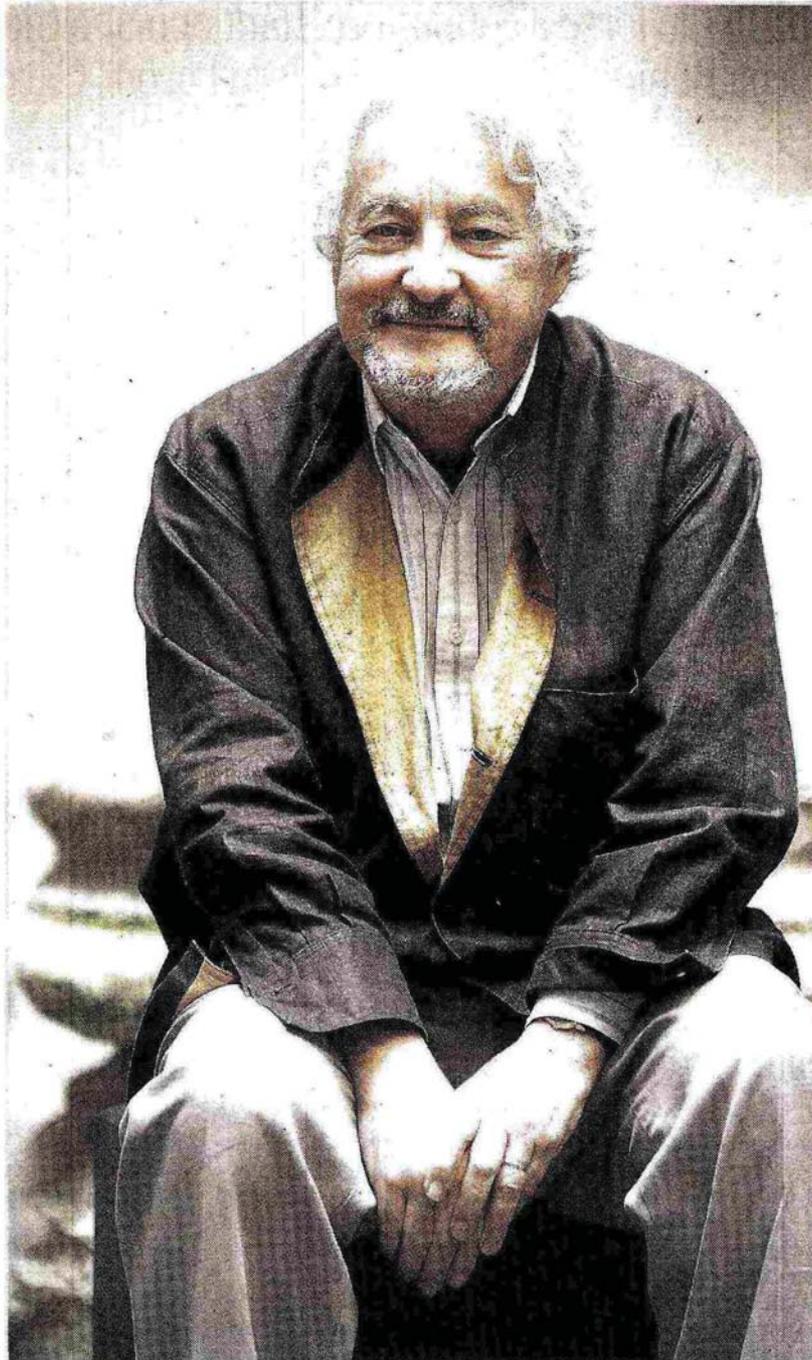
Domani, alle 11,30, all'Expo Gate di Largo Cairoli a Milano, Marc Augé terrà una lezione sui modi in cui certi stili alimentari si sono diffusi a livello planetario.

L'intervento avviene nell'ambito del «Laboratorio Expo», un progetto della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Expo Milano 2015

Domenica prossima l'antropologo francese sarà ospite della Milanesiana, Alle 21, nell'aula magna dell'università Iulm di Milano parlerà di «Filosofia e Fortuna»: insieme con Robert Aumann (Premio Nobel per l'Economia 2005) e Jean-Luc Nancy

I NON LUOGHI

«Quella definizione diventata celebre non l'ho inventata io. L'ho solo usata diversamente»



Marc Augé ha 79 anni. L'antropologo francese ha «inventato» la celebre definizione di «non luoghi» che indica quei posti tipici della nostra società, come le stazioni, i supermercati etc, dove la gente si assiepa senza in realtà intrattenere alcun rapporto sociale.

U

Penso tuttora che l'antropologia sia un ambito intellettuale che permette di comprendere la realtà o almeno di provarci

Non credo che il successo del Front National in Francia durerà. È significativo ciò che esprime: il rifiuto dell'altro e la mancanza di fiducia nell'avvenire

Venezia torna capitale dell'acqua

La città lagunare ospiterà l'unica manifestazione dell'Expo fuori dai confini milanesi. In un padiglione disegnato da Michele De Lucchi tutto dedicato all'oro blu.

La consegna del basamento di cemento è fissata per venerdì 27 giugno, mentre il padiglione da 10 mila metri quadrati in zinco e titanio disegnato da Michele De Lucchi sarà pronto a fine anno. A quel punto diventerà realtà il progetto Aquae Venezia 2015, unica manifestazione targata Expo al di fuori dei confini di Milano, che dal 3 maggio al 31 ottobre 2015 metterà sotto i riflettori Venezia come capitale mondiale dell'acqua. La struttura nasce all'interno di un'area di 50 mila metri quadrati a Marghera, risultato di un'importante attività di riconversione e riqualificazione ambientale, per volontà della Regione Veneto e del suo governatore Luca Zaia, che ha creduto nella realizzazione di questo padiglione come vetrina per presentare e sostenere le eccellenze produttive dell'area veneta.

IL COSTO DEL PADIGLIONE AQUAE VENEZIA 2015

20

milioni di euro

Per il momento sono una trentina le aziende coinvolte nel progetto, ma potenzialmente saranno 500 quelle che potranno accedere a questo evento internazionale di cui Davide Rampello è direttore artistico, mentre la produzione è di Expo Venice, la società fieristica di Venezia, presieduta

da Cesare De Michelis. «Il progetto nasce da una collaborazione vincente tra pubblico e privato», sottolinea il presidente di Expo Venice, «dato che il gruppo Condotte attraverso un fondo immobiliare ha investito 20 milioni di euro per la costruzione del padiglione, a cui se ne aggiunge un'altra decina per gli allestimenti, il tutto con il sostegno della finanziaria Veneto sviluppo e del sistema fieristico regionale».

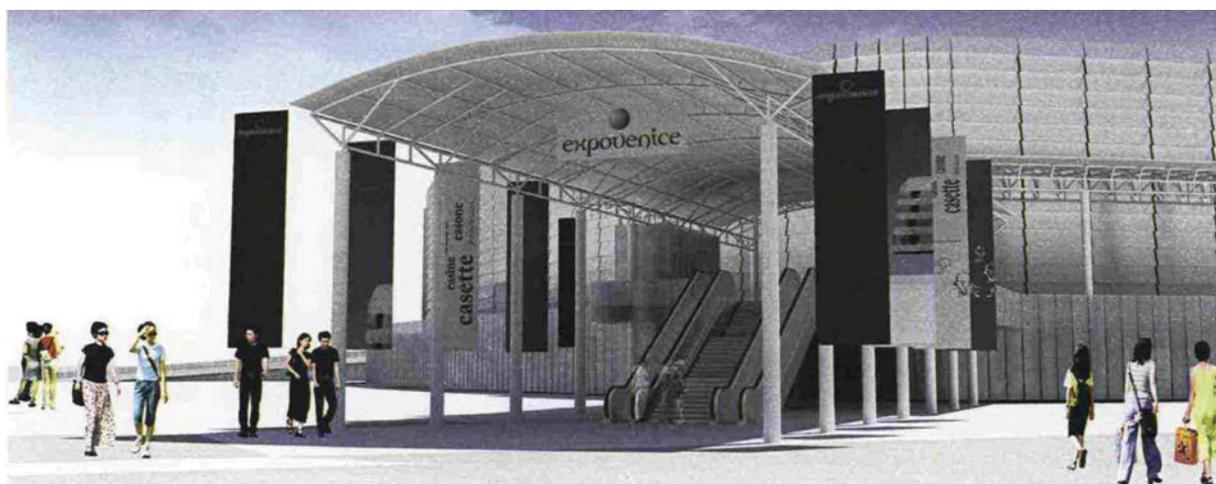
«Acqua e vita», «acqua e nutrimento», «acqua e ambiente» e «alla scoperta dell'acqua» saranno i temi portanti della manifestazione che oltre ai momenti di business, con dibattiti e convegni, si concentrerà sulla ricerca e lo sviluppo di modelli di sostenibilità, e sull'educazione (e il divertimento) dei più piccoli. Obiettivo: 800 mila visitatori.

E in futuro? Terminato l'Expo la struttura diventerà un luogo per fiere, concerti e congressi, uno spazio raggiungibile da terra e dall'acqua, ma anche un hub internazionale di riferimento per l'accoglienza e la visibilità delle eccellenze tecnologiche grazie anche alla vicinanza fisica con Vega, il parco scientifico tecnologico di Venezia.

(Mikol Belluzzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Zaia, presidente della Regione Veneto.



Nell'immagine, l'ingresso del padiglione Aquae Venezia 2015, disegnato dall'architetto Michele De Lucchi: sarà pronto a fine anno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA POLEMICA

La Scala torni a essere più italiana

Nel presentare la nuova stagione del teatro milanese, il sovrintendente Alexander Pereira ha detto di voler valorizzare il repertorio dei nostri grandi. Peccato che il cartellone, dagli autori ai registi, sia invaso di nomi stranieri. È solo l'ultimo esempio di una gestione manageriale che si cura molto degli slogan e poco della qualità.

di Lorenzo Arruga

Non è la prima volta che la Scala tiene zitti i giornalisti alla conferenza stampa. Questa volta a mangiarsi tutto il tempo è stato il sovrintendente in custodia Alexander Pereira, che presentava il cartellone della nuova stagione. Con abile simpatia, ha dichiarato che il suo intento è valorizzare il repertorio italiano. Che però non ha molto bisogno di rilancio: si esegue in tutto il mondo; e gioverebbe venir meglio considerato proprio alla Scala che era il punto di maggiore propulsione e riferimento.

Bisogna anche capire il prestigioso Pereira: non ha un direttore artistico ad assisterlo come può un musicista; ed è invece abilmente promozionale. Ma, anche se il numero delle opere italiane supera assai quello delle straniere, come sempre, gli avvenimenti più prestigiosi, salvo *Aida*, che vede il ritorno del grande regista Peter Stein, appaiono *Fidelio* di Ludwig van Beethoven, affidato a Daniel Barenboim, inaugurazione ufficiale, totalmente in mano tedesca, e la prima opera dell'eccellente contemporaneo romeno György Kurtag, *Fin de partie*, dal testo di Samuel Beckett. Per l'inizio dell'Expo c'è *Turandot* di Giacomo Puccini, diretta da Riccardo Chailly, regista

il tedesco Nicolaus Lehnhoff, (e ti pareva). Poi arriva addirittura la bonaria orchestra giovanile venezuelana per *La Bohème* diretta, questa volta speriamo bene a tempo, dal simpatico giovane Gustavo Dudamel. La stessa opera nuova di Giorgio Battistelli, tra i pochi musicisti col senso del teatro, *CO2*, mostra una locandina da paziente spelling. Mah, forse farà colpo anche chiamare Minkowski e Pynkovski (non è uno scherzo, sono direttore e regista del *Lucio Silla*), e affidare *L'elisir d'amore* alla «rivisitazione scenica» di Grischa Asagaroff (e speriamo che almeno prima l'abbia visitato).

Certo quest'anno ci son meno rischi dell'anno scorso, quando le interpretazioni ospitate di *Les Troyens* e di *Elektra* hanno fatto arrossire chi aveva assistito da poco alla papposa *Lucia di Lammermoor* e allo smandrappato *Trovatore*, produzioni nostrane. Ed è proprio delle operazioni manageriali curarsi non tanto della qualità quanto del suo slogan. Ma per recuperare l'identità italiana e internazionale della Scala per davvero, e il suo provvido ruolo, forse sarà anche utile ridare un occhio alla vecchia ricetta: esperta competenza, tante prove, pochi permessi, poca facciata e molta cura ai giovani da far crescere e non buttare allo sbaraglio. E a queste cose credere fino in fondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 046087

**Alexander Pereira,
67 anni,
sovrintendente
della Scala
di Milano.
A destra, l'interno
del teatro.**



Renzi e Alfano, il lungo addio

Il primo ministro è sempre più insofferente verso la convivenza con il Nuovo centrodestra. E la possibile nomina di Federica Mogherini a Bruxelles potrebbe aprire un'insperata possibilità di fare un rimpasto nel governo e nella maggioranza.

di Carlo Puca

Basta, basta, basta!»: il 15 giugno ai commessi di Palazzo Chigi è tremata la livrea. Era dall'era di Bettino Craxi che tra le austere stanze del governo mancavano urla così potenti. Stavolta, però, è stato diverso: nulla c'entravano un caffè che sa di bruciato o la lettera giusta recapitata all'ufficio sbagliato. Ai commessi è bastato qualche secondo per distinguere le parole da mura spesse come quelle di un caveau. Sollevati, hanno quindi raccolto informazioni buone per questo articolo, spifferandole con la modalità delle spie.

La rabbia di Luca Lotti, sottosegretario, toscanaccio e soprattutto fratello di fatto di Matteo Renzi, l'ha scatenata il leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano. Il quale, incidentalmente, fa pure il ministro dell'Interno. Tuttavia, nella versione renzian-lottiana l'avverbio «incidentalmente» assume il significato di «incidente di percorso», indispensabile a febbraio per formare il governo, sempre più esiziale con il trascorrere dei mesi.

Non bastava la pessima figura sul caso di Alma Shalabayeva e della sua piccola Alua rimpedite in Kazakistan senza tanti complimenti. E nemmeno la discutibile gestione dell'«affaire-Dell'Utri». La goccia che ha fatto traboccare il vaso Alfano l'ha versata sul caso Yara Gambirasio. Colpito dall'ansia da prestazione, il ministro ha

spiattellato su Twitter il fermo del presunto omicida, Massimo Giuseppe Bossetti. Risultato: Procura di Bergamo irritata, indagini rese più complicate. Fino allo sfogo di Lotti, espresso nel tipico (e irripetibile) vernacolo fiorentino, sintetizzabile così: «Questo qua è proprio scarso, per imitare Matteo diventa la parodia del commissario Basettoni, ce lo dobbiamo togliere dalle sfere genitali».

Renzi concorda, se non altro perché concorda sempre con il suo sottosegretario. D'altronde al momento la stima del duo toscano-governativo verso il titolare del Viminale è prossima allo zero. Di più: Matteo e Luca sono arrivati ad appellare l'alleato coi nomignoli di «Al-flop» e «Ange-Letta», fino al recentissimo «Al-fuck». Come a dire: «Vai a quel paese, non ti vogliamo più». Un concetto, questo, espresso pure da un titolo del renzissimo quotidiano *l'Unità* («Alfano, il presunto ministro»). Perciò il premier vigila, eccome se vigila. Quando il 20 giugno l'ancora prefetto di Perugia, Antonio Reppucci, invoca il suicidio per le madri dei figli drogati, il premier è il primo a diffidare pubblicamente il prefetto e privatamente il ministro: «Senti Angelino, questo va rimosso, più prima che poi». Angelino, va da sé, acconsente: Reppucci viene sostituito in tempi record. Guai a pensare, però, che basti obbedire agli ordini per cambiare l'ordine naturale delle cose. Per Renzi quella con l'Ncd è una storia già finita, un «lungo addio» che può

anche volgere al breve.

È vero, il suo esecutivo mai sarebbe nato senza l'apporto decisivo del Nuovo centrodestra, i cui parlamentari erano numericamente decisivi. Appunto: erano, in un tempo imperfetto. Molto è cambiato, nel frattempo. Il Pd ha stravinto le europee, l'Ncd le ha perse ed è ormai chiaro come il sole che conta su troppa gente tra governo e sottogoverno. Parallelamente, Sel pare a fine corsa, la fuga dei parlamentari (ex) vendoliani verso Renzi è difficilmente frenabile. Dice il deputato Michele Ragosta: «Fin dal governo Letta avremmo dovuto assumerci la responsabilità di governo, invece di costringere il Pd alle larghe intese». Insomma, il progetto questo è: superare Alfano per battezzare un esecutivo esclusivamente di centrosinistra, con il sostegno ulteriore dei fuoriusciti grillini e dei centristi dell'Ncd. Una maggioranza che va già idealmente sperimentandosi a Bruxelles, nei primi giorni di frequentazione del Parlamento europeo: su Simona Bonafè, la più renziana tra i deputati Ue, puntano politici «centrosinistri» di ogni ordine e grado. Ufficialmente chiedono suggerimenti e appuntamenti, ufficiosamente spalancano pure loro la porta di accesso al Pd.

Davanti a tale scenario l'Ncd risulta spaccato in tre parti: coloro che vogliono riaprire a Forza Italia (capofila: Renato Schifani), quelli in attesa di riabbracciare direttamente Silvio Berlusconi (Giusep-

pe Scopelliti) e chi considera più o meno definitivo l'asse con Renzi (Gaetano Quagliariello). Tutto fatto, quindi? Non ancora, almeno per ora. Renzi sa bene che il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, difficilmente gli concederà un governo nuovo di zecca e forse neanche il rimpasto. A maggior ragione durante il semestre europeo a guida italiana e dopo aver sbattuto in faccia alla Ue un impegnativo programma da mille giorni «per cambiare verso all'Europa». Servono insomma «i tempi giusti», tempi nei quali inciampare tatticamente in ostacoli utili a rendere breve il divorzio.

Un paio di barriere le ha alzate Maurizio Lupi. Il ministro Ncd per le Infrastrutture prima ha aperto un duro contenzioso sotterraneo con Palazzo Chigi sulle deleghe da assegnare all'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, deleghe che riducono i poteri del suo ministero e, in subordine, di quello alfaniano, l'Interno. Poi ha insistito per infilare nel decreto di Marianna Madia sulla pubblica amministrazione finanziamenti infrastrutturali per almeno 1 miliardo e mezzo, inclusi quelli per l'Expo. Pure per questo, ma non solo per questo, il decreto si è trasformato in un pasticcio. E però, quando Napolitano ha giustamente negato la controfirma, in un attimo Renzi ha addossato su Lupi l'intera responsabilità. Una reazione anche troppo sospetta.

Un altro caso, apparentemente innocuo, investe invece il ministro per la Salute, Beatrice Lorenzin. Dopo i casi Aventis e Stamina, i 5 stelle l'hanno puntata con una mozione di sfiducia. Nulla di preoccupante, se però l'assalto grillino non rappresentasse anche per i renziani l'ennesimo, potenziale pretesto per rinnovare il governo. Comunque, a risolvere tutto, potrebbe arrivare la nomina del ministro degli Esteri, Federica Mogherini, a commissario europeo. A quel punto almeno un rimpasto, piccolo o grande, bisognerebbe farlo per forza. Guarda un po', la candidatura-Mogherini è spuntata dal nulla poche ore dopo le urla di Lotti contro Alfano. Ecco, pensar male è perlomeno lecito, anche perché spesso ci si indovina. E se lo certificano pure i commessi in livrea, poi... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'Ncd è
spaccato in tre:
chi vuole
riaprire a forza
Italia, chi
preferisce
Renzi e chi
punta
direttamente
su Berlusconi.**

I manager che contano nelle stanze del potere

Toscani o emiliani, amici di vecchia data e nuovi entranti, non necessariamente renziani: ecco i nomi che pesano nell'entourage del presidente del Consiglio.

di Claudio Cerasa
con Pietro Romano



Matteo Del Fante

Matteo Del Fante è amministratore delegato di Terna, fiorentino come Matteo Renzi. Ha lavorato a lungo a Londra per Jp Morgan (dove è diventato amico di Cosimo Pacciani, renziano doc nominato ai vertici del Fondo Salva stati). È uno dei volti della nuova classe dirigente sui quali il governo scommette di più.

Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è consigliere di amministrazione dell'Eni. A Palazzo Chigi con Enrico Letta è stato consigliere per gli Affari economici e internazionali ed è sponsorizzato da Giorgio Napolitano. Non è renziano.



Fabrizio Pagani

Scelto come consigliere politico a fine maggio da Renzi, **Giuliano Da Empoli** nel 2012 ne ha curato la campagna elettorale. È in quota Leopolda come **Luigi Zingales** (cda Eni) e **Antonio Campo Dall'Orto** (cda Poste). Il ritorno di Da Empoli segna la nascita di un muro culturale voluto da Renzi tra i renziani della prima ora (di rito fiorentino) e quelli della seconda ora (più vicini all'Emilia di Delrio).



Luigi Zingales

Giuliano Da Empoli

Fabrizio Landi

Alberto Bianchi è lo storico avvocato civilista di Renzi. Presidente della fondazione Big Bang, utilizzata per raccogliere soldi in campagna elettorale, è fratello di **Francesco Bianchi** (membro del consiglio di sorveglianza dell'Intesa e commissario straordinario del Maggio Fiorentino). Alberto Bianchi è nel cda Enel e fa parte, come **Fabrizio Landi** (finanziatore di Renzi, oggi nel cda Finmeccanica) e **Marco Seracini** (sindaco Eni e presidente di Noi Link, altra società che nel 2009 finanziò la campagna di Renzi per il Comune di Firenze) del giro di nomine ispirate dal migliore amico del segretario del Pd, **Marco Carrai** (imprenditore e segretario generale di Big Bang).

Roberto Rao, ex portavoce di Pier Ferdinando Casini ed ex deputato Udc, è consigliere delle Poste. La carta Rao è servita a Renzi anche a certificare la sua alleanza con l'ex presidente della Camera, che ha poi sostituito in commissione Affari costituzionali al Senato il ribelle Mario Mauro. Obiettivo dell'alleanza con Casini: creare un gruppo unico tra Ncd e Popolari d'Italia e attrarre senatori di Fi. Casini è convinto che l'alleanza con Renzi potrebbe portarlo persino al Quirinale.



Roberto Rao, Mauro Moretti

Ex ad delle Ferrovie, **Mauro Moretti** è stato voluto da Renzi a capo di Finmeccanica per indicare la nuova rotta della società e per limitare il presidente dell'azienda, Gianni De Gennaro, che Renzi non ama e che avrebbe voluto pensionare. Sponsor di Moretti è stato tra gli altri Matteo Orfini, neopresidente del Pd, che ha avuto un peso anche nella nomina del noto e stimato avvocato milanese **Carlo Cerami** nel cda di Terna.



Rossella Orlandi

Rossella Orlandi, nata a Empoli e laureata in giurisprudenza a Firenze, è stata scelta da Renzi come capo dell'Agenzia delle entrate, che aveva diretto in Toscana. La nomina vuole frenare il sistema di potere attorno al ministero dell'Economia (Padoan avrebbe voluto il numero due di Attilio Befera, Marco di Capua) e mostra una sintonia con il mondo Nens, fondazione guidata da Vincenzo Visco, gran sponsor di Orlandi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mauro Bonaretti, ex city manager di Reggio Emilia e storico braccio destro dell'allora sindaco Delrio, è uno degli uomini più importanti della macchina di governo, segretario generale di Palazzo Chigi ed espressione di uno dei due mondi vicini a Renzi: quello legato all'Anci e a Reggio Emilia, da dove proviene anche **Catia Tomasetti**, neopresidente dell'Acea e già figura chiave del forum provinciale dell'acqua pubblica del capoluogo emiliano.

Guido Alpa è presidente del Consiglio nazionale forense, professore di Diritto civile alla Sapienza di Roma e da maggio nel cda della Finmeccanica. Alpa era sponsorizzato da Denis Verdini, già coordinatore di Fi e del Pdl, con cui Renzi ha un rapporto di lungo corso e che ha garantito il sostegno al governo dei 25 senatori che fanno capo a lui dentro Fi.



Stefano Saglia

Stefano Saglia, ex sottosegretario allo Sviluppo economico nell'ultimo governo Berlusconi, grazie all'Ncd di Angelino Alfano è nel cda di Terna. La scelta segnala che per il presidente del Consiglio non conta solo il merito, ma anche l'appartenenza politica. E la geopolitica delle nomine è utile per capire i veri rapporti di forza tra il partito del premier e i suoi alleati di governo e di extra governo.



Mario Bonaretti, Guido Alpa



Matteo Renzi,
presidente
del Consiglio,
con il ministro
dell'Interno
Angelino Alfano.



Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti e Infrastrutture (Ncd), ha aperto un duro contenzioso con Palazzo Chigi sulle deleghe da assegnare all'Autorità guidata da Raffaele Cantone.